

## DCLIX.

## SEDUTA DI VENERDÌ 25 OTTOBRE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI TARGETTI E RAPELLI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Congedi</b> . . . . .	37251	REPOSSI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> . . . . . 37252
<b>Disegni di legge:</b>		BERLINGUER . . . . . 37252
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	37282	MAZZA, <i>Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica</i> . . . . . 37252
( <i>Trasmisione dal Senato</i> ) . . . . .	37283	DEL FANTE . . . . . 37253
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>		SULLO, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i> . . . . . 37253
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1957-58 (3066) . . . . .	37253	<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):</b>
PRESIDENTE . . . . .	37253	PRESIDENTE . . . . . 37324, 37334
FALETTI . . . . .	37253	GRIFONE . . . . . 37334
FARALLI . . . . .	37260	
TITOMANLIO VITTORIA . . . . .	37267	
SACCHETTI . . . . .	37270	
COLITTO . . . . .	37278	
CAVALLI . . . . .	37283	
PRIORE . . . . .	37287	
BIAGGI . . . . .	37290	
SANZO . . . . .	37295	
DE CAPUA . . . . .	37297	
DE MARZI FERNANDO . . . . .	37301	
PIGNI . . . . .	37309	
LECCISI . . . . .	37314	
SORGI . . . . .	37319	
<b>Proposte di legge:</b>		
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	37251, 37282	
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	37282	
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .	37252	
COLITTO . . . . .	37252	

**La seduta comincia alle 10.**

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Menotti e Zanoni. (*I congedi sono concessi*).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GRECO ed altri: « Trattamento economico-giuridico dei sottufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica e dei corpi della

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

guardia di finanza, della pubblica sicurezza, degli agenti di custodia e del corpo forestale dello Stato » (3247).

STORCHI ed altri: « Esonero dall'imposta di bollo degli atti relativi alla composizione delle controversie individuali di lavoro innanzi agli uffici del lavoro e della massima occupazione » (3248).

Saranno stampate, distribuite e, poiché impongono onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di tre proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Colitto:

« Indennità giornaliera al personale ispettivo dell'ispettorato del lavoro per i servizi resi nel capoluogo ed autorizzazione all'uso di mezzi propri » (2700).

L'onorevole Colitto ha facoltà di svolgerla.

COLITTO. È ormai indifferibile la necessità che al personale ispettivo dell'ispettorato del lavoro sia concessa una particolare indennità per i servizi che rende nel capoluogo entro un perimetro lontano in tutti i suoi punti non più di cinque chilometri dalla sede dell'ufficio, e che lo stesso sia autorizzato ad usare mezzi di trasporto differenti da quelli in servizio pubblico di linea e, quindi, anche mezzi propri, quando detti mezzi manchino per l'intero percorso o per parte di esso o quando gli orari siano inconciliabili con quelli del servizio da espletare.

Nella relazione ne sono ampiamente indicati i motivi. Non starò qui, pertanto, a ripeterli. Desidero solo richiamare l'attenzione della Camera sul rilievo che i maggiori oneri derivanti dall'applicazione della emananda legge non saranno, in definitiva, a carico dello Stato, ma a carico degli istituti assicuratori e previdenziali, tenuti per legge a sostenere le spese per il funzionamento dell'ispettorato del lavoro in eccedenza ai 500 milioni gravanti sul bilancio dello Stato. Non ho dubbi, pertanto, che la Camera approverà, di questa mia proposta, la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

REPOSSI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Colitto.

(È approvata).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Berlinguer, L'Eltore, Cavallotti, Chiarolanza, Villabruna, Capponi Bentivegna Carla, Berardi Antonio e Di Mauro.

« Miglioramenti a favore dei tubercolotici assistiti dai consorzi provinciali antitubercolari o dall'Alto Commissariato dell'igiene e della sanità pubblica ». (3030).

L'onorevole Berlinguer ha facoltà di svolgerla.

BERLINGUER. Rinunzio allo svolgimento della proposta di legge, anche perché il problema in essa prospettato è ben noto alla Camera. Desidero solo offrire una informazione e fare una richiesta. L'informazione si riferisce ad una recente seduta tenuta dalla Commissione lavoro nel corso della quale è stata approvata una legge migliorativa per l'assistenza economica ai tubercolotici assistiti in regime assicurativo. In quella circostanza si è rilevato, e sottolineato anche con un ordine del giorno, l'accentuarsi, in seguito a quell'ultima legge, della disparità di trattamento per i tubercolotici assistiti dai consorzi provinciali. La Commissione ha fatto voti perché una tale sperequazione sia per lo meno attenuata. Aggiungo che si è anche accennato alla proposta di legge presentata da me e da altri colleghi di varie parti della Camera ed è sembrato vi fosse una buona disposizione per un suo sollecito accoglimento. Sul problema poi esistono anche altre proposte già deferite alle Commissioni. Mi pare che tutto ciò possa disporre la Camera ad approvare sia la presa in considerazione sia l'urgenza, che mi permetto di avanzare e che costituirà anche un segno di comprensione del Parlamento verso la categoria di tubercolotici meno tutelata.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAZZA, *Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Berlinguer ed altri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

La terza proposta di legge è quella d'iniziativa del deputato Del Fante:

« Esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero » (3172).

L'onorevole Del Fante ha facoltà di svolgerla.

DEL FANTE. Rinunzio a svolgere la proposta di legge, che è ampiamente illustrata nella relazione. Data l'importanza che riveste il problema da me sollevato, mi permetto chiedere l'urgenza per dare modo ai connazionali residenti all'estero di esercitare il loro diritto di voto fin dalle prossime elezioni politiche senza essere costretti a spese o a disagievoli viaggi, adempiendo nel nome d'Italia, un dovere che ogni italiano deve sentire, anche se lontano dai confini del proprio paese.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

SULLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Del Fante.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958. (3066).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1957-58.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Faletti. Ne ha facoltà.

FALETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto con molto interesse la chiara, esauriente e sotto molti aspetti pregevole relazione del relatore onorevole Pedini. Essa offre lo spunto a molte considerazioni, ma per la brevità del tempo a mia disposizione mi limi-

terò a pochi argomenti: conseguenze della recente legge petrolifera, esclusiva E. N. I. in valle padana, intervento dello Stato nella economia e compiti del Ministero delle partecipazioni.

Si legge a pagina 21 della relazione Pedini che dopo il 13 febbraio 1957 (data di entrata in vigore della nuova legge sulla ricerca e coltivazione degli idrocarburi) sono state presentate 11 nuove domande di permessi di ricerche per 267 mila ettari, ma ne sono state rinunciate 13 per 403 mila ettari; risultato, due domande in meno per 136 mila ettari. Vi si legge ancora che, dopo quella legge, sono stati rinunciati 13 permessi già concessi e 8 concessioni già vigenti. È pure noto l'abbandono delle ricerche da parte della *Gulf Oil*, che partecipava in posizione di parità con la Montecatini alle ricerche nella zona di Alanno, ed è pure noto che altre società estere di fama mondiale (*Standard*, *Esso*) hanno presentato al Ministero dell'industria dettagliate riserve che, se non accolte, potrebbero portare al loro allontanamento dalle ricerche in Italia.

Su questa legislazione, che quel grande uomo politico che è don Luigi Sturzo ha chiamato la disgraziata legge Cortese, si erano appuntate molte speranze. Invece essa, come si vede, ha già dato delle delusioni. Essa è nata purtroppo, oltre che in uno dei momenti politici e parlamentari più dubbi quanto a indirizzo, come ha scritto il nostro relatore, in uno stato d'animo di eccessivo ottimismo connesso alle credute favorevoli scoperte del giacimento di Alanno, che purtroppo dopo si sono dimostrate assai meno importanti del previsto a causa delle fortissime infiltrazioni di acqua salata; stato d'animo che si riconnetteva a quell'altro eccessivo ottimismo, non ancora spento, creato dallo *slogan* della casaforte aperta nella pianura padana, *slogan* che aveva nel 1952 portato alla creazione dell'E. N. I. e della sua esclusiva nella zona geologicamente più importante del paese.

La smentita della realtà è intervenuta purtroppo a raffreddare gli entusiasmi, ma non ha potuto evitare che in quella legge dell'11 gennaio 1957 rimanessero inserite condizioni iugulatorie che spaventano il capitale privato e soprattutto il capitale straniero, del quale pure abbiamo tanto bisogno, allontanandolo dalle ricerche nel nostro paese per andare in altri paesi che offrono condizioni più vantaggiose.

Si è infatti mantenuto nella legge il complesso troppo rigido di vincoli e di controlli che investe la definizione dei permessi di ricerca e di coltivazione. Sono stati solo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

in piccola parte attenuati gli obblighi, veramente gravosi, di mantenere la forma geometrica prefissata per le aree di ricerca e per le aree di coltivazione. Sono stati mantenuti i divieti di contiguità tra le varie aree assegnate a uno stesso concessionario, escluso naturalmente l'E. N. I. Si è insistito sulla clausola, gravemente negativa, di imporre la scelta della forma della superficie di coltivazione entro 120 giorni dal primo ritrovamento di idrocarburi. Si è voluto adottare un regime fiscale che, benché meno proibitivo di quello in un primo tempo stabilito della devoluzione allo Stato del 60-70 per cento degli utili, prevede tuttavia *royalties* variabili che giungono fino al 22 per cento del prodotto lordo, che sono indubbiamente tra le più onerose, se non le più onerose del mondo. Si è voluto mantenere una situazione di favore all'ente di Stato, con l'attribuzione di condizioni di privilegio e di compiti di intervento per conto dello Stato in occasione di assegnazione di aree, con il risultato pratico di allargarne in misura illimitata la possibilità di azione. L'E. N. I. ha così ottenuto la possibilità di dilatare sempre più l'accaparramento di aree in tutta la penisola, riducendo sempre più la sfera d'azione dell'iniziativa privata e rallentando invece le ricerche nella zona di esclusiva, considerata come una riserva di caccia.

Questo è forse uno degli errori fondamentali della legge, che, se non si provvederà a modificarla, potrà essere corretto soltanto con una oculata politica amministrativa al momento della concessione dei permessi di ricerca.

Come risulta sempre a pagina 21 della relazione Pedini, al 31 maggio 1957 l'E. N. I. aveva permessi per 7 milioni 115.128 ettari su un totale di 10 milioni 391.220 ettari concessi, pari quindi al 68,5 per cento del totale. È questa una realtà che la pubblica amministrazione deve tener presente nell'istruttoria delle numerose domande di permessi in corso per l'Italia continentale, in buona parte in concorrenza fra l'ente di Stato e i privati, per evitare un ulteriore aggravamento della già esistente situazione di accaparramento di aree da parte dell'E. N. I. che si risolverebbe in un ulteriore rallentamento delle ricerche con danno evidente per l'economia nazionale.

Maggior peso dovrebbe, invece, essere dato all'esame dei risultati — indubbiamente positivi — cui ha portato l'esperienza della regione siciliana, che ha saputo richiamare l'attenzione e l'interesse concreto non solo delle maggiori imprese nazionali ma anche di

operatori internazionali specializzati in questo settore. Dovrebbe essere evidente che in questo campo è inutile pensare ad un isolamento nazionalistico, soprattutto allorché si tratta di acquisire delle esperienze che, per ragioni storiche del tutto evidenti, il nostro paese non ha potuto compiere prima d'ora.

Così, ad esempio, è in corso di approvazione dinanzi al Parlamento il disegno di legge per la ricerca e la coltivazione di petrolio nel territorio sottomarino della piattaforma continentale. È questo un campo nel quale l'Italia non ha esperienza e che richiederà necessariamente il concorso di tecnici e di imprese specializzate straniere disposte ad investire ingenti capitali e ad affrontare i rischi notevoli connessi con questo tipo di operazioni in alto mare. Neppure l'E. N. I. ha esperienza in questo settore, e nei 500 mila ettari di sua esclusiva nella zona sottomarina della costa adriatica non ha svolto sinora nessuna operazione, neppure preliminare, di ricerca, mentre sembra che esso voglia avventurarsi in operazioni del genere nel Golfo Persico, a seguito del tanto discusso contratto con l'Iran.

Hanno quindi certamente ragione quanti affermano — come dice il relatore — che sarebbe stata più propizia agli investimenti una legge maggiormente privatistica, quale quella del progetto governativo originario.

Non rimane, quindi, che augurarsi che la recente legge petrolifera possa essere al più presto revisionata e migliorata, in modo da renderla più incoraggiante per l'iniziativa delle più preparate società nazionali ed estere, in modo che dalla effettiva instaurazione di un regime di competizione fra i ricercatori pubblici e privati possa aversi un ritmo intenso di ricerche e, per conseguenza, possa aumentare la possibilità di favorevoli ritrovamenti. Solo in questo modo si potrà sperare di poter attenuare la dipendenza della bilancia energetica nazionale dalle gravose importazioni di fonti di energia dall'estero.

A pagina 42 della relazione Pedini si legge: « Se un ente pubblico, per ragioni anche economicamente fondate, ritiene di impegnarsi fuori casa per un bene che deve essere cercato anche da noi, occorre allora assicurare che le ricerche in terra straniera non costituiscano remora alcuna alla perforazione del territorio nazionale indiziato, nè freno ad altre iniziative che si indirizzino a tale settore ». È, questo, un chiaro riferimento alle iniziative dell'E. N. I. all'estero, connesse con la questione della « esclusiva » nella valle padana. E quelle parole suonano condanna per le une oppure per l'altra, anche se il relatore ha

voluta subito dopo attenuarne la portata con l'affermazione che « giustamente si osserva tuttavia che intensa è l'attività di ricerca dell'E. N. I. anche nella valle padana ».

Non voglio parlare delle varie attività dell'E. N. I. all'estero, dalla Spagna alla Somalia, all'Egitto, alla penisola del Sinai, dove sono impiegati 4 apparecchi di perforazione. Non voglio neppure addentrarmi ad esaminare se il contratto con la Persia è stato un buono o un cattivo affare, non soltanto dal punto di vista economico ma anche in relazione al precario equilibrio politico e militare del medio oriente. Di quest'ultimo contratto con l'Iran si è però tanto parlato sulla stampa, che è ormai necessario che il ministro ci comunichi i termini esatti di questo contratto ed esprima la sua opinione.

Ma anche ammesso e non concesso che si vogliano ritenere giustificate nell'interesse del nostro paese le varie iniziative dell'E. N. I. all'estero, non posso però fare a meno di concludere con don Luigi Sturzo che « se pur provando e riprovando l'E. N. I. non ha trovato petrolio nella valle padana, lo scopo dell'esclusiva è venuto meno; lasci quindi che in tutto o in parte, secondo criteri di pratica utilità, siano accordati permessi a ditte più coraggiose » dice don Sturzo (a ditte diverse con diverse fantasie, diverse tecniche, diverse esperienze mi vorrei limitare a dire io) « pronte ad avventurarsi in ricerche costose specie se sono ditte estere ». Sono le parole di don Sturzo.

Queste ditte estere in caso di successo pagheranno allo Stato il diritto fissato dalla legge, in caso di insuccesso avranno pur sempre portato in Italia capitali per acquisti e salari, oltre a darci la tranquillità di avere tutto tentato per esplorare il nostro sottosuolo che pure sembra essere assai bene indiziato anche per il petrolio.

Se anche fosse vero quello che scrive il relatore che « intensa è l'attività di ricerca dell'E. N. I. anche nella valle padana », tuttavia essa non è sufficiente ad appagare le aspettative dell'opinione pubblica e la necessità nazionale di ridurre l'importazione di combustibile. Ma qualche dubbio è pur lecito formulare sull'intensità di tale attività nella valle padana. A parte il fatto che la produzione di petrolio è tuttora pressoché nulla, anche la produzione di metano suscita fondate perplessità.

Si noti infatti che i saggi di incremento della produzione negli anni dal 1951 al 1956 sono in continua diminuzione: dall'89,8 per cento del 1951 si è scesi al 48,5 per cento,

al 58,9 per cento, al 30,8 per cento negli anni 1952, 1953, 1954, sino alle percentuali del 21,5 nel 1955, del 23,3 nel 1956 e del 14 nei primi sette mesi del 1957.

E non soltanto i valori percentuali ma anche i valori assoluti sono in diminuzione. Si hanno, infatti, 278 milioni di metri cubi prodotti in più nel primo semestre del 1957 di fronte al primo semestre del 1956, contro gli 844 milioni di metri cubi prodotti in più nell'anno 1956 di fronte al 1955.

Il motivo fondamentale di questa diminuzione va ricercato nella particolare situazione che si è venuta a creare nella valle padana. La produzione di questa zona è tuttora basata sullo sfruttamento intensivo dei giacimenti scoperti prima del 1952 e principalmente nei maggiori giacimenti di Caviaga, di Ripalta, di Cornehano, di Bardolano e di Cortemaggiore, le cui scoperte risalgono al 1949 e anche prima; i quali giacimenti nel loro complesso danno ancora oggi più del 90 per cento della totale produzione dell'« Agip » mineraria.

Tutto questo sta a significare che le ricerche più recenti non hanno portato che al rinvenimento di giacimenti di scarsa importanza che non hanno potuto migliorare sensibilmente la situazione della riserva globale già riconosciuta, riserva che si è sempre ritenuto fosse dell'ordine di 70-90 miliardi di metri cubi di gas.

Su questo argomento della potenzialità della riserva di metano effettivamente disponibile vi è da parte dell'E. N. I. il silenzio più assoluto, nonostante le sollecitazioni e gli inviti ad un chiarimento avanzati anche in Parlamento. Al contrario il 27 aprile scorso il ministro Medici, parlando ad una riunione di esponenti dell'economia locale di Perugia, ha comunicato che le riserve di metano nella valle padana sono inferiori a quanto comunemente si crede, e cioè sono di soli 40 miliardi di metri cubi di gas. Questa cifra ha vivamente impressionato i presenti ed è stata oggetto di polemiche, senza però che l'E. N. I., anche in occasione del recente congresso di Piacenza, si pronunciasse in merito. Ora, il paese desidera certamente sapere quanto metano abbiamo a disposizione o, quanto meno, quanto si presume di averne.

Attualmente il problema geologico della pianura padana risulta essere assai difficile e oscuro e le ricerche di dettaglio richiedono un impiego di mezzi certamente assai superiore a quanto in un primo tempo si era creduto. Indizi indiretti di questa situazione sono l'aumento dei pozzi di esplorazione rispetto a

quelli di coltivazione che, per la sola « Agip » mineraria, sono passati dal 19,4 per cento del 1955 al 21,4 per cento del 1956, e l'aumento correlativo dei pozzi sterili rispetto ai pozzi produttivi. Di qui la necessità, anche per quanto riguarda il metano, di aumentarne la disponibilità, non tanto attraverso un più veloce ed intenso sfruttamento dei giacimenti finora rinvenuti, quanto invece con la intensificazione delle ricerche, nella speranza di poter rinvenire nuovi giacimenti.

Ritorna così di attualità, anche soltanto dal punto di vista del metano, il regime di esclusiva della valle padana, che ha rallentato le ricerche in questa zona invece di aumentarle, come era ed è augurabile.

L'E. N. I., infatti, ha limitato il suo sforzo alle zone favorevolmente più indiziate, soprattutto nelle regioni dell'Emilia e della bassa Lombardia, trascurando quasi totalmente le ricerche in altre zone del bacino sedimentario della valle padana, quali il Piemonte, il Veneto e l'alta Lombardia. Risultato di tutto questo è stata una insufficiente valorizzazione delle risorse potenziali nelle zone, e il sorgere di uno stato d'animo di protesta, quanto meno di attesa delusa, delle stesse popolazioni locali. Sono da ricordare, ad esempio, le proteste degli industriali e delle stesse popolazioni del Piemonte, a Cuneo in modo particolare; di quelle del Veneto, della Romagna, dell'Emilia: a Reggio Emilia, a Cremona, a Correggio, dove unanimemente si è ripetuto il concetto che una ricerca affidata a numerosi operatori privati oltre che all'azienda di Stato, avrebbe permesso una rotazione di ricercatori sullo stesso territorio, aumentando grandemente le probabilità che si giungesse effettivamente al rinvenimento delle risorse del nostro sottosuolo. E questa necessità di una rotazione di ricercatori è tanto più evidente perchè, mentre da una parte l'E. N. I. limita i suoi sforzi nelle zone di esclusiva, dall'altra esso disperde invece le sue disponibilità di mezzi, capitali e persone, in altre direzioni ed in altre iniziative. Ho già ricordato l'accaparramento di aree nell'Italia continentale e nelle isole; ho ricordato gli interventi all'estero ai quali sono da aggiungersi, secondo le notizie più recenti, le iniziative che stanno per concretarsi in Giordania, in Marocco e in Libia.

Oltre a queste iniziative, vi è poi la tendenza dell'E. N. I. ad espandere i propri investimenti in settori industriali diversi da quelli statutari della ricerca e coltivazione degli idrocarburi: si hanno così le iniziative nel settore dei gas liquidi, quelle nella industria chimica a Ravenna, nella industria meccanica

con la « Pignone » e con lo stabilimento di Talamone, ecc.

Si è detto, ad esempio, che gli azotati che verranno prodotti nello stabilimento di Ravenna dovranno essere destinati all'esportazione, perchè la produzione nazionale di azotati già satura il mercato interno; non solo, ma già in parte essa stessa è destinata alla esportazione. Si è detto che per fronteggiare il prezzo internazionale degli azotati, il metano dovrà entrare nella produzione di Ravenna ad un prezzo di gran lunga inferiore a quello che noi paghiamo per il combustibile di importazione. In altre parole, noi finiremmo per esportare il metano sotto forma di prodotti azotati a 4-5 lire al metro cubo, per poi reimportarlo in Italia sotto forma di combustibile a 12-14 lire al metro cubo. Non sembra certamente un buon affare. Comunque, tutta questa dispersione di mezzi non può evidentemente restare senza conseguenze negative sul ritmo di esplorazione nella pianura padana.

Lo stato d'animo verso una revisione del sistema attuale di esclusiva è già stato del resto portato anche in questo Parlamento, dove si sono udite voci di una possibile revisione degli attuali criteri, con la progressiva restituzione alla ricerca concorrenziale dei privati di quelle zone che l'E. N. I. non fosse in grado di esplorare in un tempo sufficientemente breve. È indubbio che su questa via si potranno avere in un prossimo futuro ulteriori pressioni ed interventi da parte delle stesse autorità locali interessate e c'è da augurarsi che si giunga presto ad una modifica della legge dell'11 febbraio 1953 che ha fissato la zona geografica della riserva dell'E. N. I. della pianura padana.

Il discorso sull'E. N. I. mi porta a parlare delle aziende di Stato e del Ministero delle partecipazioni. L'Italia è il paese (esclusi naturalmente i paesi comunisti) dove l'intervento diretto dello Stato nell'economia (Stato imprenditore) ha raggiunto la massima dilatazione. Le sole aziende I. R. I. (escluse le finanziarie capogruppo) hanno un capitale sociale che è il 15 per cento del capitale totale di tutte le società per azioni italiane (377 miliardi e mezzo di lire contro 2500 miliardi).

La partecipazione statale nell'industria siderurgica nazionale è del 90 per cento in base ai capitali sociali: il 70 per cento della ghisa e il 50 per cento dell'acciaio prodotti in Italia provengono da imprese in cui lo Stato possiede la totalità delle azioni: il 75 per cento della capacità produttiva dei cantieri navali è pure in mano allo Stato; così il 40 per cento

nella costruzione di macchine, il 25 per cento nella costruzione di materiale mobile ferroviario, il 65 per cento del materiale elettronico, il 100 per cento nella costruzione delle artiglierie, il 20 per cento nella marina mercantile, il 25 per cento della produzione di energia elettrica, ecc.

Le percentuali suddette non tengono conto delle attività meccaniche controllate dall'I. M. I.-F. I. M. (gruppo Breda, Ducati, ecc., con 2100 dipendenti), delle attività dell'E. N. I. (che per non dire altro con lo stabilimento di Ravenna si accaparrerà il 30 per cento della totale produzione di azotati).

Vanno, poi, aggiunte le aziende autonome dello Stato (come le Ferrovie dello Stato, l'« Anas », l'Azienda di Stato per i servizi telefonici, ecc.) i monopoli di Stato, le aziende già dipendenti dal demanio (come le aziende termali di cura e alberghi annessi), i numerosi enti di Stato che svolgono attività economiche che potrebbero benissimo essere svolte da privati (come il Poligrafico, l'A. M. M. I., ecc.) e quegli altri enti che dovrebbero essere soppressi e che non lo sono mai (come il G. R. A. l'E. A. M., l'A. R. A. R., ecc.).

E, poi, il quadro dell'intervento pubblico diretto nella economia va completato con le aziende municipalizzate che sono in Italia più di 700, hanno circa 57.000 dipendenti ed esercitano il 90 per cento dei trasporti urbani, l'80 per cento degli acquedotti, il 35 per cento del gas e il 10 per cento dell'energia elettrica.

Si ritiene che globalmente forse il 50 per cento circa della totale attività economica nazionale sia nelle mani dello Stato o di altri enti pubblici come imprenditori.

Si è discusso molto, dal dopoguerra in qua, e si discute ancora oggi dell'intervento dello Stato nell'attività economica. Concordo con il relatore che il problema è oramai non più « se intervenire », ma è un problema di indirizzo e di limite dell'intervento dello Stato.

Se in Italia si seguissero gli indirizzi e si avessero presenti i limiti che il ministro Erhard ha applicato in Germania e che hanno portato quel paese così rapidamente all'avanguardia del benessere economico fra i paesi del mondo occidentale, sottoscriverei a due mani, ben sapendo che lo Stato tedesco è tutt'altro che agnostico o assente nei confronti dell'attività economica del proprio paese.

Ma in Italia la realtà è diversa, e le tendenze pure, anche se ogni tanto uomini responsabili di governo proclamano l'insostituibilità dell'iniziativa privata e la neces-

sità di limitare l'intervento statale diretto soltanto alla creazione delle condizioni strutturali necessarie allo sviluppo dell'iniziativa privata, soprattutto nelle zone depresse.

Ma accanto a queste voci, altre, purtroppo, si sentono, specie in questi ultimi tempi, pure di uomini di governo che esaltano, invece, una pretesa insostituibile funzione dello Stato imprenditore e atti concreti si compiono in antitesi con la privata iniziativa, come la recente « irizzazione » delle società telefoniche private; mentre Erhard in Germania non solo ha bandito dai propri programmi ogni forma di statizzazione, ma si dichiara nettamente favorevole alla riprivatizzazione anche di quelle aziende che sono ancora nelle mani dello Stato. e la pratica delle nazionalizzazioni si può dire in crisi in tutto il mondo. È certamente vero che anche in Germania lo Stato guida e controlla l'economia, ma esso si affida per la sua esecuzione all'iniziativa privata (sono parole dell'onorevole La Malfa). Lo Stato non deve fare l'industriale, non deve fare il commerciante, l'agricoltore, l'albergatore, il cinematografaro; quel poco che in Germania rimane ancora di tale tipo di Stato è eredità del regime totalitario che Erhard si propone di smantellare.

Io sono d'accordo col relatore...

FARALLI. Ella, naturalmente!

BARTOLE. Siamo in molti d'accordo!

FALETTI. ...che « è errore credere che lo Stato, nell'interesse pubblico, debba necessariamente essere un imprenditore ».

L'intervento dello Stato deve tendere soprattutto a difendere il normale gioco della libera concorrenza in un sistema di « economia di mercato ».

« Il mezzo più efficace per raggiungere ed assicurare il benessere è la concorrenza », dice Erhard nel suo libro *Benessere per tutti*; e più avanti ancora. « Uno dei compiti principali di uno Stato fondato su un libero ordine sociale è perciò di assicurare il mantenimento della libera concorrenza ».

Dove non è possibile una economia di mercato, come nei settori dei cosiddetti monopoli tecnici o naturali, lo Stato deve controllare questi poteri economici con una intelligente disciplina dei prezzi, intesa a fissare questi in relazione ai costi reali, ed eventualmente, se lo ritenga del caso, per avere elementi diretti del costo, lo Stato può intervenire con aziende pubbliche di settore, poste però in concorrenza e sullo stesso piede di parità con aziende private che operino nello stesso settore. Un monopolio assoluto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

di Stato sarebbe come cadere dalla padella nella brace.

« L'azione riformatrice dello Stato » — dice una delle conclusioni della « settimana sociale » dei cattolici tenuta a Bergamo l'anno scorso — « deve tendere a conseguire i propri obiettivi con criteri di razionalità e deve informarsi al principio di sussidiarietà: quello che i singoli operatori economici, sia agendo individualmente che variamente associandosi, sono in grado di compiere, e di fatto compiono, non pretenda lo Stato di compierlo esso stesso ».

È dunque funzione dello Stato quella di integrare l'iniziativa privata, dove essa è carente, coordinarla, disciplinarla e aiutarla quando occorre, ma non di sostituirsi ad essa quando essa già c'è.

Le leve che lo Stato ha per agire sull'economia sono in primo luogo quelle della politica tributaria, della politica creditizia e della politica del commercio estero, tradizionali e classici strumenti di uno Stato moderno, attraverso i quali è possibile creare le migliori condizioni per uno sviluppo organico ed equilibrato della produzione, del consumo, del risparmio e degli investimenti. Questi strumenti sono poi integrati in tutti i paesi civili, ai fini di una migliore distribuzione, da una saggia politica sindacale.

Ma è necessario — e qui concordo ancora una volta con il relatore — che lo Stato definisca e precisi la sua politica economica, affinché gli operatori sappiano come regolarsi. In assenza di chiare direttive e di chiare scelte economiche, il mondo economico rimane nell'incertezza e non opera come farebbe in un clima di maggiore chiarezza e sicurezza. E questa incertezza è anche aggravata dalla scoraggiante atmosfera psicologica e morale che si è venuta creando, nel nostro paese, attorno al mondo degli operatori economici, per la propaganda demagogica delle sinistre e non soltanto per questa.

Si vuole mostrare l'operatore economico, in modo particolare l'industriale imprenditore, soltanto sotto l'aspetto odioso del profittatore, dell'avidò, dell'uomo venale, e non si vogliono vedere anche le sue virtù: intraprendenza, coraggio delle responsabilità, capacità di risparmio e di investimenti. Fatti sporadici deprecabili vengono generalizzati e assunti a colpa di tutta una categoria che nel complesso deve invece essere considerata benemerita.

Così, si sta verificando in Italia un fatto allarmante: il numero delle persone disposte ad affrontare i rischi dell'impresa tende a diminuire; figli di imprenditori, soprattutto

dei piccoli e medi imprenditori, che vedono gli sforzi quotidiani e le fatiche di Sisifo dei loro genitori per difendersi contro tutti, preferiscono una vita più comoda, anelano ad un impiego, governativo magari, che assicuri loro, con maggiore tranquillità e senza lotte e rischio, uno stipendio alla fine del mese e una pensione alla fine della loro vita di lavoro.

Occorre cambiare questa atmosfera, occorre riconoscere anche al capitale, e a chi lo rappresenta, la sua funzione indispensabile allo sviluppo della produzione e quindi del benessere generale.

Qual è il compito del Ministero delle partecipazioni nel concerto della politica economica nazionale? Potrebbe sembrare, come si vorrebbe da qualche parte e secondo qualche dichiarazione dello stesso ministro, che il ministero voglia determinare indirizzi di politica economica generale, attraverso la manovra delle partecipazioni e quindi con una politica di pubblica iniziativa. Se così fosse, ma ci auguriamo che non lo sia, la esistenza di questo ministero diventerebbe un fattore negativo e non farebbe che aggiungere confusione alla confusione già in atto.

Il compito che la legge affida al Ministero delle partecipazioni è molto semplice, seppure importante, ed è quello di realizzare una più funzionale organizzazione e una più economica gestione delle varie e molteplici partecipazioni patrimoniali dello Stato nei più diversi rami dell'attività economica nazionale. In tali limiti il ministero può rappresentare effettivamente un elemento positivo di chiarificazione della struttura amministrativa dello Stato.

È però da contestare la possibilità che, attraverso le partecipazioni economiche controllate dallo Stato, sia possibile attuare una qualsiasi valida politica economica generale, naturalmente nel presupposto che la nostra continui a rimanere — bene o male — una economia di mercato.

Abbiamo già visto quali sono le leve principali di intervento dello Stato. Tali leve non sono nelle mani del Ministero delle partecipazioni e non debbono esserci.

È però altresì da contestare che, attraverso le aziende pubbliche, sia possibile raggiungere limitati scopi di politica economica, quali lo stimolo della concorrenza, il calmieramento del mercato e, come si dice ancora più spesso, la rottura di pretese situazioni monopolistiche private: è cioè contestabile che le aziende di Stato possano diventare « aziende pilota » o « modello ». Ciò presupporrebbe innanzitutto che le aziende

pubbliche, sul piano economico non meno di quello tecnico, siano più efficienti delle imprese private: la qual cosa non è sostenibile appena si considerino i concreti risultati delle gestioni pubbliche italiane ed estere, la cui minor economicità ed efficienza rispetto a quelle private è un dato ormai acquisito. Numerose ne sono le ragioni, ma indubbiamente quella che tutte le riassume è la minor sensibilità che le aziende pubbliche hanno a gestire economicamente, ai fini di assicurare la possibilità del loro finanziamento e la loro stessa esistenza. È però evidente che quando si subordinano le finalità economiche al raggiungimento di altri fini, si finisce per compromettere la redditività dell'azienda, comunque oculati siano i suoi amministratori. E una volta ammessa la subordinazione del principio di economicità, la azienda pubblica deve comunque avere assicurata la sua esistenza e il suo finanziamento, e non può essere messa fuori del mercato anche se antieconomica, come avverrebbe per una qualsiasi impresa privata.

La impossibilità o la grande difficoltà di eliminare le aziende economicamente non vitali e di allontanare gli imprenditori incapaci è un fermo che blocca tutto il razionale meccanismo dell'economia di mercato.

Quanto le gestioni pubbliche, anche le più razionalmente condotte, si siano rivelate povere di risultati ci viene comprovato anche dalle esperienze estere di gestioni nazionalizzate e simili, tanto che nei paesi che più si erano spinti su questa strada è in atto da tempo un processo di ripensamento e si sta a mano a mano ritornando sulla strada maestra dell'economia di mercato. Dappertutto anche i più accesi sostenitori dell'iniziativa pubblica sono costretti a riconoscere che le gestioni pubbliche, sotto qualsiasi forma giuridico-economica si attuino, non sono la panacea dei mali economici di un paese, non sono lo strumento adatto per risolverli, né una guida sulla strada del progresso e della giustizia sociale. Il cattivo risultato economico delle industrie nazionalizzate inglesi (carbone, gas, elettricità, trasporti, industria siderurgica) ha indotto gli stessi laburisti a dichiarare che essi non attueranno altre nazionalizzazioni, e li ha fatti ripiegare sulla strada delle partecipazioni azionarie dello Stato; ma non è detto che i laburisti vinceranno le prossime elezioni.

I meravigliosi risultati dell'economia di mercato in Germania hanno convertito ad essa anche la socialdemocrazia tedesca. « Nessuno di noi socialisti accarezza più l'idea di

mettere l'economia nelle mani dello Stato. Sin dai suoi inizi e per lunghi decenni il partito socialista ha sinceramente creduto che il destino degli uomini sarebbe diventato migliore soltanto attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione. È stato un errore funesto del quale molti paesi e molti popoli pagano tuttora lo scotto ». Sono parole di Carlo Schmid, uno dei massimi esponenti della socialdemocrazia tedesca, durante la recente campagna elettorale.

Intanto in Germania si distribuiscono al popolo, a condizioni favorevoli, le azioni dell'azienda di Stato automobilistica *Volkswagen* e in Austria si segue l'esempio. Il governo francese smobilita la partecipazione statale in importanti aziende petrolifere, qual la *Société nationale des pétroles d'Aquitaine*; il governo olandese e quello svizzero faranno altrettanto per le due compagnie aeree nazionali, la *K. L. M.* e la *Swiss Air*.

E altri esempi si potrebbero citare a testimonianza che la pratica delle aziende di Stato è in crisi in tutto il mondo.

Contro tale pratica prende chiaramente posizione anche l'America la quale ci fa sapere, per bocca del signor Hollister, presidente della I. C. A. (*International Cooperation Administration*), che « d'ora in poi sia gli aiuti economici diretti americani, sia i finanziamenti della *Export-import Bank*, sia l'utilizzo dei fondi di contropartita ricavati dai surplus agricoli non potranno essere utilizzati per finanziare imprese industriali e minerarie statizzate ».

Nella legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni si afferma che le aziende pubbliche devono essere gestite secondo criteri economici. Ecco un compito importante del Ministero delle partecipazioni, che è così impegnato a porre le aziende pubbliche su un piano di rigorosa parità di trattamento con le aziende private; in particolare ci devono essere uguaglianze del trattamento fiscale, condizioni uguali per il finanziamento e per il commercio con l'estero, non privilegi per le commesse statali che devono essere aggiudicate con criteri economici, e cioè a chi offre le migliori condizioni a pari qualità; autonomia di bilancio delle singole aziende cosicché non sia possibile spostare perdite di gestione da una azienda all'altra di uno stesso Ente, con possibilità per qualche azienda di Stato, vendendo sottocosto, di fare concorrenza sleale ad aziende private.

In campo sindacale, anche dopo lo sganciamento, le aziende statali non dovranno concedere con facilità senza preoccuparsi delle

conseguenze sul bilancio e mettendo in difficoltà le aziende private del settore. Infine bisogna dare ai dirigenti delle aziende di Stato piena responsabilità dell'andamento e dei risultati economici dell'azienda.

Per fare qualche esempio dei privilegi in atto per le aziende controllate dallo Stato, ricorderò che le loro emissioni obbligazionarie godono spesso di garanzia dello Stato e sempre godono di esenzioni fiscali che si aggiungono alle esenzioni già esistenti sui redditi a favore dei sottoscrittori e che rappresentano un notevole richiamo per i risparmiatori. Alle aziende pubbliche sono spesso accordate priorità nel ricorso allo scarso risparmio disponibile. Le imprese pubbliche, specie quando lo Stato ha il 100 per cento del capitale, hanno maggiori possibilità di autofinanziamenti, non avendo l'assillo di dare utili agli azionisti. Ciò è scorretto e può essere antieconomico: è scorretto dal punto di vista fiscale, perché il peso tributario di cui le aziende pubbliche si liberano va a ricadere su quelle private; può essere antieconomico, da un punto di vista generale, qualora gli utili che lo Stato non riceve potessero essere destinati ad investimenti di maggior valore economico.

Un altro pericolo incombe sull'iniziativa privata ed è che l'accesso al credito bancario, essendo le maggiori banche in mano dello Stato, venga fatto a condizione di favore (tassi di favore) per le imprese pubbliche. Finora ciò non si è verificato per il grande senso di prudenza e di responsabilità dei dirigenti dei nostri massimi istituti di credito, ma non si sa che cosa ci riserva l'avvenire se criteri politici dovessero prevalere nella gestione delle aziende pubbliche.

E lo stesso dicasi delle commesse statali.

Ed infine le imprese pubbliche godono spesso di sovvenzioni a fondo perduto destinate al risanamento dei bilanci in perdita. Questa pratica deve assolutamente cessare; essa pone le aziende pubbliche nella tentazione antieconomica di fare offerte sottocosto e di avventurarsi in imprese avventate; essa impedisce la naturale eliminazione dal mercato delle aziende antieconomiche e dei dirigenti incapaci, che è la legge fondamentale dell'economia di mercato.

L'eliminazione di ogni privilegio e di ogni particolare trattamento di favore consentirà di rendere operanti, anche con riguardo alle gestioni pubbliche, le forze selettive di mercato per cui solo le aziende veramente rette secondo principi economici avranno ragione di vita.

La necessità che sia eliminata ogni forma di aiuto diretto o di privilegio da parte dello Stato rappresenta d'altra parte, con la adesione al mercato comune, un nostro preciso impegno di carattere internazionale. E non solo nello spirito, ma anche nella lettera del trattato istitutivo del mercato comune europeo la proibizione di ogni forma d'intervento statale che snaturi il significato di libera concorrenza internazionale. Le « regole sulla concorrenza » inserite nel trattato fanno obbligo ai singoli governi di cessare di praticare (e naturalmente di non introdurre) sovvenzioni, premi, facilitazioni fiscali o creditizie o ogni altra forma di aiuto che ponga artificialmente un'impresa in migliori condizioni per sostenere la concorrenza internazionale.

Anche questi recenti impegni internazionali pongono quindi al nostro Governo l'obbligo di non concedere privilegi di sorta alle aziende di Stato e di collocarle invece su un piede di rigorosa parità con le aziende private. Che tale obbligo sia adempiuto è compito principale ed importante del Ministero delle partecipazioni, ma toccherà al Ministero dell'Industria, cui compete la responsabilità di tutto il settore industriale, vigilare perché gli impegni internazionali non vengano misconosciuti.

Concludo augurando all'onorevole ministro Gava, che ha già così bene operato nell'interesse del nostro paese quand'era ministro del tesoro, i migliori successi in questo nuovo posto di responsabilità, per il sempre maggiore sviluppo industriale del nostro paese. (*Applausi al centro. — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Faralli. Ne ha facoltà.

FARALLI. Signor Presidente, è evidente che non è possibile in questa sede rispondere alla requisitoria che ha fatto il mio amico personale onorevole Faletti. Egli è partito da una presunzione che è in aperto contrasto con la realtà che nelle municipalizzazioni, negli strumenti a spirito dirigitico e collettivistico come l'E. N. I. e l'I. R. I., trova una espressione viva e operante che si inserisce vittoriosamente nella vita economica e produttivistica nel nostro paese. I suoi rilievi, la sua opposizione, la sua critica, sono quelli di un mondo che, a nostro giudizio, sta tramontando, come potremo dimostrare in altra sede. La sincerità dell'onorevole Faletti, alla quale rendiamo omaggio, pone tuttavia a fuoco questi problemi che hanno indubbiamente dei riflessi ideologici e strutturali, vale a dire apre un dibattito che, sulle orme degli articoli di don Sturzo, potrà avere

uno sviluppo considerevole anche perché appare chiara la presa di posizione di una parte della democrazia cristiana ormai portavoce della destra economica e conservatrice.

Noi, onorevoli colleghi, siamo chiamati qui ad esaminare, sia pure affrettatamente (direi quasi, troppo affrettatamente) il bilancio dell'industria; e questo esame a noi della X Commissione offre l'occasione di conoscere da vicino l'onorevole ministro il quale finora si è tenuto lontano dal nostro settore. Non è rilievo alla persona dell'onorevole Gava, ma un richiamo alla necessità di tenere maggiori contatti, onorevole ministro, tra il Governo e le Commissioni parlamentari, le quali non sono strumento meccanico di approvazione di determinate leggi, ma debbono essere invece o dovrebbero essere lo strumento fiancheggiatore del Ministero per lo studio e la preparazione d'una determinata politica industriale sui binari della quale il Governo potrebbe definire le sue progettazioni.

Insomma noi abbiamo sempre detto, e in ciò fermamente crediamo, che il Ministero dell'industria debba esprimere una funzione di volano nella vita produttivistica nazionale nell'interesse del paese e di tutti i ceti operativi. In questa direttiva, le Commissioni potrebbero validamente collaborare ove il Governo chiarisse di fronte ad esse i punti differenziati del suo programma industriale, in maniera che le singole leggi alle Commissioni sottoposte potessero venir discusse nel quadro d'una prospettiva generale finora mai definita nè tampoco indicata.

È recente, onorevoli colleghi, il caso della sospensione dell'esame di leggi importantissime che trovarono serie opposizioni nelle due Commissioni riunite, industria e finanze e tesoro, appunto perché l'approvazione o meno di queste leggi discendeva da una politica che in quel momento era del tutto ignota. Allora fu l'attuale vicepresidente del Consiglio Pella a chiedere al Governo i suoi intendimenti in fatto di politica industriale; ma la richiesta rimase senza risposta e naturalmente le leggi restarono insabbiate, mentre nel frattempo, onorevoli colleghi, il Governo, quasi collegialmente, partecipava al congresso della Confederazione generale degli industriali e quivi ministri e sottosegretari depositarono nel curioso grembo dei « padroni del vapore » i loro progetti, le loro speranze, le loro volontà!

Protestammo allora, onorevole ministro, e protestiamo oggi. Allora presentammo anche una interpretazione al Presidente del Con-

siglio dei ministri; il Governo di allora, che ha trovato la sua copiatura nel Governo di oggi, anche se tradotta in monocoloro anziché in bipartito o tripartito o quadripartito, non rispose. La nostra protesta però resta e la rinnoviamo oggi augurandoci che ella, onorevole ministro, ci dica finalmente quali sono i progetti sui quali troverà il suo svolgimento la politica industriale del nostro paese, senza attendere un altro congresso padronale.

Il bilancio, così com'è, onorevoli colleghi, rappresenta la solita schematica elencazione di cifre, e poco o nulla vi sarebbe da dire se non fosse presente alla nostra attenzione l'intelligente, acuta ed estesa relazione del collega onorevole Pedini. In essa, onorevole Faletti, il collega Pedini ha approfondito l'esame della situazione, che meriterebbe anche da parte nostra un eguale approfondito esame. Infatti, nella relazione è lumeggiato un panorama concreto dei vari settori della vita produttivistica e commerciale che si inseriscono nella funzionalità e nei gangli del Ministero dell'industria e di questo fanno uno strumento pulsante, operante, armonioso. Dalla relazione Pedini il Ministero dell'industria balza in tutta la sua vivezza, e appare davvero il volano della nostra vita produttivistica. Gli onorevoli colleghi dovrebbero leggerla, e anche ella, onorevole ministro, se ancora non l'ha fatto...

GAVA, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'ho fatto già, onorevole Faralli!

FARALLI. Bene, così potrà avere sotto mano elementi di studio e di incoraggiamento per il suo lavoro.

Il bilancio in se stesso è dunque poca cosa, è un corpo senz'anima, come abbiamo detto altre volte in quest'aula.

GAVA, *Ministro dell'industria e del commercio*. È un'anima senza corpo.

FARALLI. No, è un corpo senz'anima, onorevole ministro, perché i corpi, anche se non sono molto vitali, sono ravvivati da uno spirito, da un'anima pulsante, possono trasferire negli altri una volontà che si potrebbe chiamare attivismo, il quale purtroppo molte volte manca nelle articolazioni del Ministero dell'industria.

Non mi attarderò, quindi, a fare una lunga analisi, limitandomi ad accennare appena ad alcuni problemi che ritengo preminenti per brevissime osservazioni. Tale, per esempio, è il problema della canapa, ormai annoso problema, onorevole ministro, e del quale il Governo si interessa poco o niente, anche se in questi giorni ha fatto approvare una legge che sotto un certo aspetto può in parte sodi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

sfare gli operatori di questo settore. Il Governo finora aveva lasciato solo al Consorzio canapieri il compito, direi quasi, di affossare la produzione, che da un milione di quintali annui è passata a non più di qualche centinaio di migliaia nell'annata 1955-56. Mi auguro che con la legge che è stata approvata ieri dalle Commissioni riunite finanze e tesoro e agricoltura si ravvivi questo settore della nostra produttività agricola, perchè la canapa non rappresenta soltanto una ricchezza della nostra agricoltura, ma è fonte di lavoro per diverse branche della nostra industria tessile.

L'Associazione industriali canapieri cerca di promuovere convegni, suggerisce studi, organizza nuovi sistemi di propaganda, ma tutto ciò a che serve quando gli enti statali, come la marina militare, i vigili del fuoco, ecc., eludono i loro doveri e sostituiscono nei loro consumi alla classica canapa prodotti fabbricati con cotone e lino che dobbiamo importare dall'estero senza nessun vantaggio tecnico né economico?

Onorevoli colleghi, non so se il ministro sia al corrente di questo stato di cose, ma, se lo è, cerchi di porre rimedio non soltanto integrando quei sussidi che sono stati deliberati ieri, ma controllando che questi sussidi siano distribuiti veramente in modo razionale e soprattutto vedendo se effettivamente nei differenziati impieghi, specialmente degli enti nazionali e militari, è possibile riportare l'uso della canapa come avveniva fino a pochi anni fa.

Un altro problema, sempre in ordine a certe urgenze di carattere nazionale, è quello delle ligniti e del Sulcis.

Ho già prospettato varie volte in altri interventi come la crisi delle ligniti e quindi di alcuni settori regionali, quali l'Umbria, la Toscana e la Sardegna, potrebbe essere in qualche modo superata, dopo che è stato praticamente dimostrato l'uso di questi fossili per nuovi impieghi, come la gasificazione e altri sottoprodotti per bisogni agricoli.

Gli studi a questo proposito dell'ingegner Mario Monti sono anche recentissimi, e l'onorevole Michel, che si è occupato particolarmente di questo problema, sa che gli studi e le esperienze di questo nostro valoroso tecnico hanno trovato il conforto e la piena approvazione di valorosissimi tecnici tedeschi come l'ingegner Hubemann, tanto che attualmente lo stesso Ministero del tesoro ha messo a disposizione del Ministero dell'industria — credo — una certa quantità di milioni per creare le premesse di importanti complessi industriali specialmente in Umbria. Me ne compiaccio, ma mi duole che dopo tanti sacrifici sia stato

messo da parte l'ingegner Monti e che tutto il materiale necessario per questi impianti, ammontante a cifre molte elevate, venga ordinato in Germania anzichè all'Ansaldo, che ha già fornito un eguale tipo di macchinario all'Unione Sovietica per impianti del genere.

Quali interessi o quali particolari ragioni hanno suggerito al Ministero un siffatto modo di operare? Identici interrogativi, onorevoli colleghi, potrebbero essere rivolti al Ministero dell'industria a proposito dei trattori e delle macchine trattrici. La crisi in cui si dibatte l'Ansaldo Fossati, la Motomeccanica e la Landini, nonostante che in Italia l'impiego dei trattori sia in continuo aumento, è un fenomeno assai significativo. Quali, dunque, le ragioni di questa crisi? In gran parte, senza dubbio, signori del Governo, l'ostacolata esportazione specialmente per quanto si riferisce all'Ansaldo Fossati, ma anche in misura notevole il monopolio Fiat-Federconsorzi. La Federconsorzi, infatti, rappresenta la Fiat e, data la irradiazione di essa in tutti i rami della nostra agricoltura, è facile dedurne le conseguenze; è facile, soprattutto, rendersi conto del perché la Fiat aumenta la sua produzione da un lato, mentre dall'altro le fabbriche I. R. I. licenziano gli operai per mancanza di lavoro. Anche per questo abbiamo più volte protestato; ma chi osa toccare, onorevoli colleghi, il regime di sua maestà Bonomi?

A nostro giudizio, il Ministero dell'industria non può estraniarsi da questi problemi che, in fondo, sono i problemi che, dopo la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali, rappresentano il fulcro di una attività attorno alla quale il Ministero, se non vuole rinunciare ai suoi attributi, deve armonizzare il suo lavoro che dovrà essere non già quello di bloccare le concessioni per le licenze di commercio, ma lavoro di coordinamento, di potenziamento, di studio di iniziative nella politica industriale ed economica nel nostro paese. In tal modo sarà più facile, attraverso anche le Commissioni parlamentari, rendere operante la collaborazione dell'industria con l'attività del nuovo Ministero delle partecipazioni. E mi duole che non sia qui presente l'onorevole Bo.

PRESIDENTE. Ritengo mio dovere informarla, onorevole Faralli, che sia il ministro, sia il sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali si trovano oggi fuori Roma.

FARALLI. Male. Essi sapevano che oggi si sarebbe discusso il bilancio dell'industria e non poteva sfuggire ad alcuno che la parte preminente di questo bilancio è data dai

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

problemi cui si è riferito l'onorevole Faletti e sui quali anch'io mi intratterrò. Verso questi problemi — che sono problemi di preminente interesse nazionale — il Ministero delle partecipazioni è tenuto, mi pare, ad esplicitare una sua funzione fondamentale ed a tenere conto delle nostre critiche per cercare il modo di risolvere le carenze da noi denunciate e che ancora denunceremo.

PRESIDENTE. Penso che ella avrebbe dovuto avvertire il ministro che intendeva parlare di questi problemi: in tal caso presumo che il ministro Bo avrebbe disdetto gli altri impegni per essere oggi presente al banco del Governo.

FARALLI. Signor Presidente, se il ministro delle partecipazioni avesse letto la relazione dell'onorevole Pedini, avrebbe potuto constatare che quella relazione è dedicata prevalentemente a problemi che si riferiscono direttamente alla attività del nuovo Ministero. Debbo perciò esprimere il mio rammarico vivissimo per l'assenza del suo rappresentante. D'altronde, se vogliamo veramente che il nostro mondo economico ed operativo possa procedere nel modo che ognuno di noi si augura, è indispensabile — come dicevo — stabilire una stretta collaborazione tra il Ministero dell'industria e quello delle partecipazioni statali, che finalmente è stato istituito e per il quale noi socialisti avevamo lottato con ogni energia perché in esso ravvisavamo e ravvisiamo l'unico mezzo o, per lo meno, il mezzo più valido per raccogliere e vivificare tutte le grandi poderose energie contenute soprattutto, onorevole Faletti, nei diversi settori dell'E. N. I. e dell'I. R. I.

L'I. R. I., l'« Agip » e tutte le altre aziende del gruppo E. N. I. sono poderosi strumenti della nostra economia ai quali tutti gli italiani guardano con estrema simpatia. Dell'E. N. I., onorevoli colleghi, abbiamo parlato ampiamente in quest'aula in occasione della discussione delle leggi che hanno reso operante questo magnifico complesso di tecnica, di produzione e di ricchezza. Chi conosce gli impianti di Cortemaggiore, di San Damiano, di Ravenna e di Gela non può non apprezzare lo sforzo che è stato così audacemente compiuto e ammirare con soddisfazione e orgoglio questi beni strumentali che la volontà, la tenacia, l'intelligenza, l'oculatazza di pochi uomini ha saputo creare, organizzare e mettere a disposizione della economia nazionale nell'interesse di tutto il paese. I lavoratori — e ciò a noi socialisti interessa in modo particolare — sanno di avere in quegli

strumenti una fonte di garanzia per il loro lavoro che si traduce nella certezza di essere essi stessi partecipi della costruzione di un nuovo mondo nel quale il benessere proprio si incontrerà con il benessere della collettività.

È evidente, onorevole Faletti, che la costruzione di questo mondo nuovo, di cui l'E. N. I. è valido strumento, non sodisfi i vecchi schemi della economia liberista che nei cosiddetti « padroni del vapore », nei monopoli, nella destra conservatrice e passatista espressa negli articoli di don Sturzo, si manifesta attraverso una rissosa polemica alla quale ha dato un apporto, sia pure cortese, lo stesso suo intervento di stamane, onorevole Faletti. Dicevo che si è accesa una rissosa polemica: in essa è palese l'invidia, la paura, il timore concorrenziale. Noi rinnoviamo qui all'E. N. I. la nostra solidarietà ed il nostro compiacimento anche per la riuscita operazione nel medio oriente che simboleggia la forza e la capacità del lavoro italiano pronto a superare ostacoli che apparivano finora insormontabili.

Certo, nulla è perfetto, e dubbi e rischi sono connaturati in tutte le cose. Lo stesso onorevole Pedini al quale, un po' a modo suo, si è riferito il collega Faletti, parlando dell'accordo con il governo egiziano per lo sfruttamento dei giacimenti del Sinai, e col governo dell'Iran, che immette l'E. N. I. sull'altopiano persiano in diretta concorrenza con i monopoli stranieri, si esprime nei seguenti termini: « Sono accordi eccessivamente onerosi? I termini dei contratti hanno qui un valore relativo. Ogni operazione ha ovviamente il suo rischio per chiunque, ente pubblico o privato, ma, soprattutto in materia di petrolio, il buon affare si valuta più sulla base di risultati che non di previsioni, specie quando si inquadrano in vaste iniziative ».

L'onorevole Pedini, a proposito dell'attività dell'E. N. I., aggiunge: « È un'attività certo vasta e meritevole. Gli ottimi centri di studio e le stazioni sperimentali del gruppo, daranno, tra qualche anno, all'Italia il vantaggio di disporre di un gruppo di tecnici del petrolio che potranno operare utilmente. Giusto è pure vedere nell'idrocarburo ed in tutti i suoi derivati, non solo una risorsa energetica generatrice di forza motrice, di calore, di elettricità, ma anche la materia prima che sta alla base di interessantissimi cicli di produzioni industriali. L'attività petrochimica del gruppo, che già si accinge ad operare nel campo dei fertilizzanti e delle gomme sintetiche, offre appunto, soprattutto nella sua parte sperimentale, un piano di iniziative da cui

potrà trarre vantaggio il complesso industriale italiano. In sostanza, operare oggi nel settore dei petroli significa certo intervenire su una tastiera molto vasta, e ciò che può sembrare anche piano ambizioso, incertezza di indirizzo produttivistico, probabilmente è invece adeguamento alla complessità del mercato delle risorse energetiche. Tutto ciò va, quindi compreso e, ove possibile, stimolato». Onorevole Faletti, è il relatore che dice queste cose.

È naturale che operazioni di questa natura — allargamento, espansione dell'E. N. I. — non devono far trascurare all'E. N. I. i doveri che ha verso gli impegni che si è assunti per le ricerche e la coltivazione dei pozzi nel nostro territorio. D'altra parte, mi risulta che nel primo semestre del 1957 sono stati scavati e posti in opera anche altri pozzi e altre coltivazioni. Comunque, queste sono state numericamente maggiori di quelle che furono realizzate nello stesso periodo del 1956.

Ecco perché, onorevoli colleghi, il nostro giudizio, contrariamente a quello espresso dall'onorevole Faletti, è un giudizio positivo in linea di fatto e sotto l'aspetto politico. Noi non possiamo dimenticare che l'E. N. I. è un organismo il quale trova una grande risonanza nell'opinione pubblica italiana e nel mondo operativo internazionale. Non sono qui ad affermare che tutto quanto avviene e si concreta nell'E. N. I. sia perfetto; però, quando si può arrivare agli sviluppi che ha potuto raggiungere questo gruppo di industrie in diversi e differenziati settori, ritengo che da parte del Parlamento non si possa che esprimere una parola di approvazione e di elogio.

Purtroppo, non posso affermare la stessa cosa per l'I. R. I.; e non per le ragioni cui si è riferito l'onorevole Faletti, che sono ragioni le quali contrastano completamente con quello che pensiamo noi e con lo spirito che vorremmo animasse l'I. R. I., ma perché l'avvento dell'onorevole Fascetti alla presidenza di questo istituto aveva fatto sorgere speranze nuove nello sveltimento, nelle innovazioni di quel farraginoso meccanismo che articola i settori più importanti della nostra produzione industriale. E qui ha ragione l'onorevole Faletti, in quanto è vero che nell'I. R. I. sono contenute le forze direi quasi più vive e maggiori del nostro mondo industriale e appunto perciò è necessario che il Governo ci dica che cosa pensa di fare e come intende operare in questo settore. Si tratta, del resto, di una domanda che abbiamo ripetutamente rivolta in sede di Commissione

industria, volta a sollecitare dal Governo dichiarazioni circa l'azione che dovrà esplicare l'I. R. I., a mio giudizio in correlazione con l'opera che sta svolgendo l'E. N. I.

Forse all'onorevole Fascetti è mancato il coraggio che sarebbe stato necessario; oppure anche lui è rimasto invischiato nel « richiamo della foresta » a cui è venuto incontro col suo recente discusso discorso sull'iniziativa privata? Sta di fatto che, a parte una certa programmazione di investimenti e di sviluppo, egli non ha saputo ancora districarsi dall'imbrighamento in cui lo tiene il mondo che opera all'ombra dei monopoli.

È per questo che noi chiediamo al ministro Bo — esprimendo ancora il nostro rammarico per la sua mancata presenza a questa discussione — la immediata applicazione della legge per il distacco delle aziende del gruppo I. R. I. dalla Confindustria. È una operazione urgente, indispensabile, cui il ministro delle partecipazioni non può e non potrebbe ormai più sottrarsi. Solo allora le varie *holding* potranno essere controllate e dirette verso gli obiettivi che il paese ha loro assegnato.

Ma il male maggiore che affligge l'I. R. I. è, a mio giudizio, quello degli uomini. Più volte mi sono occupato dell'argomento; ma purtroppo le cose non sono migliorate, anzi, sotto un certo aspetto, sono peggiorate. Chi non ricorda il caso dell'ingegnere Levi, noto tecnico di valore altissimo, allontanato dalla direzione della « Sangiorgio » perché ritenuto uomo di idee progressiste e quindi incompatibili, secondo i dirigenti dell'I. R. I., con le funzioni di dirigente di una azienda di proprietà di tutti gli italiani?

E chi non rammenta il caso dell'ingegner Campanella, nominato presidente dell'Ilva con la semplice delibera del consiglio d'amministrazione? Ma chi è questo consiglio di amministrazione? Da chi è composto?

A suo tempo ebbi a rivolgere all'allora ministro delle partecipazioni onorevole Togni una interrogazione che voglio rileggere alla Camera, perché essa possa tener presente la risposta estremamente significativa che ebbi dall'onorevole Togni stesso. « Il sottoscritto — diceva la interrogazione — desidera conoscere il suo giudizio a proposito della nomina dell'ingegnere Pietro Campanella a presidente del complesso Ilva, la cui proprietà è dell'intera nazione italiana. L'I. R. I., di cui fa parte l'Ilva, deve essere diretto, orientato ed amministrato con criteri che discendono dalla convinzione di operare nell'interesse del bene comune e non per il privato tornaconto; pertanto si richiede, insieme con competenza

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

specifica qualificata, anche una particolare preparazione di sentimenti umani e sociali».

FALETTI. D'accordo!

FARALLI. ...«che si acquisiscono nell'esercizio di responsabilità direzionali, i quali meglio si esprimono nel seno stesso dell'I. R. I. e non nella mentalità degli industriali privati, disposti facilmente a tutto superare per un più redditizio impiego».

FALETTI. È più facile trovare questi sentimenti negli imprenditori privati che in quelli dello Stato.

FARALLI. Ella personalmente potrà non essere d'accordo, ma la realtà è che i dirigenti delle industrie private non sono animati da quei sentimenti. Bastano a dimostrare ciò le agitazioni sociali.

FALETTI. Le agitazioni operaie si manifestano anche nelle aziende dell'I. R. I.

FARALLI. Ciò avviene finché l'I. R. I. è legato alla Confindustria.

Ecco perché, onorevole Faletti, io affermo: «È parere dell'interrogante quindi che sia stato un errore la scelta fra i padroni del vapore di un così alto dirigente, il quale, oltre tutto, è oberato da altri molteplici e differenziati impegni che contrastano, dal punto di vista tecnico, produttivo e organizzativo, con le esigenze e gli interessi di un'impresa come l'Ilva ove l'ascesa della cosiddetta libera iniziativa» il — punto duro di don Sturzo al quale ella, onorevole Faletti, si è richiamato — «potrebbe rappresentare lo spadroneggiamento di gruppi concorrenti ai danni dello Stato e dell'economia nazionale».

A questa precisa formulazione di interrogativi il ministro Togni con molta cortesia rispose in data 16 maggio: «Da accertamenti eseguiti è risultato quanto segue: in sostituzione dell'ingegnere Vignozzi, dimissionario perché nominato ad altro incarico (presidente della Finmeccanica) il consiglio di amministrazione dell'Ilva ha eletto per cooptazione presidente del complesso medesimo l'ingegner Pietro Campanella nella sua ultima seduta del 29 marzo ultimo scorso. I componenti del predetto consiglio di amministrazione, ivi compreso lo stesso presidente, essendo scaduto il loro mandato nel frattempo, sono stati confermati mediante elezione dell'assemblea degli azionisti avvenuta in data 24 aprile ultimo scorso. Di quanto sopra — scritto in neretto e sottolineato dal ministro — «riferito questo dicastero non è stato informato».

Quindi il ministro delle partecipazioni confessava allora di ignorare quanto avviene nell'I. R. I. e confermava candidamente di

non essere stato informato. Ebbene, onorevole ministro, tutto questo sembra una favola se non fosse una realtà vissuta e viva!

A parte l'opinione che ognuno di noi può avere sulla concezione dirigista o privatista, è bene sapere come l'avvento di un rappresentante della Confindustria alla presidenza di un settore così importante quale quello rappresentato dal gruppo Ilva sia la conseguenza di un mercato che denuncia un sistema cui il Parlamento non può dare il suo avallo.

Esiste una *holding*, «La Centrale», che raggruppa il fior fiore del capitalismo italiano (elettrici, telefoni, Pirelli, ecc.) e ne è presidente il commendator Bruno. Ad un certo momento il commendatore Bruno interviene nell'azienda dell'ingegnere Campanella anche finanziariamente, mentre l'ingegnere Campanella entra nel consiglio de «La Centrale», nella *holding* cioè, onorevole Faletti, che ella conosce. Alcuni mesi dopo questa interessante operazione, l'ingegner Campanella è eletto alla presidenza dell'Ilva. Nasce quindi spontanea la domanda, onorevole ministro e onorevoli colleghi: quali interessi nasconde questa nomina? È necessario che il Ministero delle partecipazioni faccia un'inchiesta o un'indagine e rassicuri il Parlamento e l'opinione pubblica.

Altro caso è quello della nomina del dottor Guani a direttore generale della più importante *holding* dell'I. R. I., cioè della Finmeccanica. Anche a questo proposito ho fatto un'interrogazione che sono costretto a rileggere, perché dal Governo e dal ministro delle partecipazioni non ho avuto alcuna risposta, pur trattandosi di cose che sono vive nell'attesa dell'opinione pubblica. Ho rivolto dunque una interrogazione, poiché la nomina è recentissima, di appena due settimane fa, che chiede di «conoscere quali ragioni di particolare interesse tecnico e politico hanno indotto il presidente dell'I. R. I. a procedere alla nomina del dottor Armando Guani a direttore generale della Finmeccanica; per sapere se il ministro è a conoscenza del recente passato del suddetto dottore, e se gli consta che è uno dei più decisi e qualificati avversari di organismi produttivistici di preciso orientamento dirigistico, come quelli che sono espressi nella *holding* della Finmeccanica. Infine il sottoscritto desidera che il ministro si compiaccia esprimere il suo preciso pensiero sulle direttive dell'I. R. I. che, dopo aver affidato al Campanella, esponente dell'industrialismo genovese più opaco, la presidenza dell'Ilva, ora abbandona ad altro elemento —

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

il dottor Guami — che ha le stesse origini e lo stesso modo di pensare e di operare, un altro dei settori più importanti e delicati della propria organizzazione industriale e finanziaria, cosa che fa sorgere il dubbio come si voglia, attuando queste nomine, favorire interessi di ordine privatistico e, insieme, eludere l'applicazione della legge sul distacco dalla Confindustria »

Onorevole Gava, non essendo presente il ministro Bo, al quale la mia preghiera sarebbe stata rivolta, la indirizzo a lei, con la raccomandazione che ella se ne faccia portatore presso il ministro interessato. Questo, signor Presidente, testimonia la ragione della mia protesta per la mancata presenza a l'attuale dibattito del ministro delle partecipazioni statali. Attendo la risposta alla interrogazione Togni, cioè non vorrei che il ministro mi dicesse che non è stato informato !

Ella saprà, onorevole Gava — e certamente il ministro Bo lo saprà più di lei — che è in corso una querela per diffamazione contro il dottor Guami da parte di un altro dirigente di altra importantissima *holding* dell'I. R. I. Cosa pensa di fare il Governo ? La Finmeccanica dirige decine e decine di grandi aziende, fra le più qualificate. Occorre un controllo preciso e definitivo.

Ho già detto che il male dell'I. R. I. sta negli uomini, ed è quindi gli uomini che bisogna considerare. Quali sono i loro stipendi ? Cosa costano i differenti e differenziati consigli di amministrazione ? Come si liquidano gli alti dirigenti che vengono sbalzati dall'una all'altra azienda, da una all'altra *holding* ?

Onorevole Gava, poiché anche di questo argomento nel paese si parla più di quanto non si creda, preoccupato di certe dicerie a proposito dei vari Pizzarello e Luraghi, presentai al ministro delle partecipazioni statali una interrogazione « per sapere se era a sua conoscenza la voce che riguarderebbe favolose liquidazioni concesse ad ex dirigenti della Finmeccanica, e se non riteneva opportuno, approfittando dell'attuale particolare momento, di esaminare o far esanunare a fondo il gioco degli emolumenti e delle buonuscite che si palleggiano fra gli alti dirigenti delle 38 aziende che fanno parte della Finmeccanica, la quale rappresenta una delle più importanti *holding* dell'I. R. I. ».

So bene, onorevoli colleghi, che il Governo potrà rispondermi: ma si tratta di società anonime. Ma chi è il proprietario delle azioni ? Chi elegge i consigli di amministrazione ? Vede, onorevole ministro Gava, le società anonime tengono le assemblee degli azionisti, i

quali almeno una volta all'anno si riuniscono per esaminare i bilanci, per discutere l'operato degli amministratori, per procedere al rinnovo delle cariche dei rispettivi consigh. Ebbene, a quale assemblea di azionisti rispondono gli amministratori delle *holding* nelle aziende I. R. I. ? A nessuna. Le assemblee sono composte, lo sappiamo, dai soliti gruppi di dirigenti e funzionari che si alternano da una assemblea all'altra e tutto rimane chiuso nella torre eburnea di un utilitarismo sconcertante. Sono amichevoli — ecco la necessità ancora una volta rilevata della presenza del ministro delle partecipazioni — i rapporti fra le varie aziende, o esiste invece un antagonismo come è affiorato in occasione degli incidenti avvenuti durante la costruzione dello stabilimento S. C. I. di Cornigliano ?

L'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali ha voluto anche significare la necessità di mettere un po' di ordine in questo settore che rappresenta un bene strumentale di tutta la nazione.

A questo punto nasce spontanea la domanda: ma come, in che modo si possono sostituire, sia pure formalmente, le funzioni che esercitano gli azionisti nelle assemblee delle società anonime ? Penso che si potrebbero creare delle consulte con la partecipazione di larghe rappresentanze di ogni settore dell'I. R. I. per poter esaminare tutti i problemi di lavoro, di produzioni, di prezzi, di armonizzazione degli scambi da fabbrica a fabbrica, che oggi non esiste. Da queste riunioni potrebbero emergere nuovi uomini capaci di incarichi eccezionali e consentire così ai migliori di essi di essere notati senza dover ricorrere ai « padroni del vapore », come è avvenuto nei casi che io ho denunciato, ogni qual volta che si va alla ricerca di un dirigente.

FALETTI. Questo si fa già nelle aziende private.

FARALLI. Nelle aziende pubbliche non si fa, e sta qui appunto la ragione delle nostre critiche ai metodi usati in dette aziende. Qui stanno anche i motivi delle nostre critiche al Governo che ad esse non ha saputo dare un'anima, una passione, una volontà.

FALETTI. Sono d'accordo.

FARALLI. Allora, ella approverà il mio ordine del giorno, che è così formulato: « ... Per una migliore e più efficiente e razionale articolazione interna dell'I. R. I., si rende necessaria l'istituzione di una consulta nella quale dovrebbero essere rappresentati tutti i settori che compongono le varie *holding*, i rappresentanti del Governo, delle due Com-

missioni parlamentari e dei consigli di gestione. La Camera affida al Ministero delle partecipazioni statali l'incarico di perfezionare la proposta e di realizzarla entro breve tempo ».

Concludendo richiamo ancora una volta il ministro interessato sul pericolo che può correre l'I. R. I. se non ha il coraggio di affrontare il problema degli uomini. L'I. R. I., come l'E. N. I., fa paura al grosso capitalismo — e il discorso dell'onorevole Faletti ne è la dimostrazione pratica ed evidente — fa paura ai monopoli. Il ministro delle partecipazioni statali ha risposto recentemente ad una mia richiesta a proposito delle azioni Montecatini e oggi ho visto che ha risposto ad un'altra domanda del mio amico e compagno Lizzadri.

L'I. R. I. possiede, onorevoli colleghi, l'8 per cento delle azioni della Montecatini. Contro un complesso azionario enormemente smunuzzato, l'8 per cento rappresenta una forza valida di controllo. Lo Stato non rinunci a questa forza ed approfitti invece per vedere che cosa succede nella Montecatini. Lo stesso onorevole Pedini nella sua citata relazione precisa: « Occorre controllare la grossa impresa, sia essa di capitale pubblico, sia essa di capitale privato, specie di fronte all'incalzante burocraticismo che minaccia di far diventare l'anonimato di forma anonimato di sostanza. In via subordinata, per integrare, stimolare, sostituire, lo Stato può anche operare direttamente nelle produzioni ».

Questo principio è in contrasto con quello enunciato dall'onorevole Faletti, che molte volte si è riferito alla relazione dell'onorevole Pedini e l'ha approvata *in toto*. Allora, approva anche questo concetto? E, se l'approva, cade la ragione della sua critica, della sua requisitoria contro l'E. N. I., l'I. R. I., le municipalizzate e contro la necessità che lo Stato intervenga a superare determinate difficoltà nell'interesse collettivo dell'economia italiana.

Nell'I. R. I., onorevoli colleghi, troppi uomini si appalesano amici dei « padroni del vapore ». Non bisogna cedere alle loro tentazioni, onorevole Gava. Se fosse stato presente il ministro Bo, con il saluto che gli avrei inviato da conterraneo, da vecchio compagno della Resistenza, e di lontane lotte politiche e da vecchio amico, gli avrei detto di ricordarsi che egli vive vicino ad un mare bellissimo dove si pesca con le lampare. I pesci vengono irretiti sotto il riflesso di una luce ingannatrice. Non cada, lo avrei ammonito, nelle reti del mondo che circonda

il suo lavoro: esso è pieno di lampare le cui luci ingannano. Tiri avanti per avere il conforto nostro e di tutti gli italiani. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Vittoria Titomanlio, la quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità di garantire il sostentamento quotidiano agli artigiani che, privi di altra fonte di guadagno, si trovano nelle condizioni di invalidità e di vecchiaia; consapevole degli adeguati provvedimenti legislativi emanati in favore di altri lavoratori autonomi,

chiede al ministro dell'industria, sensibile alle attese e alle sollecitazioni della categoria, di rendersi interprete delle richieste degli interessati, presso la Presidenza del Consiglio e presso il ministro del lavoro e della previdenza sociale affinché si proceda alla predisposizione di provvidenze atte ad assicurare agli artigiani medesimi la pensione di invalidità e di vecchiaia ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mentre i precedenti oratori si sono intrattenuti, e a lungo, sulla politica industriale, io sono costretta, ma con interesse e con passione, a trattare problemi della politica artigiana. È un passaggio brusco, ma inevitabile, anche se si tien conto, onorevole ministro, di quanto sta operando in questo settore il sottosegretario onorevole Sullo e quanto ancora intende fare il Governo in questo settore.

Ella, onorevole ministro, nel suo intervento al Senato ha detto cose che fanno veramente pensare: « L'artigianato italiano ha una lunga tradizione di operosità e di ingegnosità ed è largamente apprezzato all'estero. Il mercato comune dovrebbe quindi infondergli un nuovo respiro e slancio nuovo, a patto però che le tecniche produttive — impiego di materiali e macchine nuove — siano tali da rendere sempre più competitivi i costi e che siano studiati, preparati e curati gli sbocchi commerciali ».

Mi pare che si sia fissato un programma da realizzare, con urgenza, poiché, se non vogliamo compromettere l'economia italiana nel settore artigianale, dobbiamo, a mio modo di vedere, agire con tempestività. Mi permetto distinguere e classificare l'artigianato: in artistico, in artigianato di tipo co-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

mune o di tipo industriale. Non dobbiamo illuderci: l'estero vuole, apprezza e ricerca l'artigianato artistico italiano e non si interessa alle produzioni italiane dell'artigianato tipo comune o tipo industriale.

L'artigianato artistico italiano, però, pur con le sue illustri tradizioni, non è più oggi adeguato ai tempi; occorre vedere e studiare i gusti e gli interessi del pubblico internazionale. Su questo mi pare sia stato interessato l'« Enapi » ente che non ha ancora un'organizzazione adeguata al raggiungimento di tali obiettivi.

Pertanto, non esiste un centro studi in seno all'« Enapi ». Si è avuto un aumento di 400 milioni al capitolo 35 del bilancio per l'ammodernamento delle produzioni artigiane; non si parla né di sbocco commerciale né di statistiche che adeguino le produzioni a tale sbocco. Se non vogliamo perdere questa possibilità di smerciare internazionalmente i nostri prodotti artigiani, offertaci dalla istituzione del mercato comune, dobbiamo adeguare le attrezzature, i mezzi esistenti, condizionando il nostro artigianato artistico ai gusti e agli interessi stranieri. Non esiste, purtroppo, un organo che possa veramente mettere l'artigianato in condizioni di corrispondere alle richieste dell'estero in qualità e in quantità.

Si è parlato e si parla anche di un artigianato di tipo comune. L'onorevole relatore afferma che vi sono dei mestieri che muoiono e dei mestieri che sorgono. Ha ragione, perché ci è dato di constatare che all'artigianato comune oggi subentra facilmente quello industriale. È un fatto che non può sfuggire, che non possiamo ignorare. Tutta la nostra attività in questo campo non deve ispirarsi al passato, anche se storicamente importante, ma deve fissare una realtà concreta con adeguatezza di mezzi degni dell'avvenire.

Pertanto, bisogna considerare che mentre l'artigianato artistico italiano è richiesto internazionalmente — per cui è necessario adeguarsi alle richieste — le produzioni più comuni anche di tipo industriale sono molto progredite e tecnicamente sviluppate sul mercato estero ponendoci in una condizione di inferiorità. Correremo il rischio, se non ci attrezziamo adeguatamente, di vedere il nostro mercato invaso dalle produzioni estere, soprattutto dalla produzione della Germania.

Si è parlato di istruzione professionale ed i meccanizzazione. Ritengo a questo proposito che sia necessaria una maggiore collaborazione tra la tecnica industriale e quella artigiana e che la meccanizzazione venga conside-

rata come una realtà operante e ben sviluppata anche nel campo dell'artigianato. Ritengo che la istruzione professionale, della quale si è parlato abbondantemente in questi giorni a proposito del bilancio del Ministero della pubblica istruzione, non sia monopolio né della pubblica istruzione né del Ministero del lavoro, e che nel campo tecnico industriale il dicastero dell'industria e del commercio possa esercitare con essi una feconda collaborazione, particolarmente per quanto riguarda il finanziamento delle attrezzature meccaniche, i contatti tra l'industria e l'artigianato, il rinnovamento delle botteghe, la preparazione dei maestri artigiani, la creazione di corsi di preparazione professionale diretti da tecnici industriali. Sottolineo questo punto, onorevole ministro, perché ci si riferisce abitualmente agli istruttori dotati di una relativa esperienza ed abilità tecnica: infatti quando penetriamo nel settore della specializzazione si manifesta l'esigenza di una preparazione tecnica adeguata alle esigenze dei tempi e delle nuove leve di lavoro.

La legge n. 860 ha indubbiamente giovato al potenziamento del nostro artigianato e dobbiamo darne atto al Governo, anche se la categoria non si è resa interamente conto di quello che è stato fatto in suo favore. Occorre però precisare meglio i compiti del comitato centrale e dei comitati regionali e provinciali. Nelle circolari ministeriali è stato detto che ogni commissione provinciale deve preparare le norme relative alla sua attività; ci risulta, invece, che il Ministero stabilirà le norme di carattere generale da adeguarsi poi alle esigenze locali. Quello che in realtà manca è il finanziamento delle commissioni provinciali.

Mentre nel periodo transitorio le commissioni di consultazione, cioè quelle che hanno preparato le elezioni di primo e di secondo grado, fruibano di alcune disponibilità finanziarie, grazie all'apporto dato dalle camere di commercio, oggi si ritiene che il Ministero non voglia dare direttive in proposito. Le commissioni provinciali non possono vivere senza un sostegno finanziario. Necessarie sono le indennità di seduta a chi abbandona il lavoro per prestarvi la propria collaborazione, necessarie sono le spese per il funzionamento delle segreterie, per le eventuali pubblicazioni, in genere per l'efficienza delle commissioni stesse. Non credo che le commissioni debbano funzionare unicamente per vagliare le domande degli artigiani che vogliono essere iscritti negli albi provinciali. Una comune segreteria di camera di commercio sarebbe più che sufficiente allo scopo. È necessario

quindi un potenziamento di tali attività attraverso un contatto fra il comitato centrale, i comitati regionali e i comitati provinciali, tenendo conto di quelli che potranno essere i nuovi sviluppi dell'artigianato italiano.

Circa la classificazione delle imprese, occorre che vi sia una direttiva unica, onorevole sottosegretario, per evitare che esistano delle casistiche in ogni provincia. Bisogna che voi diate delle direttive precise, pur tenendo conto delle esperienze locali. Non è possibile che in una provincia si escluda un mestiere che presenta tutte le caratteristiche implicitamente richieste dall'articolo 1 della legge n. 860, e che in un'altra provincia si proceda nell'inclusione in base a criteri diversi.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Ella sa che è stato affidato alla magistratura il compito di decidere sui ricorsi.

TITOMANLIO VITTORIA. Speriamo che la magistratura risponda presto, prima dell'insediamento dei comitati regionali. Non alludo solo ai ricorsi: mi riferisco alla classificazione, alle qualifiche; vi sono al riguardo interpretazioni talmente late ed improprie, per cui potranno nascere dei veri equivoci nell'ambito delle medesime regioni.

Le aziende artigiane oggi hanno ottenuto un riconoscimento giuridico, ma hanno bisogno anche di altri aiuti. A mio avviso, noi dobbiamo indirizzare la nostra azione tenendo presenti questi due punti fondamentali: la istituzione del mercato comune e le esigenze dell'artigianato artistico, e nel contempo occorre impedire che il nostro mercato sia invaso dalle produzioni artigianali provenienti dalle altre nazioni, invasione prodotta dalla inadeguatezza delle nostre attività.

Non so fino a che punto potrà essere anche opportuna e possibile la pubblicazione di una rivista ministeriale che possa creare un anello di congiunzione tra le imprese produttive e gli sbocchi commerciali.

L'azienda artigiana, dicevo, ha ottenuto un riconoscimento giuridico, ma ha bisogno anche di altri aiuti. Mi riferisco alla legge Romita per le case malsane. Esistono da noi delle botteghe malsane, in cui non è dato igienicamente di preparare gli apprendisti. L'onorevole ministro di certo conosce assai bene le condizioni della sua provincia, del suo collegio elettorale (alludo in particolare a Sorrento): sa quindi le condizioni in cui si trovano i suoi ed i nostri artigiani, e come sarebbe logico, urgente ed indispensabile

adeguare le loro botteghe alle esigenze dei maestri e degli apprendisti che in esse vivono e lavorano

L'I. N. A.-Casa lavora assai efficacemente per i dipendenti, ma nulla fa per gli imprenditori artigiani, per quelli della piccola industria. Non esiste un organismo che possa fronteggiare oggi le esigenze minime di vita di un individuo. Se in Italia è stata imposta la politica del lavoro — checché si dica da altri settori — è giusto che questa categoria di lavoratori autonomi sia sullo stesso piano delle altre.

Un breve cenno alle mutue per l'assistenza sanitaria. Il problema dell'assistenza sanitaria, onorevole ministro, deve essere risolto dal Ministero del lavoro. Però non si può tacere anche in questa sede sul ritardo nell'insediamento delle commissioni che ha determinato una disorganizzazione nelle stesse mutue. Abbiamo sollecitato l'intervento del ministro del lavoro, per affrettare i termini della nomina dei due esperti. Ciò nonostante, dopo due o tre mesi dall'applicazione della legge, ci si trova nella condizione di mantenere il regime commissariale.

Non si esclude che, indipendentemente da quelli che potranno essere gli adeguamenti futuri (vedi assistenza generica, oltre che la specialistica), vi è un problema che è rimasto insoluto: cioè quello della cassa di previdenza. I marittimi hanno una cassa di previdenza, gli artigiani avrebbero essi pure diritto di avere una cassa di previdenza, cioè un fondo da cui prelevare il minimo indispensabile perché l'imprenditore, una volta allontanato dalla sua bottega, per un periodo abbastanza lungo di malattia possa attingere l'indispensabile aiuto quotidiano per l'esistenza propria e per quella della sua famiglia.

Vi sono poi i problemi fiscali. Mi auguro che le commissioni provinciali faranno al riguardo uno studio adeguato. Il problema fiscale è diventato una piaga per la categoria. Dirò anzi qualche cosa di più: lo stesso beneficio dell'iscrizione all'albo e alla mutua viene considerato dalla categoria come un supplemento di tasse, un mezzo per far aumentare gli oneri fiscali. Il Governo su questo punto deve parlare chiaro ed intervenire. Non giudichi le mie richieste intempestive, onorevole ministro: ella che conosce la categoria e le esigenze di essa, soprattutto nell'Italia meridionale, oltre che nelle aree depresse dell'Italia settentrionale, si renderà conto di ciò che affermo.

Occorre snellire la procedura per il credito. Vi sono le leggi, provvide nella loro

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

impostazione, ma che presentano due tempi: il tempo della approvazione e quello della applicazione. Circa l'applicazione, non siamo riusciti a snellire la procedura per il credito, sia per quello di ammodernamento sia per quello di esercizio. Tale procedura è lunga e stanca la categoria in maniera che potrebbe rendere anche inefficace la legge stessa.

Mentre plaudiamo all'onorevole sottosegretario per quello che ha fatto e per quello che intende fare, dobbiamo formulare dei voti — tenendo conto del risveglio che vi è stato nell'ambiente e dell'efficace apporto che il Governo ha dato a questo settore — che si riesca a realizzare un maggiore accordo tra l'industria e l'artigianato e che infine il lavoro legislativo e pratico non subisca una battuta d'arresto.

Avevo accennato poc'anzi al finanziamento all'E. N. A. P. I. Non v'è alcun aumento degli stanziamenti che concernono le mostre o le fiere. Se le mostre oggi rappresentano un campo di esperienza, se costituiscono un mezzo di concorrenza fra i produttori affinando il gusto dell'acquirente e del produttore medesimo, il finanziamento non è adeguato.

Infine, riferendomi a quanto fu fatto l'anno scorso a Roma quando venne indetta la « settimana della tecnica », vorrei che a questa iniziativa tanto lodevole venisse incontro il Governo nei limiti delle possibilità. La « settimana della tecnica » costituisce l'incontro fra la pubblica istruzione, l'industria e l'artigianato. Da questo magnifico incontro, realizzato a Roma fra le scuole di istruzione professionale, fra i produttori artigiani, fra le industrie e i tecnici dell'industria, si sono tratte esperienze e conclusioni che possono rappresentare una garanzia per l'avvenire. Ci si augura che si ripeta ovunque, onorevole sottosegretario, questo esperimento. La « settimana della tecnica » dev'essere non soltanto settimana della tecnica industriale, ma anche della tecnica artigianale.

Abbiamo bisogno di adeguarci, ripeto. L'adeguamento dell'artigianato artistico si ritiene oggi indispensabile per evitare l'introduzione in Italia di produzioni che danneggerebbero il nostro mercato. Occorre dunque migliorare i tecnici, fare in modo che vi siano questi contatti e questi incontri, favorire l'iniziativa privata, finanziare ove è possibile e far sì che, sotto i buoni auspici del Governo, si possano ottenere risultati lusinghieri e tali da dare non soltanto alle categorie ma anche allo Stato il necessario arricchimento di forze economiche, sociali

e politiche. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sacchetti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Failla, Barontini e Maglietta:

« La Camera,

considerato che le condizioni determinate nel novembre scorso, a seguito della situazione eccezionale del costo dei noli per la importazione del grezzo, che ha causato il sovrapprezzo della benzina, da parecchi mesi si sono normalizzate;

considerato inoltre che per il decreto-legge n. 475, convertito in legge il 12 agosto 1957, n. 754, il prezzo della benzina sul mercato rimane immutato fino al 30 settembre 1957 e che nessun fatto nuovo è intervenuto a giustificare il persistere del sovrapprezzo.

invita il ministro

per l'industria e il commercio

a promuovere un provvedimento di legge atto a riportare, entro l'anno in corso, i prezzi ufficiali di vendita della benzina al livello praticato sul mercato prima dell'entrata in vigore del decreto-legge n. 1267 del 22 novembre 1956 ».

L'onorevole Sacchetti ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sia consentito anche a me di affrontare in sede di discussione del bilancio dell'industria una parte della politica, quella che più direttamente il Governo svolge in direzione della politica industriale.

Riconosco che forse il mio intervento avrebbe avuto maggiore efficienza se collocato nella discussione del bilancio del nuovo Ministero delle partecipazioni statali, ma poiché (in verità, per ragioni ancora in gran parte incomprensibili) non possiamo in questo esercizio affrontare l'esame del bilancio delle partecipazioni statali...

GAVA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Quel bilancio è compreso in quello dell'industria.

SACCHETTI. Sta bene. Parliamo appunto perché riteniamo che esso è compreso nel bilancio dell'industria, come si può dedurre dall'attività della Commissione industria, e data la partecipazione dello stesso ministro al Comitato dei ministri che presiede alle attività dell'I. R. I, dell'E. N. I. ed alle attività industriali a partecipazione statale. Inoltre, per la parte dedicatavi anche nella

relazione che accompagna il bilancio, crediamo di poter affrontare questi problemi senza pensare che ciò sia fuori posto. Anzi, forse meglio qui si ricava l'orientamento della politica generale e particolare del Governo nel settore dell'industria. Per altro, lascio ad altri colleghi della mia parte il compito di affrontare alcuni altri aspetti fondamentali della situazione industriale in altri settori.

La relazione Pedini ha dato spazio e ha ricavato conclusioni d'un certo interesse generale a proposito degli investimenti e dell'orientamento degli enti pubblici che operano direttamente nell'industria. Però nella relazione, a proposito dell'orientamento, sono state riportate o riaffermate alcune preoccupazioni che non hanno ragion d'essere, ma che hanno avuto eco anche stamane in quest'aula e che sono oggetto di dibattito sulla pubblica stampa.

La cosa è estremamente interessante, perché quando noi affrontiamo l'orientamento della politica economica ed industriale dell'I. R. I. e dell'E. N. I. che abbraccia in gran parte tutta la nostra attività, ritornano in voi della democrazia cristiana perplessità ed incertezze anche in quella parte di colleghi della maggioranza che sono o sono stati fautori dell'intervento statale in questa direzione.

Un'altra parte, invece, rispolvera le vecchie tesi della libertà assoluta della iniziativa privata come toccasana per risolvere i gravi mali della nostra industria. Però anche questa parte, che si è espressa stamane per bocca dell'onorevole Faletti, non può fare a meno di considerare, data la situazione storica e particolarmente industriale del nostro paese, la necessità dell'intervento statale: si dice che essa può intervenire dove non arriva l'iniziativa privata. Vero è che l'incapacità del monopolio chiama lo Stato ad intervenire in moltissime direzioni, laddove l'iniziativa non è arrivata e non ha nessuna intenzione di arrivare. Ecco perché, a mio avviso, dobbiamo partire da questa premessa per spazzare via le assurde e gesuitiche incertezze e ritorni a nostalgie di iniziative di carattere privatistico che si collocano direttamente nel monopolio e che non dischiudono alla nostra situazione industriale nessuna prospettiva buona.

Facciamo un piccolo bilancio per vedere se queste iniziative dirette e controllate dallo Stato sono servite, se e come possono e debbono essere migliorate.

Comincerò con il dire che abbiamo sempre sostenuto che se si vuole affrontare radical-

mente, come si deve affrontare, il problema di fondo, ciò dipende in gran parte dalla vostra politica generale industriale, che dovrebbe affrontare il problema del reddito *pro capite* e generale, delle condizioni di vita dei lavoratori, della sorte degli emigrati, del grado di preparazione professionale dei nostri tecnici e della sperequazione del reddito fra nord e sud.

Non vi è bisogno di parlare tanto di divisione di compiti, come appare anche dalla relazione e come soprattutto sostengono coloro che vorrebbero riservare una gran parte del pascolo al monopolio privato. Si tratta, invece, di affrontare il problema complessivamente. Non vi può essere nessuno che non comprenda che non si può parlare di industrializzazione e di sviluppo del Mezzogiorno e della valle padana se non vi è un energico, coordinato ed organico intervento da parte dello Stato ed in primo luogo dei suoi enti. Tutti riconoscono il fallimento completo della politica del monopolio: da ciò la necessità di affrontare queste questioni.

Qual è il nostro giudizio in particolare sull'E. N. I. e sull'I. R. I.? Per quanto riguarda l'I. R. I. credo sia possibile affermare che la fase di ricostruzione sia superata, almeno per quanto riguarda le parti fondamentali della sua attività. Però dall'esame del bilancio dell'I. R. I. si rileva che alcune industrie destano non poche preoccupazioni sulle quali dobbiamo richiamare tutta la nostra attenzione per affrontare prima di ogni altra cosa un orientamento produttivo dell'I. R. I. e dell'E. N. I. tale da garantire lo sviluppo di queste industrie, particolarmente di quelle meccaniche.

Onorevole ministro, qual è il piano produttivo e organizzativo dell'I. R. I., soprattutto in ordine ai fatti nuovi? È chiaro che, quando parliamo di fatti nuovi, intendiamo riferirci in primo luogo all'avventura che il nostro paese starebbe per affrontare, a seguito dell'approvazione del mercato comune europeo, in ordine al problema dei costi di produzione. Qual è dunque il piano organico dell'I. R. I. e dell'E. N. I. in direzione dello sviluppo della produzione e della energia nucleare del nostro paese? Non si risponda che il piano quadriennale esiste, e che di esso si è tanto discusso. Dal piano quadriennale, o almeno da quello che è stato presentato dalla stampa ufficiale e dagli organi responsabili dell'I. R. I. si dovrebbe desumere che esiste un primo tentativo per applicare, in un settore particolare dell'industria, un determinato piano dal quale rica-

LEGISLATURA 11 — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

vare dei risultati. Ma le sembra una cosa seria che ovunque si parli del piano quadriennale, mentre il Parlamento non è ancora stato investito dell'esame di un problema che si riferisce ad un settore vitale della nostra attività economica? Quale coordinamento esiste tra l'I. R. I. e l'E. N. I. in generale e della politica della produzione di energia e dei suoi derivati in particolare? Qual è la politica sociale svolta da questi enti pubblici dal punto di vista produttivo e dello sviluppo delle economie locali? E, infine, quali sono i rapporti tra gruppi dirigenti e lavoratori in questi stabilimenti? Quale lotta conducono contro il monopolio?

La prima e più evidente osservazione si riferisce alla mancanza di un minimo d'intesa tra l'I. R. I. e l'E. N. I., osservazione questa che scaturisce, oltre tutto, dall'esame dei bilanci di questi enti. Quando si passa ad esaminare il bilancio dell'I. R. I., ad esempio, ci si accorge immediatamente che mentre alcune branche di attività sono state messe in condizione di ottenere successi, vi è un settore — e su ciò credo che anche l'onorevole ministro debba convenire — che ha avuto e che ha in Italia una parte fondamentale nella economia industriale e quindi anche nell'indice di espansione della nostra produzione. Intendo riferirmi al settore metalmeccanico. Di esso non si hanno prospettive di sviluppo e questa è gravissima colpa vostra. Si dice che è ancora in fase di riordinamento, anche se alcune aziende hanno avuto un favorevole slancio dovuto a particolari condizioni di congiuntura.

In tale azione di riordinamento, si delinea addirittura la intollerabile prospettiva di togliere di mezzo delle aziende che si sarebbero dimostrate profondamente malate e che sarebbero state sopportate già per troppo tempo. È chiaro che, data la mancanza di un piano di investimenti per ammodernare le aziende dell'I. R. I. e per porle in grado di soddisfare le esigenze del mercato interno ed internazionale, la conclusione non potrebbe essere che quella da voi prevista. Ma è evidente che non può essere questa la via da seguire. Tutti gli sforzi debbono tendere, invece, a migliorare le aziende I. R. I. e non a chiuderle; anzi, occorre assumere quelle del F. I. M., come le « Nuove Reggiane », per garantire loro possibilità di lavoro.

PEDINI, *Relatore*. Questa è l'intenzione di tutti, anche del Governo.

FALETTI. Ma, per migliorarle, bisogna mettere queste aziende in concorrenza con le altre.

SACCHETTI. Onorevole Faletti, quando ella fa la requisitoria all'E. N. I. ed esalta la libertà di concorrenza in questo settore fondamentale della nostra politica economica, che rappresenta un elemento assai importante per la nostra indipendenza economica e politica dallo straniero, ella in coscienza non vuole una « onesta e libera concorrenza » sul piano della produzione dei beni strumentali e durevoli, ma in effetti vuole la subordinazione del nostro paese al cartello internazionale e la liquidazione degli enti pubblici. La sua è una miserevole concessione del condannato a scomparire, il monopolio.

FALETTI. Questo lo dice lei. Al contrario, io voglio una leale e onesta concorrenza fra aziende private ed aziende di Stato.

SACCHETTI. Quando ella lancia le sue accuse contro l'attività dell'E. N. I. in val padana — e sono pronto ad ammettere che alcune di queste critiche sono fondate — e sostiene la necessità di dar campo libero alla concorrenza sulla ricerca del metano come avviene in Sicilia, ella finge di dimenticare quello che sta avvenendo appunto in Sicilia ad opera della *Gulf*.

FALETTI. La *Gulf* sta trovando il petrolio, mentre non lo si trova in val padana.

SACCHETTI. No, la *Gulf* sta licenziando gli operai a Ragusa e fa solo opera di trivellazione. Eppure la *Gulf* l'anno scorso ha realizzato 16 miliardi di utili dichiarati: altro che trovare il petrolio; si ruba alla Sicilia!

FAILLA. E la *Gulf* non paga la ricchezza mobile.

SACCHETTI. Non si tratta di concorrenza leale o sleale. Noi riteniamo che il nostro paese debba, nelle fondamentali attività produttive, sviluppare una politica coraggiosa, indipendente, sotto il controllo del Parlamento e con l'intervento dello Stato. Sebbene la nostra sia una società capitalista, non si può assolutamente sfuggire a questa svolta d'intervento statale, come postula la Costituzione.

Le nostre critiche tendono essenzialmente a migliorare e ad incrementare le attività, non a liquidare gli enti pubblici. Dai vostri banchi invece parte addirittura la richiesta di revisione di una delle leggi che mette l'ente di Stato in condizione di poter assolvere, sia pure parzialmente, la sua funzione.

Il relatore formula una critica, che in parte condividiamo. Egli afferma: « Noi dobbiamo augurarci che si giunga ad un controllo che vada alla sostanza e che colleghi più responsabilmente l'istituto alle direttive della politica economica del paese ». A me

sembra però che questa formulazione vada corretta. Fin qui le direttive di politica economica del nostro Governo sono state non solo deboli, piene di incertezza e anche di confusione ma anche di sudditanza alla grande azienda monopolistica. A questa constatazione non si può sfuggire. Credo quindi che l'osservazione dell'onorevole Pedini vada completata nel senso che bisogna che le direttive economiche corrispondano alle esigenze fondamentali del nostro paese. Non si può, infatti, onestamente sostenere né dimostrare che l'I. R. I. e l'E. N. I. abbiano tenuto presente tali esigenze.

Il relatore afferma poi — non so con quanta ragione — che il bilancio dell'E. N. I. viene approvato dal collegio dei sindaci, dal Governo e dal Parlamento. Non mi pare, perché il Parlamento non ha mai discusso il bilancio dell'E. N. I. D'altronde non è che noi vogliamo che la Camera si trasformi in un collegio di sindaci per esaminare il bilancio dell'E. N. I.: non è questa la ragione delle nostre insistenti critiche di ieri e di oggi. Quello che noi vogliamo è che si discutano i piani pluriennali di politica economica dell'E. N. I. e dell'I. R. I. Possiamo anche divergere su taluni punti ma contribuiremo alla soluzione di determinati problemi. È necessario che il paese sappia in primo luogo che il Parlamento è impegnato in questa grande ed importante battaglia e che fissa l'orientamento di una politica organica degli enti pubblici, ma voi sfuggite a questo dovere.

A nessuno è lecito fare ottimistiche previsioni. Pur prendendo atto che nel 1956 abbiamo avuto in alcuni settori un non uniforme sviluppo produttivo, non bisogna dimenticare che siamo già alla fine del 1957 e che si manifestano alcuni sintomi per nulla incoraggianti. Si legga l'articolo del professore Giovanni De Maria, pubblicato dal *Giorno* del 10 ottobre scorso.

Lo stesso relatore deve ammettere la mancata corrispondenza fra l'indice della produzione e quello dell'occupazione: il primo è aumentato in proporzione relativamente sensibile, mentre il secondo è rimasto pressoché stazionario, così come all'incremento della produzione non ha corrisposto un incremento del reddito medio *pro capite*. Le aziende del gruppo I. R. I. hanno conseguito un aumento di produzione variabile dal 12 al 16 per cento nel 1956, mentre nello stesso periodo l'occupazione è aumentata appena del 3,2 per cento.

Il rendimento del lavoro è quindi aumentato di gran lunga nel settore controllato e diretto dall'I. R. I., ma non abbiamo avuto

una politica sociale che consentisse un'efficace lotta contro la disoccupazione.

Gli indici di produzione del primo semestre di quest'anno rappresentano inoltre motivo di seria preoccupazione, proprio in un paese che ha 2 milioni di disoccupati.

L'esame del piano quadriennale dell'I. R. I. appare tanto più necessario dopo l'approvazione dell'articolo 2 della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno: in tale legge è previsto che il 40 per cento degli investimenti dell'I. R. I. debba essere riservato al sud, condizione questa per una effettiva politica di rinascita industriale del Mezzogiorno e che per nulla contrasta con gli interessi del nord. Credo che sia giunto il tempo che si ponga fine alla stolta politica di considerare il Mezzogiorno, così come lo considerano i monopoli e la loro stampa ufficiale, come un mercato di sfogo e di rapina. Occorre anche nel sud elevare il reddito: a tale scopo è indispensabile un organico sviluppo industriale, utilizzando le potenziali capacità produttive che abbiamo nel Mezzogiorno.

In questa direzione devono operare gli enti pubblici (I. R. I. ed E. N. I.), orientando i loro investimenti nel sud per favorirne la industrializzazione. Una simile politica sarà vista con favore dai sindacati operai e dai lavoratori del nord, i quali non hanno nulla da temere dal fatto che nel sud si affermi un'industria moderna, bene attrezzata, e che, sul piano politico, si formi una forte e numerosa classe operaia, impegnata nella battaglia per la redenzione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Esaminando le prospettive del piano quadriennale, dobbiamo osservare che per le necessità che stanno davanti a noi nel campo dell'industria collegate direttamente allo sviluppo di importanti zone della valle padana e per la rinascita e lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, i mezzi sono del tutto inadeguati.

Nel piano quadriennale si prevedono investimenti per 900 miliardi: 325 all'industria elettrica, 19 alla radiotelevisione, 50 al settore armatoriale, 50 ai trasporti aerei, 165 alla siderurgia, 70 alla meccanica, 175 per le autostrade, 120 per i telefoni e 10 per opere varie.

Non è che si proponga di modificare le quote di ripartizione degli investimenti I. R. I.; osserviamo però che davanti ai compiti dell'I. R. I. questa quota di investimenti non garantisce un organico piano di sviluppo industriale, di stimolo nel settore di cui noi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

siamo in particolare modo dipendenti dall'estero (come la produzione di macchine).

Occorre affrontare e discutere questo piano sia per ottenere investimenti maggiori, sia per stimolare l'espansione e lo sviluppo industriale nelle zone da me indicate, sia per sviluppare l'attività dell'I. R. I. prelevando dagli alti profitti dei monopoli i mezzi finanziari necessari.

Queste critiche confermano che noi siamo d'accordo per un giusto ed energico intervento di cui la nostra economia industriale in modo particolare ha tanta necessità.

Certo, non basta mettere l'etichetta « azienda di Stato », perché tutto si risolva e cambi completamente il carattere capitalista. Dipende dal modo come si produce, come si assolvono compiti sociali, come si controlla e come sono considerati i lavoratori e infine dal carattere dello Stato, se borghese o socialista.

Nel settore dell'intervento delle aziende pubbliche occorre una politica fondamentale diversa da quella dei monopoli. È nei monopoli che sta il male profondo della nostra economia nazionale, male che — come è stato denunciato più volte dalla estrema sinistra — si allarga e si diffonde in Italia. Sarebbe interessante fare un approfondito esame dell'attività di espansione del monopolio e cosa significhi ciò non soltanto per l'attività industriale controllata e finanziata dallo Stato, ma anche per quanto concerne la piccola e la grande azienda meccanica, chimica, tessile.

I compromessi e i tentennamenti in questo settore vanno a tutto danno delle prospettive e della organicità della nostra politica economica.

Nel campo degli interventi pubblici occorre parlare dell'E. N. I., a proposito del quale dirò cose gravi e mi permetterò di esprimere taluni suggerimenti.

Per quanto riguarda l'E. N. I. troviamo forse una differenza profonda dall'orientamento generale del Governo? No, e non diciamo questo per sottovalutare i successi conseguiti dall'ente nella valle padana ed altrove. Anche per ciò che concerne l'E. N. I., siamo in una fase produttiva che dovremmo considerare superata, la fase sperimentale; siamo ancora ad una fase iniziale più che a una fase che completi il ciclo produttivo, cioè della utilizzazione di tutte le energie e di tutte le ricchezze di cui l'ente dispone. Questo lo si ricava anche dall'esame del piano degli investimenti e delle prospettive dell'ente.

Dell'E. N. I., dei suoi piani, delle sue zone di sfruttamento, se ne parla un po' dovunque: se ne parla a Piacenza, nell'annuale convegno, se ne parla sulla stampa, se ne parla dappertutto, fuorché nel Parlamento, dove l'argomento non è stato affrontato nella sua completezza, per mancanza d'iniziativa vostra. Questo è male, questo determina incertezze, situazioni contraddittorie, mettendo noi parlamentari nella impossibilità di esprimere un giudizio al riguardo.

Di chi la colpa? Perché questo avviene?

La responsabilità ricade, a mio parere, non solo sul Ministero delle partecipazioni statali, ma anche sul Ministero dell'industria: questi due dicasteri dovrebbero comprendere che il conforto del Parlamento su questi problemi non rappresenta una diminuzione del loro prestigio e delle loro funzioni, ma al contrario darebbe loro e agli stessi dirigenti dell'E. N. I. una maggiore forza di intervento.

Quando in sede parlamentare si parla della utilizzazione delle materie prime che l'E. N. I. ha a disposizione, e quando noi formuliamo osservazioni e proposte, diamo non soltanto maggiore prestigio all'ente, ma maggiore slancio alle stesse attività economiche.

Molteplici sono i compiti che oggi sono affidati all'I. R. I. nel campo della ricerca scientifica e dell'attività industriale: basterebbe non solo esaminare il bilancio, ma anche l'elenco delle società che ad esso sono collegate all'interno e all'estero per averne conferma.

Sarebbe agevole, onorevole ministro, per noi rifarsi alle critiche ed alle osservazioni di fondo che vennero fatte all'atto dell'istituzione dell'E. N. I. Allora, noi rivendichiamo un ente democratico svincolato dal monopolio e controllato dal Parlamento e che collaborasse con gli enti locali, comuni e provincia. Non riprendiamo quelle osservazioni e tutte quelle critiche; tuttavia notiamo che l'ente nell'espletare la sua attività ha confermato che quelle osservazioni, quelle critiche che pure furono oggetto di aspre polemiche, si sono oggi dimostrate giuste, per cui siamo qui a lamentare parecchi difetti e a reclamarne la rapida correzione. Quindi sono sempre attuali quelle critiche e senza il superamento di esse difficilmente potrete fare una buona e sana politica economica e industriale.

Le critiche che noi rivolgiamo all'E. N. I., al suo programma e a tutte le altre società collegate, come l'« Agip »-mineraria, la S. N. A. M., ecc., all'interno e fuori del territorio nazionale, investono soprattutto i criteri di utilizzazione del metano, e il piano di ricerca

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

del tutto insufficiente per la utilizzazione del metano e del petrolio come materia prima. A questo punto sorge spontanea la domanda quale sia la funzione sociale di questi enti pubblici. Si ha subito la risposta che essi non devono avere soltanto il compito di intervenire in attività industriali là dove iniziativa privata non arriva, o non lo ritenga utile, ma devono avere principalmente il compito di servire da strumento di direzione oltre che di controllo, da parte dello Stato, della nostra politica economica nell'industria. Inoltre, questi enti devono assolvere le funzioni di sviluppare socialmente le zone depresse, e là dove si inizia un'attività produttiva non devono rimanere fermi ai primi esperimenti o ai primi successi, ma andare più avanti, e sviluppare sempre più l'attività produttiva.

Se la discussione, che mi auguro avverrà, si impernierà sulle notizie che sono in nostro possesso, su notizie che si sono avute soprattutto attraverso il convegno annuale che si tiene annualmente a Piacenza, non si dovrebbe temere sul raggiungimento di un accordo e sul consenso anche di parte comunista e di tutti coloro che sono favorevoli ad un giusto intervento dell'ente governativo in direzione dello sviluppo e di una sempre maggiore propulsione economica nel settore dell'industria.

Per esempio, da tempo è stata istituita una commissione presieduta, se non erro, dal professor Roma per lo studio dell'utilizzazione del metano. Sembra che tale commissione abbia terminato i suoi lavori e più volte noi abbiamo chiesto in sede di Commissione dell'industria di esaminare questo problema e di potere esprimere la nostra opinione. Vi sono divergenze, a quanto dice la stampa, ma noi non le conosciamo in tutta la loro portata. Si dice che la commissione avrebbe concluso i suoi lavori sulla utilizzazione del metano con questo criterio di priorità: 1) uso del metano nel settore chimico; 2) uso del metano nel settore industriale e ad uso domestico; 3) uso del metano come combustibile.

Noi non respingiamo in linea di massima questo ordine di priorità, ma pensiamo che sia utile trovare un necessario equilibrio fra i tre ordini di priorità e in quale direzione si debba agire. Non vi dovrebbe essere alcuna preoccupazione di presentare al Parlamento la materia, per risolvere i contrasti e stabilire in quale direzione, in quali zone dobbiamo orientarci e quali industrie dobbiamo sviluppare.

Finora, salvo il caso di Ravenna, l'E. N. I. non ha sviluppato un'azione per l'utilizzazione del metano come materia prima. Una attività industriale è ad esempio quella della Pignone di Firenze, ma essa serve per produrre le trivelle necessarie a fare le ricerche. Noi oggi chiediamo di più dall'E. N. I.; del resto anche la stessa commissione che prima ho richiamato chiede molto di più. Noi non soltanto chiediamo una intensificazione nella ricerca e nella coltivazione dei prodotti petroliferi e del metano, ma che l'E. N. I., in collegamento con l'I. R. I., proceda allo sviluppo di industrie moderne soprattutto nella valle padana, in Abruzzo e in Sicilia.

Onorevole Gava, qualcuno in non perfetta buona fede dirà che in Sicilia il monopolio ha fatto molto bene, ma bisogna anche dire che l'E. N. I. in Sicilia ha ottenuto degli importanti successi (i pozzi di Gela e di Noto hanno una fondamentale importanza ed assolvono benissimo il loro compito).

FAILLA. Ha visto, onorevole Faletti? Anche l'ente di Stato riesce a fare qualcosa in Sicilia!

FALETTI. Io mi sono riferito nel mio intervento all'opera dell'E. N. I. nella pianura padana.

SACCHETTI. Quando si dice che l'iniziativa privata sarebbe più coraggiosa ed attrezzata per le ricerche nella valle padana, e che l'E. N. I. non ha abbastanza coraggio, noi rispondiamo che dobbiamo infondere all'E. N. I. il coraggio. L'attrezzatura, infatti, esiste. Se è timido nella ricerca spetta a voi, in primo luogo al ministro dell'industria e al ministro delle partecipazioni statali, di fare il vostro dovere. Perché, per esempio, in Sicilia il programma dell'E. N. I. non prevede attività industriali collegate allo sfruttamento del petrolio a scopo di materia prima alla istituzione di stabilimenti sul tipo di quello di Ravenna? L'E. N. I. svolge un tale programma in Abruzzo? No.

Potrebbe, per esempio, attuare un collegamento con l'industria zolfifera, per sfruttare lo zolfo per la produzione di sali potassici. E pensare che giorno per giorno la ricerca e la produzione dello zolfo declinano. Nel settore regnano l'incertezza e la preoccupazione, accompagnate dai licenziamenti.

In questo momento desidero abbandonare la polemica, pur interessante, per tornare alla Sicilia e alla valle padana, dove l'ente pubblico deve intervenire, coordinare le attività industriali, costruire stabilimenti, senza attendere l'intervento dell'iniziativa

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

privata, del monopolio, che sarebbe grave e deleterio per ogni buona prospettiva.

FALETTI. Siamo d'accordo! Però, dove vi è l'iniziativa privata, quella pubblica non deve operare.

FAILLA. Abbiamo visto cosa ha fatto l'iniziativa privata in Sicilia. Nulla!

SACCHETTI. Anzi proprio dove vi è l'iniziativa privata è necessario che l'iniziativa pubblica faccia sentire il suo peso. Quando afferriamo che occorre muoverci in questa direzione, ci poniamo soprattutto il problema di un piano organico, e ciò non soltanto in Sicilia e in Abruzzo, ma anche, ad esempio, a Rovigo, Ferrara, Reggio Emilia, Piacenza, Cremona e Mantova, zone dove l'agricoltura espelle (è il termine esatto) decine di migliaia di braccianti agricoli, dove non assistiamo al sorgere di attività industriali per lo sfruttamento del metano come materia prima. Di conseguenza, in una zona ricca di metano, il reddito *pro capite* tende a diminuire.

Si tratta di zone dove la miseria cresce ogni giorno: ecco la ragione delle nostre critiche e delle nostre preoccupazioni. Invece, sia il relatore sia il ministro, senatore Bo, non intendono disturbare l'iniziativa privata e lasciano andare male le cose.

Si cerchi, quindi, di imboccare questo orientamento per sanare rapidamente e nel migliore dei modi questo stato patologico. E per fare ciò non mancano né la manodopera, né le attrezzature. Dobbiamo smetterla con i privilegi particolari e con i favoritismi che minano in gran parte lo sviluppo ed il potenziamento della nostra economia.

La Fiat, ad esempio, gode di rilevanti protezioni doganali ed ha compromessi diretti con la Federconsorzi ed altri enti parastatali. Non è giusto che sulla base di tali protezioni e di tali favoritismi i colossi dell'industria italiana svolgano una concorrenza sleale per costringere per esempio la Landini di Fabbrico a licenziare gli operai.

Nei riguardi dell'E. N. I., ci chiediamo quale sia la sua politica e come fornisca il metano alle grandi e alle piccole aziende. È facile constatare come l'E. N. I. destini la fornitura di metano alle grandi aziende, niente alle piccole aziende e pochissimo al fabbisogno domestico. La nostra è una critica fondata ed è il portato del vivo malcontento che regna nel nostro paese. Non esiste, infatti, un equilibrio nella politica governativa in questa direzione, e su questo piano permettete che le nostre osservazioni siano corredate anche da alcuni episodi che ritengo possano definirsi scandali nazionali, che certa-

mente non fanno onore ai ministri competenti, ai quali ho rivolto parecchie interrogazioni e interpellanze senza ottenere risposta: quella risposta che spero di avere al termine di questa discussione.

L'E. N. I., per esempio, con la «metano città» anche nelle zone di più intensa attività di produzione, si presenta nei confronti delle amministrazioni comunali non diversamente da un monopolio capitalistico.

FALETTI. È un monopolio.

SACCHETTI. Sì, monopolio democristiano prima di tutto. A Correggio, dove vi sono 34 pozzi, tutti con ottimo risultato, solo 4 o 5 sono funzionanti (uno è addirittura in affitto, mi pare, ad una società privata di Roma). L'amministrazione comunale ha pronto da oltre un anno con propri finanziamenti gli impianti per la distribuzione ad uso domestico e agli artigiani del metano, ma l'E. N. I. pretende di fornire il gas, al prezzo di 48 lire il metro cubo, quando costa alla produzione 5-6 lire al metro cubo, in misura molto superiore a quella che potrebbe essere praticata dal comune. Il danno che di questo inammissibile conflitto tra due enti pubblici deriva alla cittadinanza è dimostrato dall'esempio di Sant'Ilario d'Enza dove l'A. G. I. P. tempo fa ha dato al comune la concessione del metano, che viene distribuito al prezzo di 36 lire il metro cubo, riducendo così il costo del riscaldamento del 30 per cento ed assicurando tuttavia al comune un guadagno di 6 milioni all'anno, tanto quanto basta per il trattamento economico degli impiegati comunali.

Perché la «metano città» non vuole andare incontro ai consumatori? Perché essa ha bisogno di stornare una parte notevole dei suoi pur cospicui utili verso altri scopi?

È così che mentre l'E. N. I. è pronto a stringere combinazioni con i privati (vi sono fortissime pressioni in questa direzione) e a volte a solleccarle, è invece restio quando vi sono da fare oneste combinazioni con le amministrazioni locali.

Queste sono le nostre riserve all'attività dell'E. N. I. L'onorevole Togliatti ha autorevolmente espresso il nostro giudizio sugli accordi tra l'E. N. I. e gli Stati esteri, in modo particolare su quello con l'Iran. Egli ha detto che noi seguiamo con interesse questo nuovo orientamento, che rappresenta una cosa interessante, ma che non si possono non fare delle riserve, proprio in correlazione con questo nuovo orientamento circa la politica dell'E. N. I. all'interno. Perché la lotta contro il cartello non si fa prima di tutto in Italia,

cercando di adoperare mezzi, attrezzature e tecnici e sviluppando quelle produzioni che non favoriscano l'espandersi del monopolio straniero nel nostro paese, ma servono a cacciarlo? Questa sarebbe una sana politica economica nazionale.

Non siamo contrari per principio a che si segua anche l'altra strada, ma vogliamo anzitutto richiamare l'attenzione su questa politica industriale che dobbiamo seguire in Italia, sulla lotta che si deve condurre contro il monopolio. Dobbiamo impegnare in Italia gli enti pubblici a creare attrezzature e a determinare condizioni tali da impedire l'espandersi del controllo diretto del monopolio. Bisogna diminuire i prezzi sul mercato e quindi sbloccare la situazione per quanto riguarda i prezzi di alto profitto che il monopolio impone; dobbiamo impegnare gli enti pubblici a lottare contro la politica di tipo colonialistico della *Gulf* e della *Standard Oil* e delle altre compagnie che vengono in Italia. Dobbiamo orientare la nostra attività secondo il principio che non ai privati vanno affidati compiti delicati e fondamentali, bensì all'iniziativa pubblica. Di conseguenza lo sganciamento dalla Confindustria dell'I.R.I. e lo sganciamento dal monopolio dell'E.N.I. non hanno più un significato puramente formale, ma implicano un piano organico di attività economica. Per noi, onorevole Gava, a differenza dell'onorevole Faletti, le aziende pubbliche devono essere davvero delle aziende di tipo moderno, delle aziende pilota che devono servire di stimolo e devono dare l'esempio in tutti i campi della vita sociale.

Vi è poi da esaminare la politica verso la classe operaia dell'ente pubblico. Nella sua relazione l'onorevole Pedini afferma ad un determinato momento — è un suo giudizio personale — che nelle aziende le quali impiegano in prevalenza il capitale dello Stato si dovrebbe superare il vecchio concetto della lotta di classe, mentre il lavoratore, almeno attraverso i suoi rappresentanti, dovrebbe assumere una maggiore responsabilità. È questa un'affermazione molto interessante.

**FAILLA.** Non è nuova!

**SACCHETTI.** Ma che cosa si è fatto, che cosa viene fatto dagli enti pubblici per dare un contenuto sostanziale a questa non nuova impostazione? L'orientamento dell'onorevole Fascetti, presidente dell'I.R.I., è del tutto diverso — basta leggere la sua conferenza stampa — e così quello dei dirigenti dell'E.N.I. Questi affermano che, essendo essi amministratori pubblici in quanto amministrano per conto dello Stato, hanno man-

dato fiduciario per fare ciò che vogliono, indipendentemente dalla volontà degli operai e dalle condizioni che essi possono porre. Ecco l'orientamento che esiste nella realtà, peggiore di quello adottato dai privati, come ad esempio per quanto riguarda il collocamento, le « Nuove Reggiane », ecc.

Sarebbe estremamente interessante aprire il capitolo delle discriminazioni, perché rivela il contrasto fra le vostre parole e i fatti. È giusta l'osservazione che nell'azienda statale il lavoratore deve acquistare quella personalità che oggi gli è negata ed esercitare quel diritto a lui riconosciuto dall'articolo 46 della Costituzione. Noi vediamo invece che si agisce in modo del tutto diverso, e questo atteggiamento discende dal criterio di tipo esclusivamente privatistico e capitalistico a cui l'I. R. I. e l'E. N. I. improntano la loro attività nel campo della produzione; lo stesso criterio essi vogliono trasferire anche nel campo dei rapporti con i propri dipendenti: l'uno è strettamente collegato con l'altro. Se si rompe con le vecchie strutture, con il vecchio mondo, e allora si riesce a superare questo stato di cose che è pure, a sua volta, collegato con la questione dello sganciamento dell'I. R. I. dalla Confindustria.

Ciò dovrebbe preoccupare il Ministero dell'industria. Ed io trascuro, per economia di tempo, di fare il bilancio delle discriminazioni che vengono compiute anche in queste aziende che non fanno davvero onore, ma fanno anzi vergogna al Governo. Proprio in questi giorni abbiamo delle agitazioni fortissime, degli scioperi promossi e diretti congiuntamente da tutti e tre i sindacati, all'Alfa Romeo, azienda dell'I. R. I., a Milano e a Trieste.

Ma qual è il contenuto di questi scioperi? Che cosa chiedono gli operai? Questo: premio di produzione collegato con l'aumento del rendimento. È giusto, è legittimo che in un'azienda all'aumento del rendimento di lavoro debba parallelamente corrispondere un trattamento economico proporzionalmente migliore.

*Una voce al centro.* E se queste aziende sono in stato fallimentare?

**SACCHETTI.** No, non sono in stato fallimentare.

Che differenza vi è allora tra il privato monopolio e le aziende I. R. I. e E. N. I.? Le lotte intraprese in questi stabilimenti debbono dunque essere superate immediatamente: bisogna intervenire presso l'I. R. I. perché sodisfi queste giuste rivendicazioni, perché con l'aumento del reddito, della pro-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

duzione, sia aumentato anche il trattamento economico dei lavoratori, che è estremamente basso. Noi vi proponiamo quindi, sinteticamente, che non si sfugga a queste osservazioni, che si cessi con i grandi e facili utili e che si dica che non si è d'accordo con la posizione dell'I. R. I. che si debbano bloccare i salari in attesa dell'istituzione del mercato comune.

Quando il presidente, onorevole Fascetti, polemizzò nella nota conferenza stampa con la Confederazione generale italiana del lavoro, egli dimenticò perfino i documenti ufficiali. Ha egli letto, ad esempio, la risoluzione di Livorno della F. I. O. M. dello scorso anno? In quella risoluzione si avanzano delle proposte perfettamente democratiche circa la fine delle discriminazioni e il rispetto della personalità dei lavoratori, l'utilizzo e il rinnovo degli impianti, sulla collaborazione delle maestranze, dei lavoratori, per un nuovo orientamento dell'I. R. I.

Questo significa che l'organizzazione sindacale che ha la maggioranza dei lavoratori, come del resto ritengo siano d'accordo le altre organizzazioni, le quali non sono su posizioni diverse, vedano in modo diverso il compito e le funzioni delle aziende pubbliche. Quindi la difficoltà non sta nelle organizzazioni sindacali, ma nell'orientamento vostro, sta nella mancanza di coscienza democratica di certe autorità di Governo. Dipende da voi. Leggete queste risoluzioni e ve ne renderete conto.

Noi vi proponiamo, onorevole ministro Gava, onorevole Pedini, il rispetto anzitutto delle prerogative del Parlamento. Vi chiediamo di discutere i piani quadriennali o pluriennali dell'I. R. I. e dell'E. N. I.; vi chiediamo di fare una politica di industrializzazione che superi le infrastrutture. Occorre cioè non solo produrre acciaio, ferro ed altre materie prime; ma anche prodotti destinati al consumo, a beni strumentali e a beni durevoli, e che si completi così un ciclo di produzione orientato verso il mercato stabile, in modo da superare le magre, le brutte condizioni economiche di gran parte della nostra economia nazionale e, particolarmente, del Mezzogiorno e della valle padana.

Occorrono investimenti nel Mezzogiorno e nella valle padana per farvi sorgere industrie chimiche e meccaniche; una politica nazionale di sviluppo organico e coordinata nel campo dell'energia elettrica, termoelettrica e nucleare; una politica sociale che immetta i lavoratori nel controllo e nella direzione del-

l'azienda, così come sancisce l'articolo 46 della Costituzione.

Queste sono le nostre istanze, onorevoli colleghi. Come vedete, le nostre critiche sono nel contempo dei suggerimenti a fare con più coraggio una politica che non avete saputo fare. A nostro avviso, nulla vi è da rivedere nelle leggi con cui, sia pur timidamente, abbiamo fatto qualche passo avanti in questo ultimo anno. Bisogna partire da questi timidi passi per adempiere intero ad un dovere verso il popolo, verso la nazione e particolarmente verso i lavoratori: quello di creare un'industria più moderna, più progredita, con una organizzazione all'interno delle aziende industriali più rispondente all'assetto sociale e democratico dello Stato. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'esimo collega Pedini desidero dire subito, vivamente complimentandomi con lui, che farò rilegare in tela ed oro la sua relazione e la porrò al posto d'onore nella mia piccola biblioteca, riservandomi di consultarla come preziosa enciclopedia tutte le volte in cui sarò alla ricerca — nel settore dell'industria o in quello del commercio o in quello dell'artigianato o in quello del turismo — di notizie chiare e precise sulle fonti di energia, sulle industrie di base, sul loro finanziamento e sul loro sviluppo, sui servizi commerciali, sulla nuova disciplina del credito artigiano, sulle assicurazioni private, sulla industrializzazione del Mezzogiorno e così via.

Ho anzi preparato un piccolo schedario, che, in preciso ordine alfabetico, elenca le varie voci dal relatore illustrate, per ciascuna delle quali ho indicato la pagina corrispondente della relazione.

Ma due schedine vi sono, su cui non ho avuto modo di indicare la pagina corrispondente della bella relazione: su una schedina è scritto «spedizionieri» e sull'altra «magazzini generali».

PEDINI, *Relatore*. La ringrazio per il completamento.

COLITTO. È di questi due argomenti che, appunto, intendo molto brevemente occuparmi, richiamando su di essi la vigile attenzione del relatore e del ministro.

Spedizionieri. Quando venne ritirato il disegno di legge n. 1125, presentato dal ministro dell'industria il 2 luglio 1955 al Senato col titolo «Abrogazione della vigente legislazione sulla disciplina dell'esercizio dell'attività del-

lo spedizioniere », non mancai di vivamente ringraziare il mio amico onorevole Cortese, che del ritiro si era con grande saggezza occupato.

Ora, più il tempo passa, più appare evidente quanto quel ritiro sia stato opportuno. La spedizione va, infatti, acquistando sempre maggiore importanza nel nostro e negli altri paesi, donde la necessità, più che la opportunità, di norme regolatrici, cioè di quelle leggi di cornice, uguali per tutti, di cui parla il senatore Einaudi nelle sue *Pre-diche inutili*.

Nell'interno del paese la categoria sta lavorando in tutti i modi perché la legge, che disciplina la sua attività, trovi le necessarie integrazioni in norme di carattere interno. Può essere all'uopo ricordata la elaborazione, da parte degli interessati, della raccolta di condizioni generali, che, approvate dall'assemblea della federazione nazionale competente, dovrà regolare l'assunzione e l'espletamento del mandato di spedizione.

Nel campo internazionale, poi, si stanno effettuando studi per arrivare alla unificazione delle varie discipline relative al contratto di spedizione, come quelli che sta compiendo la commissione costituita su iniziativa dell'Istituto internazionale per la unificazione del diritto privato. Non è inutile qui anche il ricordo del congresso, che nei giorni dal 9 al 12 ottobre corrente ha avuto luogo ad Amsterdam, della F. I. A. T. A. (*Federation International des Associations de Transitaires et Assimilés*), che rappresenta l'organizzazione confederale della spedizione internazionale dei paesi partecipanti. È la organizzazione, che, in rappresentanza della categoria, partecipa alla riunione di vari consigli e comitati internazionali, come la conferenza europea dei ministri dei trasporti, la camera di commercio internazionale, gruppo trasporti e documentazioni. Sono stati nell'occasione affrontati problemi di grande importanza: mercato comune, zona di libero scambio, tariffe per trasporto di merci a collettame in servizio internazionale, documenti rappresentativi unificati della spedizione.

Ringrazia — dicevo — il ministro dell'industria e commercio, quando il disegno di legge di cui ho parlato fu ritirato. Desidero ora ringraziare il ministro altresì per la circolare, che, dopo il ritiro del disegno di legge, ebbe nel novembre del 1956 ad inviare ai suoi uffici periferici. Anche a seguito della presentazione del disegno di legge di abrogazione della legge 14 novembre 1941, n. 1442,

istitutiva degli elenchi autorizzati degli spedizionieri, ebbe a determinarsi un rallentamento nell'applicazione di tale legge da parte di alcune commissioni provinciali o interprovinciali, sedenti presso le camere di commercio.

Ora, il ministro opportunamente si rivolse alle camere medesime, raccomandando loro di voler invitare le predette commissioni a riprendere in piano le funzioni loro affidate dalla legge del 1941, affinché l'attività di spedizioniere fosse esercitata nel pieno rispetto delle norme legislative, che la disciplinano. Malgrado, però, tale circolare, deve dolorosamente costatarsi in molte province l'esercizio abusivo dell'attività di spedizioniere. È indispensabile, perciò, che gli uffici provinciali del Ministero dell'industria e commercio ed anche le questure per la parte di competenza intervengano energicamente, affinché la legge trovi il più completo rispetto.

Mi permetto di pregare assai assai il ministro di volere ancora una volta energicamente intervenire per la sollecita repressione degli abusi. La legge n. 1442 costituisce l'unico strumento legislativo inteso a valorizzare la posizione della categoria mediante una specifica valutazione della capacità tecnica e finanziaria, della moralità e serietà nell'esercizio dell'attività di spedizioniere.

Magazzini generali. Sono i magazzini generali, come è noto, sperimentato mezzo di conservazione utile al produttore agricolo, ove ritenga di dover scaglionare nel tempo la vendita dei prodotti attraverso finanziamenti a tassi ragionevoli e con piena garanzia per il finanziatore; all'industriale, ove pensi di organizzare lavorazioni continue anche per prodotti stagionali senza immobilizzo di capitali; all'intermediario per una più conveniente distribuzione, quanto al tempo e quanto allo spazio, delle merci e per il dilazionamento dei dazi doganali; agli enti bancari e finanziatori, data la sicura custodia, che dai magazzini è effettuata, dei beni dati a garanzia dei finanziamenti; allo Stato per il governo delle scorte indispensabili. Esistono in questo nostro diletto paese 139 magazzini generali con 545 succursali e con la capacità ricettiva di un milione e ottocento mila metri quadrati coperti e circa altrettanti scoperti. Di tali magazzini 41 hanno silos, 31 frigoriferi, 88 raccordi ferroviari, 125 mezzi meccanici, 125 uffici e sezioni doganali e 28 uffici per l'imposta di consumo. Dei 17 milioni circa di quintali immagazzinati nel 1956 il 51 per cento è rappresentato da prodotti dell'agricoltura, il

10 per cento da prodotti dell'industria estrattiva e similari ed il restante 30 per cento da prodotti industriali manifatturieri. frumento, riso, zucchero, formaggio, che insieme con lo zolfo assorbono più della metà della totale attività dei magazzini generali e rappresentano, alla fine del 1956, circa i nove decimi delle complessive giacenze.

La maggior parte dei magazzini-depositi italiani, dato anche il numero esiguo dei silos esistente, è costituita da magazzini a piani con possibilità di depositi polivalenti.

Vivo interesse hanno sempre suscitato negli stranieri, che vengono da noi, i magazzini generali per il deposito di prodotti in regime di freddo e per la stagionatura del formaggio. Riteniamo che in Italia tali impianti siano, in molti casi, all'avanguardia.

È con estrema nostra soddisfazione che ricordiamo come in altre sedi, sia stato riconosciuto all'Italia il merito di essere stato il primo paese europeo, che abbia sviluppato l'utilizzazione del freddo in forma sistematica nella commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli. Appunto in Italia esiste ancora oggi il più importante stabilimento europeo del genere.

I magazzini generali frigoriferi hanno potuto e possono rendere un servizio di notevole importanza nel mercato italiano degli ortofrutticoli e dei prodotti in genere deperibili e deperibilissimi, per l'efficienza e per il basso costo, in parte anche per la polivalenza, dei magazzini organizzati per questo settore.

Data, poi, la progredita tecnica di magazzino, sicché è consentita una conservazione dei suddetti prodotti per periodi di tempo una volta non pensabili, è stato possibile emettere dei *warrants* anche su di essi, con benefiche conseguenze per l'economia nazionale.

Questi magazzini svolgono tutti la loro attività nelle regioni dell'Emilia e della Lombardia, ossia nelle zone di massima produzione e commercio dei formaggi e specialmente del formaggio grana, con una capacità ricettiva di circa un milione e mezzo di forme, con impianti ed attrezzature particolari e con personale esperto, il che è essenziale, come è noto, per la stagionatura del formaggio.

Quasi tutti i magazzini generali sono collegati con istituti di credito, i quali accordano ai depositi dei formaggi congrui fidi in conto corrente, garantiti da fedi di deposito, oppure accettando allo sconto le note di pegno. Detti fidi sono di regola rapportati al 50-70 per cento del valore del prodotto.

Il movimento bancario derivante da tali operazioni è considerevole, data l'ingente entità, nonché l'alto valore del prodotto depositato.

La clientela dei magazzini generali per il formaggio è generalmente costituita da produttori e da stagionatori. I primi (latterie e caseifici), anziché vendere le loro partite di formaggio al termine dell'annata casearia, trovano talvolta più conveniente depositarle nei magazzini generali per ivi iniziarne ed eventualmente completarne la stagionatura in attesa che si creino situazioni di mercato favorevoli per la vendita, facendosi frattanto concedere adeguate anticipazioni dagli istituti di credito per sopperire ai loro bisogni.

Gli stagionatori si servono dei magazzini generali per concentrarvi e stagionare, con criteri uniformi, le partite acquistate per passarle, quindi, alla vendita a stagionatura ultimata. Anche gli stagionatori ricorrono frequentemente al fido bancario per sviluppare maggiormente gli acquisti del prodotto, per smobilizzare parte degli ingenti capitali impegnati e per le esigenze del loro giro di affari. Si deve insomma riconoscere che, nel settore lattiero-caseario, l'attività dei magazzini generali italiani è essenziale ed insostituibile.

Un notevole contributo al settore hanno dato i magazzini generali della regione siciliana attrezzati per la custodia dello zolfo. Si pensi che il 30 per cento circa delle giacenze complessive al 31 dicembre 1956 nei magazzini generali era rappresentato dallo zolfo e che lo zolfo rappresenta uno dei principali prodotti della Sicilia. Nell'Italia, paese marinaro, esistono inoltre numerosi magazzini portuali, che svolgono una davvero encomiabile attività. Ancona, Bari, Barletta, Brindisi, Cagliari, Castellammare di Stabia, Catania, Civitavecchia, Genova, Livorno, Messina, Napoli, Palermo, Pesaro, Ravenna, Roma, Salerno, Savona, Taranto, Trapani, Trieste e Venezia, sono città portuali costellate di magazzini generali, alcuni siti nell'ambito portuale, altri nelle immediate vicinanze. Vanno ancora ricordati i depositi di oli e le celle vinarie, che notevole importanza hanno avuto anche in passato.

Ciò detto, perché tutti abbiano un quadro panoramico della situazione italiana nel settore, si può aggiungere che gli impianti e gli stabilimenti per il deposito sono diversi nello stesso Stato, in dipendenza della diversità dei prodotti e delle merci da custodire, e nei diversi Stati in dipendenza delle particolarità dei vari mercati, per cui non è esagerato affermare che ogni paese ha tipi di

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

magazzino generale adatti al proprio mercato. È certo, però, che ovunque è in continua evoluzione la tecnica della conservazione e inoltre del trasporto delle merci nel magazzino. Di qui anche la radicale modificazione delle forme tradizionali delle costruzioni e delle attrezzature per la conservazione ed il movimento delle merci.

Orbene, chiedo anzitutto un nuovo intervento del ministro per la tutela della denominazione di «magazzini generali».

Dietro mia richiesta, il ministro richiamò nel gennaio 1955 e nel giugno 1956 l'attenzione delle camere di commercio sulla necessità che la denominazione di magazzino generale fosse riservata soltanto alle imprese autorizzate, ai sensi del regio decreto-legge 1° luglio 1926, n. 2290, ad esercitare attività depositaria nell'interesse di terzi.

L'uso, pertanto, di detta denominazione da parte di ditte diverse da quelle più sopra indicate avrebbe dovuto ritenersi illecito e le camere di commercio avrebbero dovuto, perciò, procedere, attraverso l'anagrafe commerciale, ad un rigoroso accertamento delle aziende che ancora usassero quella denominazione ed intervenire perché fosse modificata.

Nonostante, però, i due autorevoli interventi, che il ministro dell'industria e commercio ha svolto allo scopo, appaiono tuttora frequenti anche per le vie di Roma insegne di ditte commerciali, in cui figura la denominazione di magazzino generale, senza che all'uso di tale denominazione esse siano autorizzate. Trattasi, infatti, di ditte, che svolgono attività non depositaria, ma commerciale di vendite all'ingrosso o al dettaglio.

Invoco, poi, dal ministro che il suo dicastero sia molto vicino a questi magazzini generali, confortandoli ed agevolandoli nelle loro iniziative, specie ora che tutto il mondo economico è in movimento in vista dell'entrata in vigore del trattato riguardante la Comunità economica europea.

È agevole prevedere, nel settore di cui mi sto occupando, col mercato comune, un importantissimo aumento degli scambi. Anche il Benelux, che riunisce tre paesi vicini, per quanto molto diversi tra loro, ha contribuito ad aumentare in proporzioni considerevoli il volume degli scambi tra essi.

È agevole prevedere altresì che la creazione di un mercato comune inciterà alla concentrazione delle imprese, che a sua volta comporterà la modernizzazione delle stesse e la specializzazione o evoluzione tecnica dei

porti e delle loro installazioni, fra le quali in prima linea i magazzini generali.

È agevole prevedere ancora una accentuata localizzazione di numerose industrie, dal che è molto probabile che restino favorite regioni costiere e le grandi vie fluviali.

È agevole prevedere, inoltre, tante altre cose, che qui per mancanza di tempo non ho la possibilità di elencare.

Ma da tali previsioni viene fuori la visione di numerosi importanti problemi, che vanno affrontati e risolti.

Nei giorni 30 settembre e 1-2 ottobre si è tenuta a Milano la prima conferenza internazionale dei magazzini generali e depositi pubblici. Numerosi sono stati gli intervenuti, importanti e soprattutto molto concrete le relazioni.

Molto atteso era l'intervento al convegno del ministro dell'industria, che di intervenire aveva fatto promessa. Vivo fu il disappunto degli intervenuti, perciò, quando appresero che per ragioni indipendenti dalla sua volontà il ministro non avrebbe potuto essere presente alla riunione. Se fosse intervenuto, avrebbe notato con quanta passione, in vista del prossimo sorgere della Comunità economica europea, gli operatori economici comincino a muoversi anche nel nostro paese per non farsi sorprendere in una situazione di inferiorità dagli avvenimenti.

Il convegno si è concluso con l'approvazione della mozione, con la quale, riconosciuta la necessità dei contatti internazionali sui problemi tecnici, commerciali e giuridici concernenti la professione trattati alla conferenza e tenuto particolarmente conto della prossima entrata in vigore del mercato comune, si è formulato il voto che venga istituito con sede in Milano un organismo internazionale di studio e di coordinamento dei problemi comuni alla professione stessa. Non sono pochi tali problemi. Ricordo qui quelli giuridici e quelli commerciali.

Problemi giuridici. Occorre studiare due punti: la responsabilità del depositario e il congegno regolatore dei titoli rappresentativi delle merci depositate.

L'esame del primo punto dovrebbe consentire di giungere alla redazione di un contratto-tipo di deposito, da adottarsi nei vari Stati.

L'esame del secondo dovrebbe consentire di giungere alla creazione di un titolo, che, avendo, come la cambiale, requisiti di valore internazionale, possa circolare ed essere scontato anche oltre le frontiere dello Stato, ove è stato emesso.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

Sono problemi di notevole importanza. Solo con una loro precisa soluzione i magazzini generali potranno ancora meglio differenziarsi dai comuni depositi e svolgere, nell'economia dello Stato, le funzioni particolari per le quali sono sorti.

Problemi commerciali. Quanti essi sono? Potrà sembrare strana la mia affermazione: ma vi è da esaminare, anzitutto, questo problema: come richiamare sulla imponenza degli impianti e delle attrezzature dei magazzini generali e dei depositi pubblici l'attenzione degli operatori economici, suscitandone o potenziandone l'interessamento, ed in genere della pubblica opinione. La verità è che manca ancora, almeno in Italia, una opinione pubblica sufficientemente informata sulle varie attività economiche, che sostengono il paese e lo hanno, finora, salvato dai salti nel buio e dalle avventure, che sempre minacciano le nazioni depresse. Bisogna, perciò, non lasciarsi sfuggire alcuna occasione per arrivare ad ottenere che ad una opinione pubblica merta ed indifferente si sostituisca altra conscia ed interessata.

Vi è, poi, il problema della concorrenza, spesso notevole, che ai magazzini generali ed ai depositi pubblici è fatta da magazzini privati, che traggono profitto dai minori costi, conseguenza dei minori controlli amministrativi e fiscali, e da organismi di emanazione statale che affrontano sì costi a volte superiori, ma usufruiscono per l'accaparramento delle merci da tenere in deposito di forme coercitive di vario genere.

E vi è il problema dei rapporti fra attività primaria e magazzini generali. Là dove, per esempio, l'agricoltura è in difficoltà, sono in difficoltà anche i magazzini generali ed i depositi pubblici. E così, nel 1956, in corrispondenza alla minore produzione agricola, si è avuta, in Italia, una diminuzione di depositi di prodotti agricoli non compensata da aumenti di depositi di prodotti industriali.

Non si può dimenticare il problema delle tariffe, che in Italia sono costanti, pur essendosi in alcuni casi trovati di fronte a costi crescenti a causa dell'aumento dei salari ed insieme degli oneri fiscali.

Vi è, infine, il problema del mercato comune, con tutti i problemi connessi.

Ho detto quello che mi ero proposto di dire. E poiché l'onorevole Pedini, iniziando la sua relazione, ha ricordato precedenti interessanti relazioni, quale quella del compianto onorevole Paolo Cappa (che io ricordo con pungente nostalgia, perché me la

consegnò con una simpatica dedica), consentite che io ripeta l'augurio che egli due anni fa ebbe a formulare, e che certamente ora ripete dall'alto dei cieli, l'augurio, cioè, che i problemi di questo settore siano considerati, affrontati e risolti con un coraggioso e pratico realismo e senza preoccupazioni di vana popolarità o preconcezioni di parte, ma col comune sincero proposito di servire, come rappresentanti eletti dal popolo, la causa del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 16*)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

TARGETTI

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata dai deputati Faletta ed altri la proposta di legge:

« Istituzione in Palermo di una sezione civile e di una penale della Corte di cassazione » (3249).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Approvazioni in Commissione.**

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

*dalla VI Commissione (Istruzione)*

DE FRANCESCO: « Interpretazione dell'articolo 46 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592 » (2529) (*Con modificazioni*):

*dalla IX Commissione (Agricoltura)*

« Provvidenze creditizie a favore delle aziende agricole per il ripristino dell'efficienza produttiva degli impianti olivicoli danneggiati dalle neviccate e gelate verificatesi nell'annata agraria 1955-56 » (*Approvata dalla VIII Commissione del Senato*) (3111) (*Con modificazioni*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

**Trasmissione dal Senato.**

PRESIDENTE Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quel consesso:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione d'estradiizione e di assistenza giudiziaria in materia penale fra l'Italia e lo Stato d'Israele, conclusa in Roma il 24 febbraio 1956 » (3250).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, in sede referente.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavalli. Ne ha facoltà.

CAVALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'obiettivo di samina dei vari aspetti del movimento economico italiano nello scorso esercizio finanziario autorizza a concludere che l'apparato industriale del paese ha dimostrato la sua promettente fondamentale solidità, anche se nella complessità del quadro della produzione industriale italiana non si è verificato un aumento di sviluppo uniforme in tutti i settori. E questo, del resto, è anche nell'ordine naturale delle cose. Come giustamente il collega Pedini ha fatto rilevare nella sua molto interessante, approfondita, organica e responsabile relazione, questa legittima soddisfazione per l'alto livello produttivo raggiunto nel nostro paese non deve far dimenticare, naturalmente, le difficoltà, che ancora restano da superare.

Credo sia doveroso, da parte mia, limitarmi a esaminare i settori delle produzioni attinenti all'industria carbosiderurgica, data anche la mia qualità di delegato italiano per la Camera dei deputati alla C. E. C. A.

Dopo quattro anni di mercato comune del minerale di ferro, del rottame e dell'acciaio e nell'imminenza della estensione del mercato comune a tutti i prodotti dell'industria e dell'agricoltura, bisogna pur chiedersi se l'esperimento della C. E. C. A. abbia dato risultati positivi. Trattandosi, secondo l'articolo 2 del trattato della C. E. C. A., di un esperimento di 50 anni, i quattro anni, o poco più, già trascorsi potrebbero apparire, in sé, come una parte relativamente modesta del lungo cammino da percorrere; ma nel caso della C. E. C. A. è bene sia precisato subito, che i quattro anni passati sono sufficienti per dare un giudizio di merito positivo ed una visione incoraggiante per l'avvenire.

L'industria carbosiderurgica italiana, lungi dall'essere stata contenuta in ristretti sviluppi (come da taluni pessimisti si pronosticava all'indomani della nostra entrata a far parte della predetta Comunità), si è invece consolidata e sviluppata in maniera superiore anche alle previsioni degli ottimisti di allora. Ricorderò in maniera riassuntiva i dati più significativi riguardanti il decorso triennio, cominciando dall'anno successivo a quello dell'apertura del mercato comune.

Ed inizierò dal carbone. La produzione italiana di carbon fossile nel 1954 (preciso che i dati sono espressi in migliaia di tonnellate) è stato di 1.074, nel 1955 di 1.135, nel 1956 di 1.077; la produzione italiana di coke da cokeria nel 1954 è stata di 2.499, nel 1955 di 2.949, nel 1956 di 3.410.

Ed ora passerò all'acciaio. La produzione italiana di acciaio sempre in migliaia di tonnellate nel 1954 è stata di 4.207, nel 1955 di 5.395, nel 1956 di 5.909. La produzione italiana di ghisa nel 1954 è stata di 1.256, nel 1955 di 1.624, nel 1956 di 1.873. Anche questi ultimi dati in migliaia di tonnellate. Tali cifre sono più che sufficienti, perché l'analisi possa essere impostata su di un terreno solido. E mi sia concesso di precisare che nell'Europa occidentale la tendenza alla espansione della produzione dell'acciaio continua con ritmo accentuato.

Analizzerò ora brevemente gli aspetti principali del settore carbonifero. La produzione italiana di carbone fossile, presa in considerazione anche nelle statistiche della C. E. C. A., è limitata all'estrazione del minerale dal bacino del Sulcis in Sardegna ed a quello della Cogne in Valle d'Aosta. È noto che il nostro paese è povero di detta materia prima. Data la relativa esiguità della produzione della miniera di Cogne (circa 100.000 tonnellate annue) e la particolare qualità del carbone estratto (un'antracite molto dura), limiterò le mie osservazioni alla produzione del bacino del Sulcis, la sola che raggiunga un quantitativo di una certa rilevanza, anche sul piano comunitario.

Dopo quattro anni di mercato comune si può considerare che, se la produzione è apparentemente rimasta invariata, è aumentato invece il rendimento della mano d'opera, passando da 609 chilogrammi *pro capite* nel 1952 a 949 nel 1956. Questo risultato è in parte spiegato dallo sfoltoimento degli effettivi, passati da una media di 7.700 unità nel 1952 ad una media di 4.900 unità nel 1956.

Questi pochi dati indicano che nei quattro anni decorsi dall'apertura del mercato co-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

mune, le miniere del Sulcis, gestite dalla Società carbonifera sarda, sono state oggetto di un profondo ridimensionamento, che ha visibilmente influito sul numero dei lavoratori occupati, con enorme vantaggio, però, per il risanamento del bacino stesso, con il contributo anche della C. E. C. A., la quale ha provveduto — come noto — al versamento a suo favore di 4.075 milioni di lire, quale contributo per il 50 per cento al rimborso delle perdite dei primi due esercizi finanziari, successivi all'apertura del mercato comune del carbone (febbraio 1953).

La mano d'opera licenziata a seguito di detto ridimensionamento, non è stata abbandonata a se stessa, come purtroppo forse sarebbe accaduto al di fuori del quadro della C. E. C. A., perché gli operai, suscettibili di ottenere una qualificazione, sono stati avviati a corsi di istruzione professionale, remunerati e rioccupati presso le stesse miniere del Sulcis o presso altre miniere della Comunità. Gli altri sono stati dotati di un notevole indennizzo in denaro, sempre per metà a carico della Comunità, indennizzo che ha consentito loro nuovi orientamenti di occupazione.

È noto che prima dei sudetti interventi finanziari, le miniere del Sulcis, in grave crisi, hanno fatto spendere allo Stato italiano parecchi miliardi. Io pure ebbi ad interessarmi del problema del carbone del Sulcis, quando fui sottosegretario di Stato al Ministero della industria e del commercio negli ormai lontani anni del 1947, 1948 e 1949. Problema delicato, il cui aspetto sociale non poteva non avere la priorità su quello economico-finanziario. Non si potevano licenziare i molti operai di allora senza grave danno delle loro famiglie e conseguentemente dell'economia isolana.

Il problema, naturalmente, come con molta obiettività ha fatto osservare il collega onorevole Pedini, non è ancora risolto: ed è senz'altro auspicabile che il Parlamento si pronuncii in via definitiva sul disegno di legge concernente la riorganizzazione di queste miniere, tenendo il dovuto conto, però, (mi sia consentito di far osservare fin d'ora) delle recenti risultanze tecniche sulla possibilità di arricchimento del carbone Sulcis (depurandolo dalle attuali impurità, soprattutto dall'eccessivo tasso di zolfo) e successive possibili utilizzazioni.

Tornando a quanto è stato fatto fino ad oggi, i benefici effetti del mercato comune, nel settore carbonifero italiano, sono chiaramente riscontrabili dalla lettura dei bi-

lanci di esercizio della Società carbonifera sarda: la perdita netta (che sino all'esercizio 1955 soleva aggirarsi, ogni anno, in media, sui quattro miliardi) si è ridotta, nel 1956, a soli 1,4 miliardi di lire.

Per evitare un facile equivoco, che potrebbe ingenerare l'accostamento dei risultati di esercizio della Società carbonifera sarda con i dati statistici concernenti il rendimento e l'occupazione operaia nelle nostre miniere del bacino del Sulcis, tengo a chiarire subito che il miglioramento riscontrato nel 1956 non è stato affatto ottenuto a scapito della mano d'opera occupata. E questo lo si deve soprattutto all'esistenza della C. E. C. A.

A norma, infatti, del paragrafo 27 della convenzione relativa alle disposizioni transitorie del trattato istitutivo della C. E. C. A., il carbone prodotto al più basso costo nella Comunità (quello tedesco ed olandese) viene gravato, per un certo periodo, di un apposito prelievo da devolvere a favore del carbone prodotto alle più onerose condizioni (quello del Belgio e del bacino del Sulcis).

Per quanto concerne in particolare il carbone Sulcis, l'aiuto della Comunità era previsto per un periodo di due anni, decorrenti dall'apertura del mercato comune (che è spirato il 15 marzo 1955). Alla fine di tale periodo, la produzione del bacino del Sulcis avrebbe dovuto essere meglio in grado di poter affrontare la concorrenza degli altri bacini della Comunità, soprattutto per effetto di un programma di risanamento dell'intero complesso industriale e commerciale facente capo alla Società carbonifera sarda, approvato dall'Alta Autorità della C. E. C. A. Secondo quanto si può leggere nella quinta relazione generale dell'Alta Autorità all'Assemblea comune, la realizzazione di questo programma sta procedendo regolarmente: « Il raggruppamento delle coltivazioni all'interno e la meccanizzazione delle operazioni essenziali del lavoro in sotterraneo hanno fatto degli ulteriori progressi; le misure di concentrazione delle miniere sono proseguite e la più moderna di queste esiterà il 60 per cento della produzione mercantile del bacino del Sulcis. Sono stati organizzati dei corsi di formazione professionale e di apprendistato, che hanno dato risultati soddisfacenti. La dissociazione dall'impresa delle attività non indispensabili alla produzione sta per essere terminata ». Quanto sopra esposto lascia bene sperare nel prossimo avvenire del carbone del Sulcis: il Governo italiano e la C. E. C. A. non tralasceranno certamente di

seguire con particolare attenzione gli sviluppi di questo notevole settore carbonifero.

Per quanto poi si riferisce all'industria della cokefazione, si ricorderà che, alla vigilia del mercato comune, esisteva una certa preoccupazione circa la sorte, che sarebbe toccata alle cokerie nazionali, che apparivano le più sacrificate, in quanto avrebbero dovuto rinunciare, nel giro di un quinquennio, ad una protezione doganale ragguardevole, senza beneficiare di contropartite sostanziali negli altri paesi membri della C. E. C. A.

Dopo oltre quattro anni di esperienza, si deve constatare che nessuna delle più pessimistiche previsioni si è avverata, anzi la produzione italiana di coke da cokeria (indice indubbio dello stato di salute del settore industriale) è passata — come abbiamo visto — da tonnellate 2.499.000 nel 1954 a tonnellate 3.410.000 nel 1956, con un incremento relativo notevolmente superiore agli incrementi registrati nel medesimo periodo in ciascuno degli altri paesi membri della Comunità.

Attribuire alla Comunità il merito esclusivo di un risultato di tale rilevanza, mi sembra azzardato; per altro, escludo che esso debba considerarsi il frutto della sola alta congiuntura, nella quale è vissuta, dal 1953 ad oggi, l'economia della Comunità.

Vari altri fattori sono indubbiamente intervenuti nel favorire i lusinghieri, quanto imprevisi risultati dell'industria della cokefazione italiana: dinamici e sagaci orientamenti commerciali e industriali, senso del rischio e sensibilità, nonché una avveduta organizzazione della professione.

Da ciò a concludere alla riuscita integrazione dell'industria italiana della cokefazione nel mercato comune corre tuttavia molto. È troppo presto, ancora, per manifestare un valido apprezzamento che valga a fugare definitivamente i timori nutriti ai tempi dell'approvazione del trattato, anche perché l'andamento del mercato carbonifero della Comunità, nell'ultimo quadriennio, non può aver consentito delle valide occasioni di confronto con la concorrenza degli altri paesi membri della C. E. C. A.

Passando ora al settore siderurgico, giova osservare che esso coinvolge la maggior mole di interessi, sia dal punto di vista sociale che economico.

Ed ora, prima di passare a mettere in evidenza gli effetti del mercato comune sulla siderurgia italiana, mi sembra necessario fare un breve accenno alla varia e complessa struttura di questa: accanto alle poche grandi aziende a ciclo integrale, la cui produzione

di acciaio rappresenta circa il 50 per cento dell'intera produzione nazionale, vi sono poche altre aziende di ragguardevoli dimensioni, e moltissime, piccole e piccolissime imprese, la cui produzione di acciaio è ottenuta trattando, prevalentemente od esclusivamente, rottame al forno elettrico.

Una recente indagine dell'Alta Autorità della C. E. C. A. ha consentito di censire in Italia ben 132 imprese siderurgiche operanti con 156 stabilimenti, per una produzione, nel 1956, di tonnellate 5.911.000 di acciaio grezzo.

All'Italia appartiene il poco invidiabile primato del maggior indice di frazionamento della produzione siderurgica, non solo nella Comunità, ma forse anche nel mondo.

A titolo di semplice confronto, si può osservare che il Lussemburgo, con sole tre aziende e sette stabilimenti, ha prodotto nello stesso anno tonnellate 3.456.000 di acciaio.

Parlando della siderurgia italiana, ritengo che occorra pertanto sempre distinguere tra le diverse categorie di imprese, a seconda, non solo delle loro dimensioni, ma anche, e soprattutto, della loro impostazione tecnica.

Sotto questo duplice aspetto, non si può fare a meno di considerare tre diverse categorie di aziende: 1°) produttori di acciaio a ciclo integrale (basato sull'alto forno); 2°) produttori di oltre 500 mila tonnellate annue di acciaio, con prevalente trattamento di rottame al forno elettrico; 3°) tutti gli altri medi e piccoli produttori, che trattano pressoché esclusivamente rottame al forno elettrico e la cui produzione varia, a seconda delle dimensioni dell'impresa, da 1.000 a circa 300 mila tonnellate annue.

I problemi tra le diverse categorie di imprese (e spesso tra le varie aziende di una categoria) non sono sempre comuni; raramente questi presentano un aspetto uniforme a carattere nazionale. È questa una particolare caratteristica della siderurgia italiana, che non trova alcun riscontro nella Comunità. Nelle diverse e variabili situazioni di mercato è comprensibile, quindi, che una grande impresa reagisca in modo diverso dalla piccola o piccolissima impresa. A rigore, pertanto, dovendo trattare degli effetti del mercato comune sulla siderurgia italiana, occorrerebbe sviluppare un triplice tema, secondo la suddivisione di cui avanti.

Per ragioni di tempo, e non certo per scarsa considerazione dell'apporto fornito all'economia nazionale dai pur valenti piccoli produttori di acciaio, mi sia consentito di

limitare prevalentemente le mie considerazioni, agli effetti del mercato comune, sulle sole grandi e medie imprese siderurgiche, che per altro rappresentano oltre il 90 per cento dell'intera produzione nazionale.

Esaminando le statistiche della produzione europea di acciaio, una prima considerazione si impone in tutta evidenza: l'Italia, in poco più di quattro anni di mercato comune, è divenuta una potenza siderurgica in Europa. Partita da una produzione di 3 milioni e 530 mila tonnellate nel 1952, il nostro paese sfiorerà quest'anno i sette milioni di tonnellate, scavalcando nettamente il Belgio, al terzo posto, dopo la Francia e la Germania, tra i grandi produttori di acciaio della Comunità. È questo un risultato che — a mio avviso — sta a significare quanto la siderurgia italiana (considerata nel suo insieme ed astraendo da singole situazioni aziendali) abbia tratto beneficio dall'ingresso nel mercato comune.

Non debbo sottacere che le nostre aziende siderurgiche hanno attraversato momenti difficili per effetto dell'apertura del mercato comune; sarebbe però errato attribuire semplicemente tali difficoltà ad una pretesa posizione di minoranza, nella quale sarebbe venuta a trovarsi l'Italia, nel nuovo quadro della C. E. C. A.

In realtà, le difficoltà dell'industria siderurgica italiana hanno avuto tutt'altra origine: si è trattato soprattutto della necessità — resa impellente dall'apertura del mercato comune — di razionalizzare gli impianti ed i metodi di produzione, ancora profondamente turbati per effetto del periodo bellico e per gli strascichi successivi.

L'industria pesante italiana, che eravamo ormai usi a considerare, da troppi decenni, come un peso morto per l'economia nazionale, non solo è riuscita a sopravvivere all'apertura del mercato comune, ma vi si è inserita magnificamente all'avanguardia del progresso produttivo con un dinamismo ed un intrepido senso del rischio, che ha stupito tutti e, in primo luogo, noi italiani. Merita particolare lode a questo riguardo il coraggioso spirito di iniziativa degli imprenditori e dei dirigenti, che hanno operato ed operano con senso di responsabilità in detto importante settore produttivo.

Ad onor del vero, va anche detto che al raggiungimento di un così lusinghiero risultato hanno efficacemente concorso le misure previste nella convenzione relativa alle disposizioni transitorie per l'attuazione del trattato istitutivo della Comunità: e cioè, graduale abbattimento, diluito nel quinquennio,

dei dazi doganali italiani, indennità a fondo perduto dell'Alta Autorità della C. E. C. A. e del Governo per la riqualificazione della manodopera licenziata ed infine la perequazione del rottame importato dai paesi terzi, attuata gravando di un oneroso prelievo tutto il rottame consumato nella Comunità.

L'obiettivo apprezzamento di questo complesso di misure non sminuisce, tuttavia, il valore e la portata di questo prodigioso sforzo di riconversione, nel quale si è impegnata l'industria siderurgica italiana, sforzo tuttora in via di sviluppo e che io ho buona fiducia possa fare beneficiare negli anni futuri l'economia nazionale di risultati ancor più positivi e lusinghieri di quelli, già straordinari, finora registrati.

Chiuderò l'esame di questo settore, sottolineando un fatto più importante ancora nello sviluppo della siderurgia italiana, quale quello che essa ha cominciato ad incrementare le sue esportazioni negli altri paesi della Comunità, dimostrando, così, la sua capacità competitiva con le altre industrie siderurgiche della C. E. C. A. e del mondo.

Questi sono i risultati conseguiti in un nuovo ordine comunitario, nel quale l'Italia è già inserita e ove, alla base, vi è lo sviluppo di un nuovo e vero spirito internazionale negli uomini. Spirito, che si è manifestato e che si sviluppa nei contatti frequenti tra individui di diversa nazionalità, tra parlamentari, imprenditori e lavoratori di paesi diversi.

Infatti i risultati fin qui raggiunti non si sono verificati per il solo fatto dell'esistenza del trattato della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e degli impegni in esso contenuti e sottoscritti dagli Stati membri. Tali risultati sono stati conseguiti mediante l'organo esecutivo sopranazionale della C. E. C. A., l'Alta autorità, che ha emesso e rese esecutive le sue decisioni, anche quando le autorità nazionali, le imprese o le associazioni di imprese le consideravano svantaggiose o comunque contrarie al trattato. In casi del genere, la Corte di giustizia della C. E. C. A. ha permesso di ottenere la soddisfazione ricercata od il motivato rigetto.

Non posso tacere anche che le rappresentanze degli interessi del paese e dell'industria carbosiderurgica, attraverso gli organi della Comunità, e attraverso le previste associazioni di lavoratori e di imprenditori, hanno saputo dare la loro preziosa collaborazione ad un tale successo.

Per dirla con il presidente Jean Monnet, primo animatore della C. E. C. A., il risultato

della Comunità, considerata nel suo insieme, è notevolmente superiore alla somma delle risorse dei sei paesi membri, considerati come singoli addendi. Di questo maggior *quantum* comunitario, hanno appunto beneficiato tutti i sei paesi della C. E. C. A., compreso il nostro, quale evidente risultato della realizzazione della Comunità. E ciò spiega anche perché non si può, a ragion veduta, parlare di paesi beneficiati e di paesi sacrificati.

E concludo: quando i sei Stati dell'Europa occidentale, con un atto di coraggio e di fiducia nell'avenire, hanno deciso di costituire la Comunità del carbone e dell'acciaio, furono oggetto di critiche e di obiezioni notevoli, particolarmente temibili, in quanto si appellavano alle esperienze del passato per condannare in anticipo i futuri ardimenti.

Oggi, dopo quattro anni di pratica costruttiva esperienza, le critiche e le obiezioni sono cadute.

La C. E. C. A., è bene sottolinearlo, non è un organo amministrativo dalle finalità puramente tecniche, esercitate da esperti, ma una realtà politica con squisito carattere democratico, come lo comprovano gli sviluppi della sua evoluzione interna.

Ciò permette di considerare con ottimismo le nuove realizzazioni in atto del mercato comune generale e dell'Euratom, sancite dai trattati di Roma.

Associando le loro economie i popoli liberi dell'Europa occidentale, si assicureranno indubbiamente un maggiore costruttivo benessere, destinato a favorire il consolidamento della pace, legittima ansia di tutti gli uomini di buona volontà. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Priore. Ne ha facoltà.

PRIORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo scorcio di legislatura, come già disse lo stesso senatore Gava nel suo discorso al Senato il 17 luglio del corrente anno, non si possono fare programmi di lavoro a lunga scadenza: bisogna pertanto fermarsi a quelle poche cose che il tempo che ci sta dinanzi possa consentirci di attuare. Per questo motivo parlerò solo di qualche problema di attualità del commercio, che con un po' di buona volontà il ministro dell'industria e del commercio potrebbe risolvere.

È indubbio che oggi il commercio in Italia è a una grande svolta per il sistema delle vendite, per l'organizzazione interna e per i grandi magazzini che vanno costituendosi ormai in ogni luogo della penisola. Per questi ed altri motivi che ella, onorevole ministro,

conosce bene, questo settore deve essere meglio vigilato, aiutato e sostenuto dal suo dicastero.

Ho avuto sempre l'impressione, ed ora ancor più, che il commercio in seno al Ministero che ne porta il nome sia considerato un po' come un figlio minore che può essere sempre accontentato con qualche blandizia, mentre tutti i diritti si lasciano per il figlio maggiore e più robusto: l'industria. Difatti nel suo intervento al Senato, che ho già citato, ella, signor ministro, ebbe a dire: « E passiamo al commercio con una disamina molto più breve »; e in poche parole mise a posto quel settore.

Onorevole ministro, mi permetto di chiederle, in nome delle categorie commerciali, di dedicare una maggiore attenzione a questo settore. Preciso: non è che ella non se ne occupi, anzi, ma il commercio oggi è afflitto da troppi mali, e quindi ha bisogno di maggiori cure; ed ella da buon padre di famiglia oltre che da ottimo e sperimentato ministro, queste cure può e deve prestare.

Veda, onorevole ministro, il commercio in Italia ha bisogno di una nuova disciplina, non più pesante e burocratica come quella esistente attualmente, ma molto più snella ed agile. Per far questo non basta la buona volontà del Governo e la migliore predisposizione della burocrazia: è indispensabile la collaborazione delle categorie interessate. Perché le leggi ed i regolamenti siano osservati, specie in Italia, devono essere concordati tra chi li emana e chi deve rispettarli. Oggi invece i commercianti sono chiamati ad osservare scrupolosamente tutte le norme esistenti, ma poche sono le armi con cui si possono difendere. Pagano tutti i tributi a loro imposti, ma non sono in grado di difendersi in nessuna maniera dalla slealtà e dalla concorrenza non autorizzata ma tollerata. Se alzano la voce per far sentire le proprie ragioni, si grida allo scandalo, perché in genere i commercianti sono ritenuti elementi di pochi scrupoli. Se uno di loro commette una infrazione (come avviene in tutte le categorie perché in tutti gli ambienti vi sono i disonesti), subito si generalizza e la categoria intera viene qualificata quasi come un'associazione a delinquere. Ecco perché i commercianti italiani non si sentono protetti e difesi come è loro desiderio, ma come è anche loro diritto. Mi consenta, onorevole ministro, di parlare di diritto, almeno per la difesa morale.

Questi cittadini sono forse gli unici o almeno tra i pochi che, iniziando la loro vita di lavoro, rinunciarono per sempre ad aggrapparsi alle vacche grasse dello Stato. Sono

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

l'unica categoria che non presenta rivendicazioni di tredicesima, di aumenti, di scala mobile e altri aggeggi della vita economica moderna, sono quei cittadini per i quali il 27 del mese non giunge per ricevere lo stipendio, ma giunge per pagare i propri impegni verso fornitori e dipendenti.

Principalmente devono tener conto di dover mettere da parte il denaro per pagare le tasse, i contributi che servono per pagare quelli per i quali arriva sicuramente il giorno 27. Spesso — e non sono pochi — a questi sicuri contribuenti non rimane nulla, e rimandano di saldare i propri impegni personali a migliori occasioni o a qualche altra fine di mese successivo.

Non bisogna meravigliarsi di queste mie asserzioni, onorevoli colleghi. Non bisogna considerare i commercianti italiani come esercenti tutti a Roma o a Milano, dove, del resto, non sono tutte rose e fiori. Per commercianti bisogna intendere tutte le botteghe, tutti i rivenditori di ogni ordine e grado degli ottomila comuni, compreso il merciaio dei piccoli comuni di montagna e i piccoli bottegai degli sperduti paesini della Lucania e della Calabria. Per convincersi, bisogna leggere le informazioni delle varie camere di commercio e, anzi, meglio ancora, i bollettini dei protesti dove le cambiali di piccolo taglio primeggiano per quel che riguarda il piccolo commercio. Che cosa fa o farà il Governo per tutelare questi cittadini che danno soltanto e non prendono alcuna contropartita dal fisco?

Come ho già detto sinora, si è fatto poco, e forse per questa legislatura si potrà fare ancora poco. Però, onorevole ministro, gli uomini passano, ma le opere rimangono; quindi non fossilizziamoci, non badiamo solo alle nostre persone. Cerchiamo di incominciare a fare qualche cosa per il futuro. Anche se qualcuno di noi non tornerà in questa Assemblea, non importa: facciamo intanto il nostro dovere fino in fondo. Si potrebbero gettare le basi per una nuova e più moderna regolamentazione del commercio: vuol dire che servirà di base al nuovo Parlamento che potrà approvarla o modificarla, ma è indispensabile dare fiducia a questi benemeriti cittadini, bisogna incoraggiarli nella loro lotta, se non vogliamo che il fenomeno dello statalismo aumenti sempre più. Pochi sono ancora quelli che hanno fiducia nelle proprie forze e nelle proprie capacità organizzative, perché è chiaro che la gioventù odierna in gran parte cerca la sistemazione attraverso la vita tranquilla e sicura di un modesto

stipendio, salvo lottare poi per tutta la vita per ottenere uno scatto-paga o un miglioramento di carriera. Quindi quelli che ancora hanno fiducia nella vita libera e attiva vanno incoraggiati, sostenuti, difesi. Questo è il compito del Ministero dell'industria e del commercio.

Uno dei primi provvedimenti dovrebbe riguardare la vendita a rate. Oggi tutto si compera a rate o sulla parola. Quanti di questi affari vanno a buon fine? L'onorevole ministro sa bene che razza di grosso problema è questo. Il suo predecessore, molto opportunamente, tenne un convegno sull'argomento, convegno importante e interessante, ma successivamente nessun risultato è venuto alla luce. Quali furono le conclusioni? Che cosa intende fare e dire in proposito il Ministero? Basterebbe copiare la regolamentazione americana, se non siamo capaci di crearne una *ex novo*, per ottenere risultati certamente migliori di quelli attuali in questo settore.

I commercianti devono essere muniti regolarmente di licenze, di permessi, di patentini, ecc. Devono pagare le relative tasse comunali, provinciali, nazionali, ecc. Ma accanto ai commercianti, ai dettaglianti, agli ambulanti regolarmente autorizzati, pullulano altrettanti, se non addirittura di più, commercianti clandestini o quasi, i quali vendono qualunque oggetto o merce, senza essere muniti di alcuna licenza e senza versare alcun contributo. Che cosa fa lo Stato per difendere i commercianti onesti e autorizzati? Poco, ben poco. Tutti, quando vogliono diventano rivenditori. Ogni sfaccendato o disoccupato, diventa commerciante di ventura, se necessario pone le sue tende innanzi la porta del commerciante autorizzato, il quale spesso assiste impotente alla sleale e disonesta concorrenza, se non vuole attaccar briga. Ora si vanno aggiungendo alle tante piaghe altre grosse piaghe che sono veramente pericolose e che possono diventare fatali per l'intera categoria commerciale.

Mi spiego. Finora gli industriali italiani hanno sempre incoraggiato i commercianti, anzi bisogna dire che in gran parte sono stati la valvola di sicurezza del commercio, ma da un po' di tempo alcuni di questi (per fortuna molto pochi ancora) vanno diventando, poco lealmente, i peggiori e più temibili concorrenti dei loro modesti ma sinceri collaboratori di ieri, collaboratori che poi — messi insieme — sono stati la fortuna di queste grandi aziende. Dicevo che qualcuno di questi industriali, abbandonando ogni pudore,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

si è messo a fare il concorrente del suo stesso cliente, aprendo direttamente, con proprio personale dipendente, negozi in ogni parte d'Italia, dando così il colpo di grazia ai già striminziti introiti di quelli che sono sulla breccia, spesso, da 20 o 30 anni.

Ora, l'industriale deve fare l'industriale e il commerciante deve fare il commerciante, soprattutto quando l'industriale è protetto dalle tante leggi che oggi incrementano l'industria. Non parliamo poi quando questo avviene nelle regioni del sud, dove il commercio è già a terra, e manca l'apertura di una filiale di una grande industria che fino a ieri ha venduto le sue merci tramite i commercianti locali, per dare il colpo di grazia al commercio locale. Il sud non ha bisogno di altri commercianti; ne ha fin troppi. Ci vogliono le industrie, onorevole ministro; per questo si sono fatte addirittura delle leggi. Se gli uomini d'affari del nord desiderano venire nel sud, ben vengano! Ma ci portino la loro esperienza di industriali, utilizzino le leggi per essere sovvenzionati nelle loro imprese, ma — per carità! — lascino stare il commercio a quelli che hanno sofferto già per tanto tempo, non vengano ad ucciderli addirittura!

Onorevole ministro, bisogna per questo intervenire e prevenire. Qui non si tratta solo — come disse ella nel suo discorso al Senato — di standardizzazione, di preconfezione, di catene di grossisti, ecc.; questi nuovi apporti commerciali, a mio modo di vedere, se non sono regolamentati e controllati, sono e saranno i sintomi di una disfunzione e di una disorganizzazione del sistema che potrà portare a turbamenti della vita economica e forse anche sociale.

Negli aspetti essenziali del bilancio — ella disse al Senato — il Ministero dell'industria e del commercio ha dei compiti di alta politica unitaria; ed è per questo che io le chiedo di intervenire su quanto ho riferito, soprattutto dopo la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali, il quale, dovendosi occupare della sua organizzazione e dei problemi dei grandi complessi industriali, forse non si occupa (oppure gli sfugge) di questa parte di concorrenza poco scrupolosa che qualcuna delle industrie finanziate attua in Italia, concorrenza che in tanto spiace ancora di più in quanto viene finanziata direttamente dallo Stato; di modo che lo Stato diventa il più implacabile concorrente del suo più disciplinato contribuente e soprattutto del cittadino che nulla gli ha mai chiesto.

Per uscire dal vago e dall'impreciso, mi fermerò solo ad una grande industria tecnica: la società Salmoiraghi. Anche altre sono sulla stessa strada e certamente il Ministero ne è più informato del sottoscritto. La Salmoiraghi, che è la più grande ed attrezzata fabbrica italiana di articoli ottici, geofisici e di precisione (oggi controllata e sovvenzionata dall'I. R. I.), sta diventando — come ho già detto — la più tenace concorrente dei suoi preziosi rivenditori di ieri. Non contenta di avere aperto alcuni negozi, come a Milano, Roma, Bologna e Napoli, ora ha richiesto licenze di esercizio a Genova, Ancona, Venezia e in diverse città dell'Italia meridionale. È giusto questo? E l'onorevole ministro è d'accordo con questa politica? Cosa ne pensa l'onorevole ministro delle partecipazioni statali?

Onorevoli colleghi, come dovranno far fronte in avvenire questi contribuenti ai loro doveri, quando il fornitore di ieri taglia i viveri all'intera categoria e gli toglie i clienti? Come il caso Salmoiraghi, ce ne sono diversi! Vuol dirci, l'onorevole Gava, qual è il pensiero del Governo su questa incresciosa situazione?

Sempre nel suo citato discorso, ella, onorevole ministro, disse che la politica verso l'economia industriale deve essere unitaria, e deve servire ad indirizzare, sorreggere, sollecitare e moderare il settore; e così, onorevole ministro, deve essere anche per il settore commerciale.

Onorevoli colleghi, per non dilungarmi, accennerò ad un'altra piaga del commercio, quella della concorrenza degli enti, delle organizzazioni, dei circoli, ecc., per il resto ne faccio grazia, perché il discorso sarebbe lungo e complesso; del resto sono problemi che tutti quelli che trattano la materia conoscono bene e forse meglio di me. Anche al Ministero queste cose sono risapute, anche se ancora, come ho già detto, non si sono avute regolamentazioni in proposito. Del resto, tutta la stampa tecnica ne parla ogni settimana.

Quasi tutte le organizzazioni e gli enti si improvvisano ora organizzazioni commerciali per favorire i propri associati e acquistano direttamente dai fabbricanti o dai grossisti e vendono poi anche ratealmente. Con quale danno per i commercianti locali? Tutto oggi è possibile ottenere, senza andare dal commerciante. Ed allora cosa rimane a fare questo tale? Perché le organizzazioni e gli enti non stipulano accordi con i commercianti locali per le loro necessità? In alcuni casi il commercio locale subisce danni incal-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

colabili, ma nessun organismo superiore interviene a sua difesa. È di questi giorni l'ultima notizia in proposito. A Ferrara e nella stessa provincia, organizzazioni sindacali e amministrazioni comunali hanno ritirato direttamente e venduto alla popolazione l'80 per cento dei libri di testo che occorrono per l'annata scolastica. Ai commercianti librai è rimasto il restante 20 per cento e viceversa il 100 per cento delle tasse da pagare. Quali sono stati i provvedimenti in difesa della categoria?

Potrei continuare sull'argomento, potrei citare casi all'infinito, migliaia e migliaia: basta pensare ai vari circoli degli abbienti, ai cosiddetti circoli cittadini dove tutto si può ottenere a basso prezzo, dai servizi di bar, alla vendita delle stoffe, dei televisori, ecc. Ed è chiaro che non parlo degli « Enal » o dei ritrovi dei lavoratori per i quali è giusto invece che vi sia qualche umana agevolazione, sempre in armonia con il commercio locale.

A questo punto, onorevole ministro, non faccio altre citazioni, chiedo invece una politica energica e unitaria in favore dei piccoli e grossi commercianti, i quali sono fra gli italiani più probi e seri, sono i risparmiatori, sono gli operatori economici che vivono quotidianamente a contatto del popolo, sono i veri sostenitori della politica economica del Governo, sono i veri difensori della lira, sono quei tali cittadini che non scioperano mai o quasi, sono la categoria a cui tutti gli italiani chiedono qualche cosa, e non solo la beneficenza, chiedono soprattutto il fido e la possibilità di possedere qualche cosa di utile senza averla pagata al 100 per cento. Ai commercianti rimane il rischio di perdere l'oggetto e il proprio danaro. Questa categoria che opera in silenzio, che vive soprattutto per la famiglia e per la religione, si attende dal Governo di veder ricambiato lo stesso amore che essa porta per le necessità della nazione. Se, invece, si continuerà ad organizzare in ogni piccolo centro negozi tipo Rinascente di Roma e di Milano (dove sono forse necessari), questo significherà per i commercianti la diana della riscossa. Non è possibile non tener presente le necessità delle diverse centinaia di migliaia di commercianti, i quali rappresentano un più vasto settore se si tengono presenti le loro numerose famiglie e i fidi collaboratori.

Alle poche migliaia di industriali è necessario far comprendere che chi può veramente difendere la loro posizione sono i commer-

cianti, sempre se loro li rispetteranno come hanno del resto fatto fino a poco tempo fa.

Soprattutto da lei, onorevole Gava, i commercianti attendono di essere protetti e difesi, e chiedono una nuova onesta regolamentazione che li metta in condizione di continuare ad operare in favore dell'economia delle proprie famiglie, ma principalmente per il bene della collettività italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biaggi. Ne ha facoltà.

BIAGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, iniziando a parlare sul bilancio del Ministero dell'industria e commercio mi è gradito esprimere la mia soddisfazione ed il mio compiacimento all'amico onorevole Pedini, che con tanta passione e valentia mette in luce nella sua relazione tutti gli aspetti, anche i più complessi, della vita industriale italiana e, lungi dall'ignorare le questioni più dibattute e controverse, su quelle si sofferma per esprimere in modo sereno ed obiettivo il suo giudizio. Il balzo in avanti realizzato nel 1956 nel settore economico del nostro paese, risulta chiaramente dalla relazione. Anche le previsioni in essa contenute trovano conferma nei risultati ormai consolidati, relativi ai mesi trascorsi del 1957, nonché nelle previsioni che gli stessi ambienti economici italiani, hanno formulato rispondendo alla inchiesta promossa dal settimanale *Mondo economico*, nel giugno scorso. La classe degli ottimisti in senso lato raggiunge limiti mai toccati nelle precedenti indagini e quello che più conta sembra che, contrariamente al passato, l'ottimismo non derivi da una sperata espansione in termini monetari. Inoltre, le previsioni di incremento si registrano anche per i beni strumentali e questo non solo secondo il parere degli esperti o degli esponenti finanziari, ma delle stesse categorie dei produttori.

Nel valutare la situazione economica italiana, normalmente però si fa riferimento, in questo periodo, ai risultati previsti nello schema predisposto dal compianto ministro Vanoni: questo raffronto ci permette di considerare l'evoluzione del nostro paese oltretutto in termini strettamente economici, anche tenendo maggiormente conto del fattore umano ambientato nel quadro produttivo della situazione italiana.

Dal rapporto sulla situazione economica italiana alla fine del 1956, presentato dal nostro Governo all'O. E. C. E. nel maggio scorso, rileviamo i seguenti dati che rispecchiano gli aumenti percentuali effettivi ri-

spetto a quelli teorici previsti dallo schema: nel biennio 1955-56, il reddito nazionale che lo schema Vanoni ha calcolato con un aumento del 5 per cento, è risultato del 5, 8 per cento; le risorse disponibili per usi interni calcolate nel 4,8 per cento sono risultate del 5,6 per cento; gli investimenti lordi calcolati in 7,2 per cento sono risultati del 10 per cento; i consumi complessivi calcolati in 4 per cento sono risultati del 4,5 per cento.

Non altrettanta tranquillità si nota invece quando si esamina l'andamento del settore dell'occupazione. Dalla relazione generale sulla situazione economica del paese nel 1956, presentata dal ministro del bilancio, oggi Presidente del Consiglio, senatore Zoh, risulta che nell'anno scorso l'aumento dell'occupazione in attività non agricole è stato di circa 264 mila unità contro 295 mila unità avutesi nel 1955. Il numero medio dei disoccupati iscritti alla prima e seconda classe delle liste di collocamento che comprendono rispettivamente i disoccupati già occupati e le persone in cerca di prima occupazione o rinviate dalle armi, è stato nel 1956 di 1.937.471 contro 1.913.414 nel 1955, con un aumento pari all'1,3 per cento. La flessione nell'occupazione viene giustificata da una particolare situazione contingente: violente avversità atmosferiche nel primo semestre 1956 hanno colpito l'intero territorio nazionale ed hanno provocato una stasi in alcune attività economiche. In complesso anche durante il 1956 l'incremento di occupazione è stato tale da assorbire le nuove leve di lavoro.

Sempre dal rapporto presentato dal Governo italiano all'O. E. C. E., al capitolo riguardante l'andamento dell'occupazione, ricaviamo che nel biennio 1955-56 lo schema Vanoni, per la occupazione addizionale extra-agricola prevedeva 640 mila unità mentre se ne sono avute 560 mila; per l'emigrazione preventivava 160 mila unità e se ne ebbero 235 mila, per cui abbiamo avuto, rispetto ai calcoli previsti, rispettivamente una differenza di meno 80 mila e di più 75 mila con un bilancio totale di meno 5 mila unità.

Dal che risulta che il maggiore sviluppo della emigrazione rispetto alle previsioni, ha compensato il minor aumento dell'occupazione nei settori extra-agricoli. Questa situazione dovrebbe farci comparire il problema sotto un aspetto di maggiore gravità anche perché, come abbiamo letto ieri sul *Corriere della sera*, dall'indagine compiuta dal professore Bresciani-Turroni, risulta che i vari paesi sono oggi più interessati ad investire nel proprio territorio maggiori capitali per

i nuovi processi di automazione. Questo potrebbe rendere disponibili quantità sensibili di manodopera locale e il nostro flusso emigratorio potrebbe trovare altre limitazioni soprattutto verso i paesi più progrediti dal punto di vista economico.

Trascurando volutamente i dati relativi alla distribuzione regionale di questi fenomeni e all'andamento della bilancia dei pagamenti, per la limitatezza del tempo a disposizione, passiamo a fare qualche rapida considerazione.

Mentre i dati relativi alla situazione economica produttiva del paese mostrano che si sono fatti notevoli progressi e che si sono superate anche le previsioni dello schema, le risultanti del settore dell'occupazione documentano che non si sono raggiunti i risultati previsti, soprattutto perché l'incremento medio della produttività (calcolato al 3 per cento contro il 4-4,5 per cento effettivo) è aumentato in misura molto più rilevante.

Da qui l'impegno a ritrovare i mezzi atti a modificare la situazione e fare sì che lo sviluppo economico del paese si traduca anche in un maggior benessere per tutta la popolazione, soprattutto con una politica di più ampio sviluppo agli investimenti.

Il Presidente del Consiglio e ministro del bilancio senatore Zoli, parlando al Senato nell'aprile scorso ebbe purtroppo a constatare che «mentre nel 1955 la quota delle maggiori risorse destinata ai consumi è stata del 50,66 per cento e quella destinata ad investimenti del 49,94 per cento, nel corso del 1956 i consumi sono arrivati ad assorbire il 77,56 per cento mentre gli investimenti ne hanno assorbito solo 22,44 per cento. Nella media di due anni, gli investimenti di reddito si sono però distribuiti in misura più favorevole di quella prevista dallo schema e cioè 61 per cento ai consumi e 39 per cento agli investimenti».

Abbiamo già rilevato che gli stessi produttori prevedono per il prossimo futuro un maggior incremento negli investimenti in beni strumentali, il che ci fa sperare che la flessione denotata nel 1956 sia contingente e che si riprenda un ritmo di investimenti molto più intenso e più adeguato alle aspettative della nostra popolazione, sostenuto in modo adeguato dall'azione governativa. Penso che non si dovrebbe disattendere anche in Italia il sistema sperimentato dal ministro dell'economia della Germania di Bonn, professor Erhard, e da lui definito nella sua recente pubblicazione «Benessere per tutti» il «massaggio dell'anima».

Il Governo italiano dovrebbe orientare sempre più gli operatori economici di tutti i settori verso la politica di sviluppo prospettata dallo schema Vanoni. Secondo Erhard, «l'economia non vive di vita propria nel senso di un automatismo senz'anima, ma viene sorretta e foggata da uomini. Se così stanno le cose — e non lo si può ragionevolmente mettere in dubbio — l'impronta, vale a dire la struttura ed il quadro dell'economia, muteranno, anzi dovranno mutare in misura nettamente percepibile secondo il nostro modo di agire e di comportarci. Non conviene quindi tenere in dispregio il metodo degli interventi psicologici» «Ha poco senso — continua Erhard — fare appelli alla gente, se questa ha la sensazione di doversi sottomettere a sacrifici per fare un piacere ad un ministero o ad un governo. È assai preferibile fare capire a coloro che partecipano al mercato quanto il seguire la voce del buon senso e della saggezza economica ridondi in definitiva a loro proprio vantaggio».

Soprattutto noi democratici cristiani dobbiamo avere fiducia in questa azione che facendo leva sui sentimenti più nobili dell'uomo, potrà riuscire a modificare in senso di solidarietà sociale i fenomeni del processo produttivo e di sviluppo. Tanto più che sostenendo le tesi dello schema Vanoni non parliamo di cose astratte o lontane dagli interessi dei singoli.

Ma accanto a questa azione psicologica e a tutto quanto potrà essere fatto per orientare verso il nostro paese maggiori investimenti esteri, molto altro deve essere realizzato per superare le strozzature del nostro sistema, su alcune delle quali mi soffermerò brevemente.

Deficienza di capitali: il problema dovrebbe essere visto dalla fase di raccolta, e quindi dalla formazione prima del risparmio, a quella della concessione dei crediti a breve o lunga scadenza.

È evidente che la tanto discussa espansione dei consumi ostacola la formazione del risparmio. Sarebbe perciò necessario studiare tutte le formule che possono orientare i singoli lavoratori, di tutti i ceti e livelli, ad aumentare la loro propensione al risparmio, non ignorando il grande contributo che in quest'opera potrebbe essere fornito dal sindacato democratico.

Nel nostro sistema politico il Governo non può trascurare gli organismi che hanno maggiore collegamento e influenza sulla pubblica opinione, anche se inevitabilmente con i rappresentanti dei lavoratori si dovranno

toccare i problemi dell'autofinanziamento delle imprese, dei capitali che vengono trasferiti all'estero, la partecipazione dei lavoratori ai vari aspetti della vita produttiva, nonché la grossa questione dell'aumento della produttività in relazione a quella delle retribuzioni, dell'orario di lavoro e dei prezzi.

In un paese preoccupato di rendere sempre più stabili le basi della democrazia, non è la stessa cosa che il processo di industrializzazione avvenga per autofinanziamento dei grossi complessi aziendali oppure attraverso una partecipazione sempre più vasta della popolazione alla formazione dei capitali sociali e alle deliberazioni che fissano l'orientamento produttivo delle aziende.

Il diritto di proprietà, che ha tanta influenza nel determinare il senso di libertà e la stessa personalità dell'individuo, potrebbe benissimo trovare un vasto campo di applicazione nella capillarizzazione dei valori azionari. Non diversamente si è operato quando si è trattato di incrementare lo sviluppo edilizio del paese. Lo sforzo è stato teso ad aumentare il diffondersi delle proprietà per rendere pieno e più produttivo, anche agli effetti sociali, il possesso degli appartamenti costruiti con l'apporto finanziario degli stessi lavoratori.

Non solo, quindi, si deve cercare di aumentare i depositi a risparmio secondo le formule tradizionali, ma si deve esaminare il problema anche con il mondo dei lavoratori per trovare strade nuove atte a superare questa deficienza fondamentale.

Deve inoltre essere realizzata una politica del credito più adeguata allo sforzo di espansione della nostra economia. Sarebbe facile impostare questa questione dato che tanta parte degli istituti bancari sono controllati dall'I. R. I. o da altri enti statali; invece è questo uno dei settori più difficilmente orientabili del nostro paese.

A noi lombardi piace a volte ricordare la più vasta sensibilità che, ad esempio, notiamo nella gloriosa Cassa di risparmio delle province lombarde e nel suo presidente professor Dell'Amore, per augurarci che questo stesso nuovo afflato abbia a dilagare in tutto il sistema creditizio italiano.

Sviluppo delle forze energetiche. Non mi attarderò a illustrare con cifre e documenti quanto da tutti risaputo. L'Europa soffre per la mancanza di nuove fonti di energia; e l'Italia, in questa Europa, è la nazione, come al solito, più debole. Bisogna fare in modo che tutte le nostre risorse vengano utilizzate per produrre la massima quantità

di energia. È naturale quindi esprimere la propria perplessità quando, in un paese che consuma già il 9,7 per cento del metano prodotto per usi domestici e in riscaldamento civile, ci si trova in presenza dell'ordine del giorno, votato al congresso dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, tenuto a Palermo dal 28 al 31 marzo scorso, in cui si chiede che « venga dichiarato in modo esplicito che l'uso civico abbia la priorità su qualunque altro impiego del metano ».

Ben diverso è l'orientamento seguito dalla commissione appositamente nominata dal Ministero dell'industria, così come risulta dalla relazione dell'onorevole Pedini: « Il metano deve essere distribuito secondo una graduatoria di priorità dei vari impieghi sulla base del massimo rendimento energetico ». Al che aggiungerei che non deve essere sottovalutato l'uso del metano come materia prima per l'attività dell'industria chimica.

Soffermarsi a parlare del petrolio, è toccare una materia molto incandescente. Nella accesa polemica e nel contrasto di opinioni, vorrei solo esprimere qualche osservazione. La nuova legge sulla ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi è stata studiata anche nell'intento di garantire al nostro paese la possibilità di controllare la massima produzione del petrolio nazionale, proprio per poter influire sui costi di produzione di una delle fonti principali dell'attività produttiva.

Forse peccando di ottimismo nelle previsioni delle possibilità petrolifere del nostro sottosuolo, come dice il relatore, la legge non corrisponde alle aspettative dei ricercatori, il che giustifica il mancato dinamismo che si attendeva nel campo delle ricerche, anche se mi sembra prematuro esprimere un giudizio in argomento.

Sta di fatto, che anche in Sicilia, dove vige una legislazione più favorevole ai ricercatori, non si sono registrati successi sensazionali negli ultimi tempi e soprattutto anche in questa regione solamente il tanto discusso E. N. I. ha avuto la fortuna o la capacità di seguire da vicino i lusinghieri risultati della *Gulf*.

Se da un lato ci si può associare alla richiesta di un maggiore attivismo di ricerche da parte dell'E. N. I. nel territorio di sua esclusiva competenza, dall'altro non si può pretendere di limitarne l'attività alla sola valle padana o al territorio italiano.

Forse che così hanno operato le grandi compagnie petrolifere americane, inglesi, francesi, ecc. ?

Se queste società messe nell'alternativa di effettuare, ad identiche condizioni, ricerche nella stessa valle padana o nei territori persiani recentemente concessi all'E. N. I.-*Nioc* non avrebbero esitazioni nell'effettuare la scelta, perché dovremmo continuare a sostenere che l'E. N. I. è fuori strada? In un momento in cui tutti concordiamo che non basta investire, ma che bisogna scegliere nell'investimento i settori che diano maggiori garanzie ed abbondanza di reddito, perché sarebbe un male impegnare i capitali italiani destinati alle ricerche petrolifere, in zone dove maggiore è la probabilità di successo ?

Anch'io mi auguro che l'iniziativa privata italiana entri decisamente in questo settore ed abbia anche più fortuna, se non altro per avere termini di confronto nostrani con la nostra azienda di stato, ma fino a tanto che non compaiono nel mondo produttivo italiano i colossi anche nel settore petrolifero, perché volere porre, noi stessi, limiti alle possibilità di espansione della nostra attività ?

Vi è il fattore rischio che, come sempre, giova notevolmente in questo campo e molto dipenderà quindi dall'esito delle ricerche. Se l'E. N. I., come io auguro, avrà successo in Persia, molte delle polemiche di oggi non avranno più seguito. Attualmente dovremmo avere però almeno fiducia nei tecnici italiani quando iniziano attività di ricerca in territorio straniero, nell'intento di portare beneficio all'economia del nostro paese e documentare al tempo stesso, al mondo intero, il grado di capacità raggiunto in questo settore. Si tratta, tra l'altro, di effettuare ricerche in territori appetiti da tutte le grandi società estere.

Ma soprattutto dovremmo ricordare che l'E. N. I. opera sotto il controllo degli organi istituzionali competenti.

Proprio in quest'aula, qualche giorno fa, il ministro degli esteri onorevole Pella, rispondendo ai vari oratori che avevano criticato o sostenuto l'operato dell'E. N. I., ebbe a dichiarare, (leggo dal resoconto sommario): « L'E. N. I. può rappresentare un utile ed efficace strumento di penetrazione economica, ma come tale la sua azione deve sempre coordinarsi con la linea fondamentale della nostra politica estera. Nel riaffermare tale principio, non ho motivo di dubitare della sua applicazione ».

Successivamente il ministro del commercio con l'estero, dottor Carli, ebbe a riconfermare la bontà degli accordi E. N. I.-*Nioc*, auspicando che anche l'iniziativa privata ita-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

liana abbia a battere questa strada nell'interesse generale del nostro paese.

Concludendo sull'argomento del petrolio mi unisco agli altri oratori per sollecitare l'esame del disegno di legge contenente le norme « sulla ricerca e coltivazione degli idrocarburi nella piattaforma continentale » per poter completare il quadro delle disposizioni che regolano questo settore.

Per quanto riguarda il problema dell'energia idroelettrica, sottolineerei al signor ministro l'opportunità di seguire con la massima attenzione e solerzia tutte le iniziative che mirano ad utilizzare, deviandole verso il nostro paese, per i maggiori vantaggi che ne derivano, parte delle risorse idriche delle nazioni con noi confinanti.

In un momento in cui si sta per giungere, almeno in alta Italia, al limite economico delle possibilità di utilizzo delle nostre risorse idriche è questa una strada nuova che ci può consentire di trarre notevoli vantaggi in termini produttivi, servendo al tempo stesso a rinsaldare i vincoli di amicizia con i popoli vicini.

Nel campo dell'energia nucleare è necessario cominciare a camminare; per questo non posso non fare eco a quanti auspicano che venga anche definita la legge che dovrebbe regolare il settore, se questo è indispensabile per uscire più rapidamente dall'attuale fase di inazione.

Sarà così possibile colmare le lacune che già si presentano nel settore dell'energia e soprattutto potremo sperare di fronteggiare le necessità future connesse con lo sviluppo indispensabile della nostra economia.

Tenuto conto della situazione di generale carenza che si nota nel settore delle fonti energetiche e della assoluta necessità di incrementare la produzione in questo campo, se vogliamo sperare di aumentare successivamente tutto l'apparato produttivo del paese è quanto mai opportuna la proposta avanzata dal senatore Battista, e sulla quale il signor ministro si è dichiarato d'accordo, di costituire cioè un comitato di coordinamento delle fonti di energia e la relativa direzione generale.

Piani territoriali di coordinamento. Passando a trattare questo argomento vorrei chiedere al signor ministro dell'industria e del commercio di trovare il modo di seguire con più attenzione gli studi oramai avviati in parecchie regioni per la predisposizione dei piani territoriali di coordinamento da parte dei provveditorati alle opere pubbliche. Non è che voglia contestare al

Ministero dei lavori pubblici la competenza in materia, solo vorrei attirare l'attenzione del ministro dell'industria su questa materia, perché mi sembra necessario che l'inquadramento organico di tutte le opere pubbliche da effettuarsi o da coordinare in una regione debba mirare anche ad elevare le possibilità produttive della zona e non possa quindi ignorare lo studio dei fattori economici e delle iniziative che si debbono realizzare per ottenere il massimo vantaggio per le popolazioni locali.

Lo studio deve essere fatto non solo in funzione economica ma anche sociale e deve essere inquadrato nel più vasto piano di sviluppo generale del paese. Può esser questo un sistema per armonizzare, su un più vasto quadro nazionale, le numerose richieste di « zone industriali » presentate dai colleghi, pressati dalle esigenze delle popolazioni.

È pacifico che se lasciamo libero il campo alle forze economiche, nella attuale situazione di viabilità e traffico, anche in Italia ci avvieremo verso forme di un urbanesimo sempre più accentuato, con un vasto spostamento di popolazione, non solo dal sud al nord, ma anche nelle stesse regioni del nord verso le zone del triangolo industriale.

Ma se l'aspetto umano del problema verrà tenuto nella giusta luce, sarà forse possibile riconoscere che anche l'abbondanza di braccia di una determinata zona può diventare elemento determinante di un sano processo di industrializzazione, quando la viabilità fosse opportunamente indirizzata e si dovesse seguire una politica fiscale che favorisce questo orientamento.

Non voglio qui tanto riferirmi al processo della industrializzazione del Mezzogiorno e alla benemerita azione della Cassa che considero fondamentale per lo sviluppo dell'economia di tutto il paese, quanto al fenomeno di abbandono dei comuni di campagna che notiamo in molte zone del nord. Nella nostra provincia di Bergamo circa 25 mila lavoratori si recano giornalmente in treno o in corriera a Milano per lavoro, e questo numero potrebbe ulteriormente accrescersi se non fossimo giunti al limite delle possibilità dei mezzi di trasporto. Inoltre numerosissimi sono i lavoratori che si trasferiscono definitivamente in zone più tranquille dal punto di vista dell'occupazione. Su circa 32 mila persone avviate al lavoro ogni anno, 4.000-4.500 trovano sistemazione fuori provincia.

Il fenomeno si ingigantisce quando andiamo a considerarlo in province più marca-

tamente agricole come Cremona e Mantova, per restare sempre in Lombardia.

È quindi necessario che si tenga conto anche di questi fenomeni nel determinare nuove vie di comunicazione, zone di residenza o di sviluppo industriale e vengano predisposti i provvedimenti necessari per attuare queste impostazioni. Comunque nel quadro delle norme attualmente in vigore si faccia tutto il possibile per favorire lo sviluppo industriale di zone che andranno sempre più a disporre la manodopera per il processo di innovazione tecnica apportato nel campo della produzione agricola.

Mi riferisco alla opportunità di rendere operante l'articolo 8 della legge n. 635 del 29 agosto 1957 che riguarda le « zone depresse » del centro nord.

Esso prevede la possibilità di accordare esenzioni fiscali, per dieci anni, alle piccole industrie, installate in comuni inferiori ai 10 mila abitanti che vengono dichiarati zone depresse. A parte i comuni montani che godono in blocco di questi benefici, è necessario che vengano definite con sollecitudine anche le zone depresse di pianura.

Per questo non ci si deve basare esclusivamente sul reddito *pro capite* attuale degli abitanti, ma si deve tener conto anche dei fenomeni che si stanno determinando nella dinamica delle popolazioni di queste zone. Stabilire con criterio univoco il limite *pro capite* del reddito, significa ignorare la complessità della vita e la relatività che esiste nei fenomeni sociali. Sarà invece opportuno considerare anche altri elementi quali: l'entità dei fenomeni di emigrazione esterna ed interna, il rapporto fra gli occupati nel settore agricolo e quelli impiegati nel settore industriale e terziario, la lontananza dai luoghi che permettono una più ampia occupazione industriale, la situazione della viabilità e dei mezzi di trasporto, l'esistenza degli imponenti di mano d'opera nel settore agricolo.

Con l'ausilio di questi elementi, risalterà meglio il valore ambientale di un dato reddito *pro capite*, perché vi è modo di collegarlo a un determinato tenore di vita che va divulgandosi in quella zona o che comunque è già in atto in zone contigue più favorite dal punto di vista economico. Si dovrebbero, in ogni modo, attenuare gli squilibri che il processo di sviluppo di una zona determina a svantaggio del tenore di vita delle zone limitrofe.

Aziende con partecipazioni statali. Per chiudere, vorrei invitare il Governo a portare

a termine, con la maggiore sollecitudine, la cosiddetta questione dello « sganciamento », delle aziende I. R. I. dalla Confindustria, anche se riguarda tutte le aziende con partecipazioni statali.

Non sono ancora trascorsi i termini previsti dalla legge, ma è evidente che si potrebbe determinare un senso di scoramento tra i lavoratori, qualora il provvedimento venisse preso alla ventiquattresima ora. Dato che si deve attuare, è molto preferibile, sotto tutti i punti di vista, che venga fatto subito, anche se non sono stati messi a fuoco tutti gli aspetti della questione.

L'innovazione sarà fonte di nuove iniziative che, se ben condotte, andranno a beneficio non solo dei lavoratori, ma degli stessi risultati economici delle aziende e potranno fornire valide esperienze anche agli uomini di governo.

È da augurarsi che con lo « sganciamento » un maggiore « solidarismo aziendale », come ben dice il nostro relatore, venga realizzato nelle aziende con partecipazioni statali. Rispettando le esigenze della produttività e dei bilanci sarà possibile battere strade nuove che permetteranno ai lavoratori di essere sempre più partecipi ai processi produttivi. Nello stesso ambiente aziendale i lavoratori potranno così formarsi, attraverso la scuola del rischio e della responsabilità, ad una più ampia comprensione della vita democratica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanzo. Ne ha facoltà.

SANZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema del Mezzogiorno è un problema che impegnerà ancora per molte legislature il Parlamento ed il popolo italiano. Ecco perché, se ad ogni discussione di bilancio ognuno di noi darà un sia pur piccolo contributo alla sua soluzione, possiamo dire di fare un'opera duratura, suscettibile di dare sensibili frutti.

Dopo il primo massiccio volume di investimenti nel settore delle opere pubbliche, si attendono in tutte le regioni del Mezzogiorno, e con particolare ansia nelle più depresse (intendo parlare della Lucania e della Calabria), nuove misure atte a stabilizzare su basi più realistiche il reddito agricolo e capaci di promuovere una prima espansione del reddito industriale. Perché aumenti il reddito agricolo per unità occupata e per ettaro, è necessario che un'aliquota sempre più vistosa di lavoratori agricoli si dedichi ad attività industriali, che oggi purtroppo nel sud non esistono o esistono in misura quasi irrilevante.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

Il problema del Mezzogiorno, una volta affrontato e quasi definito il problema della creazione delle infrastrutture, si riduce a un problema di sviluppo di nuove iniziative industriali, capaci di giustificare gli investimenti fino ad oggi effettuati nel settore delle opere pubbliche e di pubblica utilità, e di valorizzare i prodotti della terra attraverso una maggiore utilizzazione *in loco* delle disponibilità non assorbite dal consumo interno civile e dalle esportazioni.

Per risolvere, tuttavia, il problema industriale del mezzogiorno d'Italia, poco si è fatto fino a questo momento. Gli stessi incentivi contenuti nella legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno sono poco conosciuti agli operatori del nord ed agli operatori locali, mentre non esiste, a tutt'oggi, un indirizzo negli investimenti del sud capace di definire quali attività possono dirsi utili e quali inutili, ai fini di uno sviluppo armonico dell'industria italiana di vecchia e di nuova costituzione. Questa mancanza di armonizzazione delle varie iniziative che isolati imprenditori esteri e nazionali tentano, dopo un costosissimo lavoro di studio e di ricerca delle possibilità di rifornimento e di smercio delle nuove attività, porta ad una dispersione di sforzi, ad un considerevole dispendio di mezzi finanziari e tecnici; porta alla nascita di iniziative troppo grandi o troppo piccole rispetto alla dimensione, che sarebbe l'*optimun* di una determinata zona, porta alla creazione di squilibri permanenti tra settori produttivi, alla dispersione del credito. Si rende, quindi, sempre più indispensabile una armonizzazione delle varie politiche di sviluppo in funzione di una migliore utilizzazione delle possibilità agrarie di una determinata zona.

Nonostante che queste necessità si facciano sentire, e proprio qualificati ambienti economici statunitensi facciano notare questa deficienza di coordinamento delle nuove attività unitamente alla scarsità di notizie su zone ad alta suscettibilità agricola ed industriale capaci di assorbire un forte volume di investimenti esteri, ancora poco o nulla si è fatto al riguardo.

Solo in Calabria un gruppo di studiosi, con l'appoggio degli enti locali ed in particolare delle amministrazioni provinciali di Reggio, Catanzaro e Cosenza, delle camere di commercio e della locale cassa di risparmio, ha iniziato uno studio dettagliato delle possibilità di sviluppo della regione, che si trova al più basso volume di reddito e di risparmio di tutta la nazione.

I primi risultati dell'indagine tecnico-scientifica sono stati positivi. Si è individuata nella zona di Sant'Eufemia Lamezia la possibilità di far nascere una zona industriale capace di contribuire effettivamente allo sviluppo di una vasta zona della Calabria ed in particolare del retroterra del nicastrese. Con l'aiuto dell'ente provincia di Catanzaro, che ha ottenuto l'appoggio di tutto il consiglio provinciale, è in via di costituzione un consorzio del tipo previsto dalla legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno, che si assumerà l'onere della costituzione di una zona industriale, che potrà ospitare numerosi stabilimenti industriali di piccole e medie dimensioni.

Nel formulare il progetto della costituzione della nuova zona industriale, per la quale passerà fra non molto il doppio binario e sulla quale gravitano le due stesse città di Catanzaro e Cosenza, si è tenuto conto delle attività industriali già esistenti e della quantità e qualità della produzione agricola utilizzabile ai fini industriali.

Accanto allo zuccherificio già esistente ed al conservificio, di cui già è previsto il rilevamento, sorgerà una fabbrica di vetri e di bottiglie ed altri recipienti, che, utilizzando i giacimenti di caolino del posto, potrà soddisfare le esigenze del conservificio, dei numerosi stabilimenti oleari sparsi un po' in tutta la zona, e del grande stabilimento vinicolo, pure in progetto, che, utilizzando le disponibilità della zona di Sambiasè, produrrà, in acconci formati adatti alla vendita al minuto, centinaia di migliaia di bottiglie di vini di alta qualità. Ancora una fabbrica di imballaggi per la vendita all'estero dell'abbondantissima produzione ortofrutticola della zona, nonché una cartiera che utilizzerà le ampie disponibilità di paglia e canna attualmente esistenti, ed una industria mangimistica capace di sfruttare al massimo i residuati della lavorazione della bietola, del bergamotto e delle olive, e di contribuire alla soluzione del problema zootecnico, trovano posto nel quadro tracciato dai tecnici e dagli enti locali.

Altre possibilità di sviluppo industriale sono state intanto isolate nella zona del vibonese e sulla fascia ionica da Catanzaro a Crotone; non sono escluse, infine, sane iniziative nelle altre due provincie di Cosenza e Reggio Calabria.

Di fronte a questo fiorire di iniziative per opera degli enti locali che si vogliono finalmente affrancare dalla accusa di inoperosità troppo facilmente lanciata da chi non co-

nosce i problemi di fondo dell'economia meridionale, è necessario prendere un atteggiamento responsabile.

La situazione economica italiana, così come è stata descritta dalla interessantissima relazione, ha evidenziato lo sviluppo industriale del settentrione nel quadro di un generale sviluppo del nostro paese. In realtà esiste ancora una profonda frattura fra nord e sud d'Italia. È una frattura che dev'essere soprattutto colmata in senso logistico: fin quando il nord avrà una viabilità molto intensa e capace di soddisfare le esigenze dei traffici ed il sud non avrà che scarse e difficoltosissime vie di comunicazione, il problema dell'unificazione tra nord e sud rimarrà nella sua gravità.

È infatti privo di senso parlare della costruzione di un ponte fra Reggio e Messina, quando per andare da Roma a Reggio Calabria ci s'impiegano in macchina 15 ore, ed in autocarro oltre 24 ore. E quando lo sviluppo di tutte le nazioni civili si evidenzia in un sostanziale incremento dell'autotrasporto privato, sia per fini commerciali sia per fini turistici, di fronte alla relativa stabilità dello sviluppo ferroviario!

I problemi del Mezzogiorno sono problemi strutturali, la cui soluzione impone una certa pianificazione degli interventi, capace di dare ai privati operatori una prospettiva completa delle possibilità presenti e future.

Di fronte alle iniziative locali di costituzione di nuove zone industriali, fondate sulla complementarietà di industrie piccole e medie, capaci di reggere la concorrenza internazionale attraverso migliori possibilità di rifornimento della materia prima, lo Stato deve intervenire concretamente, impegnandosi a fondo nel sostenere l'iniziativa privata e la nuova schiera di imprenditori meridionali, che altro non chiedono che di essere immessi nel circuito produttivo del nostro paese, che ha bisogno soprattutto di nuove energie, vergini ed entusiaste. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Capua. Ne ha facoltà.

DE CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche questa volta, il mio brevissimo intervento mira ad echeggiare in questa aula i discorsi da me raccolti dalla viva voce dell'uomo della strada nell'ambito del mio collegio elettorale.

Ed è per ciò che le mie proposte si esprimono in termini di concretezza, stante l'unico scopo di risolvere situazioni reali.

Il fine ultimo dello schema Vanoni si propone di assorbire il maggior numero pos-

sibile di disoccupati, che tanto negativamente pesano sulle entrate pubbliche e private. Al lume di questa considerazione consegue la necessità di richiamare la legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno, recentemente approvata dal Parlamento, la quale tende ad assicurare nuove possibilità economiche al sud e, logicamente, maggior equilibrio produttivo nei confronti del nord.

Tale legge infatti prevede che: 1°) fino a tutto il 1965 gli investimenti degli enti ed aziende sottoposti alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali (I. R. I., E. N. I.) saranno effettuati nel Mezzogiorno per una quota non inferiore al 60 per cento se destinati alla creazione di nuovi impianti industriali, e per una quota non inferiore al 40 per cento degli investimenti totali, a qualsiasi fine effettuati nel Mezzogiorno; 2°) l'Ente nazionale artigianato e piccole industrie « Enapi » è autorizzato a concedere agli imprenditori del Mezzogiorno contributi (a fondo perduto), non superiori al 30 per cento della spesa per i macchinari occorrenti per la trasformazione, l'ammmodernamento e la meccanizzazione dell'azienda; 3°) la Cassa può concedere a piccole e medie industrie che sorgono nell'ambito dei comuni con popolazione fino a 75 mila abitanti, contributi a fondo perduto fino al 20 per cento della spesa documentata per opere murarie e allacciamenti alle reti stradali, ferroviarie e fonti di energia. Un contributo fino al 10 per cento è previsto sulla spesa per l'acquisto del macchinario in alternativa con l'esenzione dei dazi doganali di cui gode il macchinario stesso; 4°) la legge di proroga della Cassa prevede facilitazioni atte a ridurre il costo del denaro sia aumentando il numero degli istituti di credito, sia estendendo alle operazioni il beneficio del contributo nel pagamento degli interessi; 5°) le amministrazioni comunali hanno facoltà di esentare le industrie, che si installassero o si potenziassero entro 10 anni, dalle imposte di loro competenza, comprese l'imposta di consumo e l'imposta sulle industrie; 6°) è esente dall'imposta di ricchezza mobile categoria B la parte non superiore al 50 per cento degli utili dichiarati dalle imprese, quando siano impiegati nel sud per l'ampliamento e il nuovo impianto di stabili; l'esenzione spetta fino al 50 per cento del costo delle nuove opere.

Tutto ciò ricordato, si sa da vari mesi che il piano quadriennale dell'I. R. I. prevede un consistente intervento nel Mezzogiorno sia nel settore elettrico-meccanico, sia in quello telefonico, sia in quello siderurgico.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

Un progetto prevede infatti l'investimento di 120 miliardi, su 300, per nuove centrali elettriche; e altri 30 miliardi per la siderurgia. Mentre dei 74.620.000 dollari del prestito B. I. R. S. saranno impiegati 25.200.000 dollari per la costruzione di 4 centrali elettriche nel continente e in Sicilia, e 23.963.000 dollari saranno destinati al finanziamento di 10 iniziative industriali.

Senza dubbio impressionante documentazione di uno sforzo deciso ed organico.

Tuttavia mi pare doveroso invitare il Governo ad adottare necessarie misure ed opportuni accorgimenti per impedire che l'istituto fallimentare continui a diventare il denominatore comune di quella enorme massa di aziende artigiane che popolano le due province di Bari e di Foggia.

Quando a Praia a Mare e a Maratea, in Calabria, si creano *ex novo* impianti tessili — mi riferisco agli stabilimenti Rivetti di filatura e tessitura — con una spesa di cinque milioni e mezzo per ogni unità lavorativa utilizzata, si è subito portati a considerare che, con una spesa siffatta, sotto forma di finanziamento a lungo termine e a basso interesse, un'industria già in efficienza, anche se artigiana, sarebbe in grado di assorbire per lo meno tre unità lavorative in luogo di una. Aggiungasi che il reimpiego di questi prestiti alimenterebbe continuamente l'attività di tali aziende, con possibilità di ulteriore assorbimento di disoccupati e, comunque, con la certezza di non vedere accrescere la schiera dei disoccupati in seguito a forzata chiusura di battenti.

Intendo dire che la spesa del pubblico erario per lottare la disoccupazione, industrializzando il Mezzogiorno, dovrebbe mirare a consolidare innanzitutto le posizioni già raggiunte al fine di assicurare il lavoro a quelli che già lo hanno e rischiano di vederselo mancare, per passare poi, in un secondo tempo, a creare nuovi incentivi di lavoro e conseguente assorbimento di disoccupati.

Data una programmazione così semplice e logica al programma di rilancio della Cassa per il mezzogiorno, cadrebbe l'adagio che va facendosi strada in certi ambienti, secondo il quale l'«avventura del Mezzogiorno costa molto e rende poco»; sparirebbe così dal volto del meridionale quella caratteristica espressione ironica nel leggere sui quotidiani le ciclopiche somme stanziare dalla Cassa per industrializzare il Mezzogiorno, dopo avere assistito il giorno prima all'apposizione dei sigilli al molino o al pastificio locale fallito e alla conseguente disoccupazione dell'ex

proprietario, unito ai trenta o venti dipendenti.

PEDINI, *Relatore*. I fallimenti si verificano dappertutto!

DE CAPUA. Nel meridione in particolare! Dieci da voi, mille e dieci da noi! Laggiù sono in crisi, per carenza di capitali di esercizio e anche per restrizioni di credito i molini e i pastifici, i frantoi e gli impianti vinicoli, i saponifici e i caseifici, le industrie del mobilio e quelle tessili, già in gran parte scomparse.

Il motivo sta nel fatto di non poter reggere, essendo industrie artigiane ed economicamente deboli, alla massiccia e dura concorrenza dei potenti complessi industriali del nord.

In un paese come il nostro, diviso in zone depresse e zone progredite, non credo possibile lasciare libero corso alla legge economica della concorrenza. L'amoralità della economia che i liberisti antepongono a giustificare la figurazione popolare del «pesce più grande che divora il più piccolo» non è compatibile con un clima di socialità imperniata sulla solidarietà cristiana. Anche criteri di opportunità economica ci obbligano a non accettare, nella sua pienezza, le conseguenze della legge della concorrenza. Quei trenta operai rimasti disoccupati all'indomani della chiusura del pastificio di provincia non peseranno poco per il sussidio di disoccupazione che bisognerà dare loro; non peseranno poco in sede di riqualificazione per essere poi utilizzati altrimenti; e costeranno alla Cassa per il mezzogiorno oltre 5 milioni ciascuno quando saranno assorbiti dall'impianto industriale che si creerà *ex novo*.

Coloro che si ritengono delusi dalla mancata attuazione dello schema Vanoni per il Mezzogiorno sono pregati di meditare sulla semplice ma logica programmazione, da me accennata inizialmente, sulla evidente necessità di procedere all'industrializzazione del sud, previo potenziamento degli impianti già esistenti. E in tema di potenziamento economico, noi preferiamo il credito a lungo termine e a modico interesse, in luogo dei finanziamenti a fondo perduto, sia pure parzialmente; per la semplice considerazione che il reimpiego di quel denaro, sempre sotto forma di credito agevolato, finirà col divenire un perenne sostegno per quelle industrie e un notevole alleggerimento per gli interventi governativi.

La seconda istanza che ci permettiamo di rivolgere al Governo, dopo quella dei

finanziamenti a lungo termine, riguarda l'assorbimento in misura ragguardevole da parte degli enti dipendenti dalla pubblica amministrazione della produzione delle industrie meridionali. Per lo meno nei settori delle farine per panificazione, della pasta, dell'olio d'oliva, del vino, dei formaggi stagionati e molli, dei saponi, delle conserve alimentari e dei prodotti ittici si chiede l'assorbimento, da parte delle forze armate e delle convivenze, della maggiore quantità possibile della produzione meridionale. È questa una garanzia di continuità di lavoro che unita alla politica dei finanziamenti potrà consentire un graduale assorbimento di altra manod'opera attualmente disoccupata.

Sappiamo bene che questa nostra proposta urterà contro grossi interessi, ma riteniamo doveroso affermare che la nostra richiesta costituisce l'unico contrappeso atto a bilanciare la temibile concorrenza di complessi industriali settentrionali.

Da quanto ho detto sin qui emerge una evidente realtà: non si chiedono ingenti spese alla Cassa per il mezzogiorno, in quanto il finanziamento di crediti a lungo termine creerà un fondo di rotazione a carattere permanente, mentre le forniture alle convivenze peseranno normalmente sui rispettivi bilanci.

Però i provvedimenti, se attuati, rappresenteranno un notevole richiamo per indurre le industrie settentrionali ad impiantare loro dipendenze nel Mezzogiorno.

A questo riguardo, mi corre l'obbligo di formulare una terza proposta: in sede di realizzazione del piano Ford-Wallace per introdurre lavoro industriale nelle zone agricole sovrappopolate, è desiderabile che venga sollecitato l'onorevole ministro del lavoro a porre allo studio una forma di contribuzione sociale bivalente, che pesi cioè, contemporaneamente, sull'agricoltura e sull'industria recando ad entrambe un notevole alleggerimento.

L'iniziativa sarà indubbiamente bene accolta dagli operatori industriali che impianteranno le loro dipendenze nelle zone agricole sovrappopolate; sarà, del pari, bene accolta dagli agricoltori locali, che, oltre alla eliminazione dell'imponibile di manodopera in agricoltura, vedranno sensibilmente ridotti i contributi unificati, oggi tanto esosi; sarà bene accolta dai braccianti che vedranno diminuita o addirittura eliminata la disoccupazione stagionale.

Mi sia consentito di prendere in esame la situazione della Capitanata, dove il disagio

economico è più sentito che in provincia di Bari.

Grandi e popolosi comuni come San Severo, Lucera, Torremaggiore, Cerignola, letteralmente rigurgitano di braccianti e nei mesi invernali pesano sull'agricoltura con un gravame assolutamente non recuperabile.

Le sole industrie che riescono a vivere una vita grama sono quelle derivate dall'agricoltura (molini, pastifici, stabilimenti vinicoli).

E non tutte. Perché un trentennio addietro — desidero sottolineare questo caso — sorse a Lucera un lanificio inteso a trasformare quell'ottima materia che è la lana gentile di Puglia, considerata la migliore lana tessile d'Italia; ma un bel giorno quell'industria, sorta da poco, fu costretta a smettere la propria attività, nonostante la dovizia di capitali dei proprietari, i quali, con prudente chiaroveggenza compresero che, a lungo andare, i loro sforzi sarebbero risultati vani.

È precisamente il motivo di evitare duplicazioni di industrie nazionali che ci induce a chiedere alle industrie settentrionali l'impianto di loro dipendenze nelle zone meridionali. È da augurarsi che ciò avvenga al più presto, perché, in loro assenza, sarà infatti il capitale americano o germanico a farsi avanti. Infatti esistono in quella provincia notevoli possibilità industriali. A parte le industrie connesse con l'agricoltura, la bauxite, la « terra rossa » del Gargano ricca di sali di ferro, viene attualmente ricavata dalle miniere e spedita grezza a Marghera per l'estrazione dell'alluminio. Identiche considerazioni valgono per « la terra rossa » delle Murge, nel territorio tra Spinazzola e Minervino.

Orbene non soltanto l'estrazione, ma perfino la lavorazione dell'alluminio potrebbe essere effettuata sul posto. Altri complessi industriali potrebbero sorgere per ricavare il ferro dai residui della lavorazione della bauxite.

A Margherita di Savoia, la più grande salina di Europa può dar vita ad un insieme di grandi industrie.

Tutte le condizioni — ad esclusione del capitale — sussistono, sempre nella Capitanata, per l'impianto di grandi cementifici, possibilitati ad ottenere anche cemento alluminoso.

Non parliamo delle industrie meccaniche, per le quali il Mezzogiorno sembra essere, a giudizio di esperti, particolarmente indicato.

Allo stato attuale mancano soltanto i capitali per creare le condizioni necessarie e sufficienti per risolvere secolari problemi

economici e sociali delle laboriose popolazioni di quella generosa provincia.

Mi sia consentito, da ultimo, di richiamare l'attenzione dei miei ascoltatori su un problema di vitale importanza per l'avvenire della industrializzazione del Mezzogiorno.

Come è noto, uno dei più gravi ostacoli per questa realizzazione è la mancanza di manodopera qualificata.

Al riguardo, si propongono i seguenti suggerimenti: 1°) che i Ministeri dell'industria e del lavoro addivengano alla istituzione di frequenti corsi di qualificazione da svolgersi presso gli impianti industriali attualmente esistenti nel Mezzogiorno. Ciò sia inteso ad integrazione dei provvedimenti adottati con la legge 25 luglio 1956, n. 860, che regola facilitazioni per l'apprendistato; 2°) che presso i grossi complessi industriali esistenti nel Mezzogiorno, siano istituite, per ragazzi muniti di licenza elementare, delle scuole sul tipo di quella che Enrico Ford adottò presso le sue fabbriche di automobili. Ivi i ragazzi, dopo brevi lezioni in aula, passavano — e credo che passino tuttora — in officina ponendo mano alla lavorazione dei pezzi. Ultimato il lavoro, venivano retribuiti, a titolo di premio, i pezzi ben fatti. È augurabile che qualcosa di simile sorga anche nel Mezzogiorno, per avere fra un decennio, e forse anche prima, una notevole massa di operai qualificati.

Anche per la provincia di Bari la industrializzazione è problema sul quale è necessario che il Governo concentri la maggiore considerazione possibile.

È stato detto da molti che è d'uopo orientarsi verso settori di sfruttamento delle risorse locali. Su tale presupposto indichiamo le industrie da realizzare o da incrementare: la industria enologica di Barletta, produttrice di vini tipici largamente utilizzati come vini da taglio; l'industria olearia di Bitonto, che dà luogo alla produzione di oli finissimi apprezzati in tutto il mondo; l'industria degli estratti tannici, largamente diffusa in tutte le zone viticole; l'industria conserviera di Bari; le industrie cementifere di Modugno, Monopoli e Barletta; l'industria siderurgica di Bari e Giovinazzo.

Ma non è da escludere che il caratteristico spirito di iniziativa della gente barese — mercanti di antica tradizione — opportunamente sorretto da adeguati finanziamenti, possa dar luogo ad altri incentivi nella vasta gamma delle lavorazioni industriali. Non dimentichiamo che all'atto della unificazione nazionale il cessato regno di Napoli presentava

una fiorente attività industriale al confronto del settentrione; con i suoi cantieri navali, con le sue industrie metallurgiche, con le sue cartiere e vetrerie, con le sue fabbriche di laterizi e quelle per la lavorazione dei cuoi e delle pelli.

Per concludere, approviamo pienamente quanto l'illustre ministro senatore Gava ebbe a pronunciare nel discorso del 24 marzo 1957, tenuto nel salone della sede centrale del Banco di Napoli: essere cioè « l'intervento massiccio di investimenti pubblici nei fondamentali settori dell'industria il presupposto per il sorgere di vitali iniziative private ».

Il mio intervento, lontano da ogni polemica preconcepita, ha avuto soltanto il proposito di far conoscere a lei, onorevole ministro, che è investito dell'autorità di governo in questo settore, oltre alle facce intere e terse, anche le facce incriniate del prisma economico delle industrie pugliesi, onde ella possa, con piena conoscenza della situazione e con consapevole senso di solidale responsabilità di uomo politico che ha la direzione della cosa pubblica nel nostro Mezzogiorno, provvedere così come la mia e la sua terra meritano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fernando De Marzi il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Troisi, Caccuri, Titomanlio Vittoria e Dosi:

« La Camera,

considerato che i più urgenti problemi economici dell'artigianato italiano sono costituiti dal relativamente modesto numero delle aziende artigiane che utilizzano forza motrice in rapporto alle aziende che operano nei singoli settori al punto che, secondo i dati del censimento del 1951, solo il 36,73 per cento delle aziende artigiane del legno ed il 33,20 per cento delle aziende artigiane meccaniche risultava energizzato, percentuale che scendeva fino al 14,65 per cento ed all'11,35 per cento nel Mezzogiorno, nonché dal persistere di tecniche produttive largamente superate dalla evoluzione,

pur rilevando con compiacimento che leggi recenti (modifiche al credito artigiano e proroga dei provvedimenti per il Mezzogiorno) e provvedimenti amministrativi innovatori (concessione del contributo del 25 per cento per l'acquisto di macchinari da parte delle aziende artigiane del legno) attestano che la politica governativa è orientata decisa-

mente su un piano produttivistico ed antiprotezionistico,

fa voti

perché l'azione del Governo sia intensificata al fine di accelerare l'ammodernamento dell'artigianato italiano e di agevolare da parte di questo l'uso delle fonti di energia, ed in particolare:

a) ché il fondo di dotazione della Cassa per il credito all'artigianato sia elevato di almeno 10 miliardi, affinché l'Artigian-Cassa sia posta in condizione, nei prossimi mesi, di poter accogliere le richieste di risconto, essendo pressoché esaurito il fondo iniziale;

b) ché si ponga allo studio un provvedimento legislativo mediante il quale, con fondi provenienti anche dai *surplus* agricoli, sia costituito un fondo di rotazione creditizio che sia specificatamente diretto ad agevolare la meccanizzazione dei settori fondamentali dell'artigianato manifatturiero che lavora per il mercato interno;

c) ché l'esperimento dei contributi concessi per il settore del legno sia mantenuto, anche per gli anni prossimi, ed esteso ad altri settori (meccanica, abbigliamento, artigianato artistico), naturalmente con l'elevazione dello stanziamento, che dovrà essere reso adeguato alle esigenze dell'artigianato;

d) ché sia affrontato con opportune intese tra il ministro dell'industria e del commercio e l'industria elettrica (o eventualmente con provvedimenti particolari) il problema dell'onerosità degli allacciamenti elettrici e delle alte tariffe, attualmente sperequate a danno degli artigiani ».

L'onorevole Fernando De Marzi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DE MARZI FERNANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento riguarderà un settore particolare, quello dell'artigianato. Prendo l'avvio da tre punti che possono costituire il preludio dell'intervento stesso: da quanto ebbe a dichiarare in sintesi, ma con molta chiarezza il ministro dell'industria nel corso del suo intervento in sede di bilancio al Senato, allorché indicò la strada che l'artigianato italiano dovrà percorrere nel prossimo avvenire; da quanto mi hanno detto gli artigiani con i quali mi sono incontrato particolarmente in questo periodo per discutere i loro problemi, sia individualmente sia attraverso le maggiori organizzazioni nazionali e provinciali di categoria; ed infine da quello che è stato pubblicato proprio in questi giorni da una accreditata rivista sociale a pro-

posito delle elezioni che si sono svolte recentemente in Italia nel settore dell'artigianato. In questa rivista si legge: « Come appare dai dati di queste elezioni, la maggioranza dell'artigianato italiano guarda con fiducia a quelle forze politiche di ispirazione democratica e soprattutto cristiana. Questa constatazione deve certo far piacere ai cattolici, ma deve anche impegnarli a non tradire questa fiducia e a lavorare intensamente per una sempre maggiore e reale elevazione economica, culturale, morale e sociale degli artigiani ».

È vero che gli artigiani d'Italia, chiamati per primi, come categoria professionale, ad una votazione che non riguardava soltanto il settore assistenziale, ma anche quello professionale della categoria stessa, hanno dimostrato con notevole chiarezza di aver fiducia nei partiti democratici e soprattutto negli uomini della democrazia cristiana che hanno impostato un loro programma per l'artigianato italiano.

In certi settori, in certi ambienti, questa interpretazione politica delle elezioni dà fastidio. Si protesta; si dice che noi vogliamo portare nell'ambito del sindacato la politica. Per la verità dei fatti ci sono i giornali che parlano ed i primi sono stati proprio quelli dell'estrema sinistra che dopo i primi risultati avevano incominciato a parlare di loro vittorie. Noi abbiamo parlato più tardi, quando sono stati resi noti tutti i risultati; questi hanno dato una larghissima maggioranza ai partiti sicuramente liberi e democratici e in modo preminente agli uomini della democrazia cristiana o ad essi vicini.

*Una voce a sinistra.* Siete diventati maggioranza anche dove eravate minoranza.

DE MARZI FERNANDO. Le elezioni hanno dato una prova di serietà, di onestà democratica ed anche di notevole maturità della stessa categoria. Ricordo al collega che mi ha interrotto che le leggi sull'artigianato sono state approvate tutte all'unanimità.

*Una voce a sinistra.* Allora non dovete dire che siete stati solo voi della maggioranza.

DE MARZI FERNANDO. Ma nel momento di scegliere i loro uomini, gli artigiani hanno scelto coloro che anche nel loro credo politico amano effettivamente l'artigianato.

L'artigianato ama la solidarietà. Esso non è né per coloro che vogliono l'oppressione attraverso una forma statalistica, né per coloro che vogliono sottometerli a classi che essi ritengono primarie o privilegiate. Gli artigiani costituiscono proprio una forza di centro; una forza che si basa sulla solidarietà.

Noi abbiamo approvato in questa legislatura varie leggi per l'artigianato e credo che il Parlamento, a suo titolo d'onore, abbia la possibilità di poter dire all'artigianato italiano che noi non abbiamo fatto solo varie leggi, ma abbiamo predisposto un programma ed abbiamo realizzato un quadro effettivo di leggi; una prima fase per quello che potrà essere il programma futuro. Contemporaneamente, infatti, nel giro di un anno, noi abbiamo approvato le leggi sulla disciplina giuridica dell'artigianato, sull'apprendistato, sulle mutue e sull'allargamento del credito. Ciò costituisce un quadro completo di una prima fase di soluzione del problema artigianale.

Oggi però desidero parlare della seconda fase, cioè di quello che dovremo e potremo fare.

Vi sono problemi urgenti, problemi immediati e problemi futuri. Mi si potrà obiettare che questo mio intervento è fuori tema, in quanto solleva questioni che non riguardano specificamente il Ministero dell'industria; ma ho il coraggio di farlo perché so quanto il Ministero dell'industria ha fatto e sta facendo nel quadro generale.

Come giustamente diceva la collega onorevole Titomanlio, il Ministero dell'industria deve fare « la politica dell'artigianato ». Infatti seguendo questa strada l'onorevole Sullo, sottosegretario vivace, solerte, pieno di senso di responsabilità, che da due anni segue questo settore, non ha aspettato a presentare, pur come Ministero dell'industria, un disegno di legge che riguardava il credito. Dissi allora, in occasione dell'approvazione di quel provvedimento, che il Ministero dell'industria si era fatto promotore di un progetto che poteva essere considerato pertinente ad un settore diverso da quello dell'industria.

Giustamente, nella sua ampia e lucida relazione sul bilancio, l'onorevole Pedini non si limita a guardare al problema del Ministero dell'industria dal solo specifico angolo visuale del settore, ma parla di costi, di credito, di riflessi del sistema tributario nell'industria; perché, quando si parla di costi, questi sono comprensivi del credito, della parte tributaria e — io aggiungo — della parte previdenziale.

Il Ministero dell'industria deve essere l'animatore dell'intero settore, così come giustamente sta facendo, e lo posso dire avendo la fortuna di seguire il notevole lavoro che compie, con una visione veramente ampia e soprattutto non limitata a provvedimenti isolati, ma in un quadro organico. Perciò, sia pure andando fuori tema, auguro sinceramente che riesca e sia ricco di frutti il lavoro che il Mini-

stero sta compiendo ed al quale, con le mie parole, intendo dare — nelle mie modeste possibilità — un appoggio.

Di urgente, secondo me, vi è prima di tutto la continuazione e la valorizzazione dell'albo degli artigiani istituito con legge 25 luglio 1956, n. 860. Giustamente il Ministero dell'industria ha stabilito, per quanto lo riguarda, che nessuna pratica concernente l'artigianato può essere svolta se non fra coloro che sono iscritti all'albo, potenziandolo così e valorizzandolo. Valorizzare l'albo significa valorizzare lo stesso artigianato e coloro che sono stati eletti ad autogovernarsi e ad autogovernarsi. Per esempio, per ottenere gli aiuti di carattere contributivo nel settore del legno, occorre passare attraverso la commissione dell'albo. Questa è la strada maestra.

Questo criterio il Ministero dell'industria deve però farlo accettare anche dagli altri ministeri: cioè, per qualunque pratica, che serva nel settore del Ministero dell'interno o del Ministero delle finanze, il documento valido a dimostrare la figura e la qualifica di artigiano deve essere dato dall'artigiano stesso, cioè da coloro che gli artigiani hanno eletto a dirigere e di disciplinare il loro « albo ».

Ma agli artigiani vorrei fare una raccomandazione. Essi, abituati ad essere stati per troppi anni amministrati dall'alto, continuano a chiedere al Ministero dell'industria istruzioni sul come regolarsi per catalogare i mestieri o per accettare le domande. Ma il Ministero non ha questo compito! La legge ha dato l'autodisciplina, la strada è quella dell'autogoverno. Sono gli artigiani stessi che, nell'ambito di ogni provincia, nei comitati regionali ed in quello nazionale, devono decidere la strada da percorrere, senza attendere lumi ed istruzioni dal Ministero. Essi devono perciò ricordarsi che l'autogoverno comporta una maggiore responsabilità.

Mi sia permesso anche di rilevare l'opportunità, per quanto riguarda il potenziamento e la valorizzazione degli albi e delle commissioni, che il Ministero dell'industria, così come ha già in programma, chiarisca nel più breve tempo possibile, in forma di collaborazione (dico queste parole veramente con questo intendimento), i rapporti che devono intervenire fra le commissioni degli albi e le camere di commercio, tenendo presente che ci troviamo in una situazione direi unica, che è quella di aver inserito nell'ambito delle camere di commercio, non ancora con rappresentanza elettiva, una rappresentanza dotata di forza propria, cioè la rappresentanza degli artigiani eletti dalla categoria.

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

DE MARZI FERNANDO. Una cosa che dobbiamo risolvere è che nel seno della giunta camerale il rappresentante degli artigiani sia quello eletto dagli artigiani per l'albo provinciale.

FERRARIO. È pacifico.

DE MARZI FERNANDO. Non è ancora così, e si deve modificare la legge.

PEDINI, *Relatore*. Ha ragione.

DE MARZI FERNANDO. Bisogna poi dare un indirizzo agli artigiani, perché nella loro semplicità e nella loro modestia, si da non sapersi alle volte imporre, essi si trovano, in questo momento di passaggio dalla gestione commissariale alla gestione diretta dei loro diritti, incerti nella loro azione. Quindi, necessita un provvedimento di carattere esplicativo e di collaborazione. Sono certo che questa collaborazione avverrà nella forma più ampia e nel migliore dei modi.

Un provvedimento di carattere urgentissimo, per quanto non di competenza diretta del Ministero dell'industria, riguarda l'articolo 20 della legge che abbiamo votato relativo alla difesa degli artigiani più modesti ed anche più numerosi. Questo articolo, cheché si voglia dire con spunti demagogici, ha tenuto sospesa l'applicazione delle norme previdenziali e tributarie facendo l'interesse degli artigiani più piccoli. Vi è però un impegno assunto dal Governo verso il Parlamento, per cui entro 180 giorni dalla pubblicazione ufficiale degli albi esso dovrà presentare delle proposte per l'attuazione delle provvidenze in questo settore.

Settore della previdenza e settore tributario. Comincio dal settore tributario perché la contribuzione fiscale rappresenta uno degli elementi principali dei costi. Quando parliamo di diminuzione di costi, quando, giustamente, il ministro Gava, nella sua replica al Senato, si preoccupa di quello che può capitare all'artigianato in relazione alla concorrenza straniera per effetto del mercato comune, dobbiamo toccare anche il problema tributario.

Gli artigiani, oggi, in base ad una circolare, non per legge, in parte sono tassati della imposta di ricchezza mobile categoria C, cioè reddito di puro lavoro, ma vi è chi discute se essi appartengono alla categoria B e molti in questa sono tributariamente iscritti. Bisogna prendere una strada. Gli artigiani non vogliono particolari privilegi di classe, vogliono però (questa è la loro aspirazione) che il reddito fino ad un certo valore sia veramente considerato reddito di puro lavoro, cioè si

attui una gradualità nelle aliquote in modo che quello che rappresenta il frutto del lavoro sia tassato, come è tassato per gli altri lavoratori italiani, come reddito di lavoro. Superato questo limite, che non deve essere certamente delle 20 mila lire al mese, ma deve giungere ad un ammontare ragionevole e corrispondente a quella che può essere la redditività del lavoro artigianale, entri pure in funzione il meccanismo anche del reddito di capitale.

Vi è poi il problema dell'I.G.E. In modo particolare mi rivolgo ora alla competenza dell'onorevole ministro Gava il quale oltre a conoscere bene, naturalmente, il meridione, conoscere pure il mio e suo Veneto.

Il problema dell'imposta sull'entrata riguarda in modo più diretto quegli artigiani il cui reddito è costituito da puro ed esclusivo lavoro. I lavoratori dipendenti non debbono pagare l'imposta generale sull'entrata sui loro salari: ci mancherebbe altro! Ma perché allora non si usa lo stesso metro e la stessa misura per gli artigiani e in modo particolare per gli artigiani dei servizi di cui la collettività ha ed avrà sempre bisogno? Su questo tema dell'imposta generale sull'entrata abbiamo da avanzare una rivendicazione che potrebbe, forse, sembrare strana. Con i vecchi sindacati a tipo corporativistico bastava possedere la tessera di iscrizione al sindacato degli artigiani, per essere esentati dalla tenuta dei registri delle merci in lavorazione e dall'apertura del conto corrente postale. Oggi esiste un documento che vale molto di più della tessera di iscrizione al sindacato: cioè, l'iscrizione all'albo. Se, nel passato, a coloro i quali erano iscritti al sindacato, iscrizione che non era sottoposta ad alcun controllo, venivano concesse queste agevolazioni, penso che sia logico e giusto che le agevolazioni date allora, siano riconfermate oggi agli artigiani regolarmente iscritti all'albo.

Essi superano ormai i 600 mila; noi sappiamo però che esiste ancora un margine forse di alcune centinaia di migliaia di artigiani, soprattutto di modesta portata, i quali non si sono iscritti all'albo non perché non sentivano che quello era il loro dovere, che quella era la strada giusta, che l'albo era, per così dire, la loro casa, ma soltanto perché hanno avuto ed hanno paura dell'imposta sull'entrata e relativi decennali arretrati. È tempo ormai che questo piccolo artigianato, formato per lo più di modesti sarti, barbieri, magliaie o parrucchieri, questo artigianato che potrebbe essere definito con una parola classica proletario, venga liberato da questi incubi fiscali per arre-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

trati. Si cancelli il passato; si conceda una specie di amnistia altrimenti metteremo questa modesta, ma quanto mai benemerita categoria, nella necessità di ricercare sempre l'evasione.

In materia previdenziale due provvedimenti s'impongono: uno di carattere urgente, l'altro mediato.

Quello urgente riguarda gli assegni familiari e l'altro il problema della pensione.

Credo di non scoprire l'America se affermo la necessità che il sistema degli assegni familiari nel settore dell'artigianato debba essere riveduto: agli artigiani bisogna parlar chiaro, bisogna dir loro che non è possibile perpetuare una posizione in base alla quale gli operai pagati dagli artigiani percepiscono dei contributi previdenziali più bassi degli operai dell'industria. Oggi la definizione dell'artigiano è stata allargata, si è cercato di andare incontro al progresso. Di ciò gli onesti e sociali artigiani sono convinti. Però, bisogna considerare che l'impresa artigiana non può sopportare gli oneri totali così come è in grado di fare l'industria. La strada che bisogna indicare agli artigiani e che si può magari concertare con gli interessati stessi, tramite il comitato centrale per l'artigianato, è quella di vedere se convenga ancora mantenere la cassa autonoma o se sia meglio, invece, rientrare nel sistema normale, stabilendo una gradualità di aliquote per i contributi relativi agli assegni familiari, in modo da gravare meno, in materia di contributi, sugli artigiani con minor carico di mano d'opera.

È evidente anche che il problema dell'apprendistato è collegato con quello della legge speciale degli assegni familiari per l'artigianato. Questa è in *deficit*, ma ciò è dovuto al fatto che la nuova legge sull'apprendistato ha privato la cassa medesima dei contributi versati dagli artigiani per i più giovani dipendenti. Sono rimasti nella cassa speciale solo i dipendenti più anziani: per questi si pagano i contributi, ma tutti anche riscuotono gli assegni. Questa è la causa prima del *deficit* che dovrebbe essere posto a carico della collettività altrimenti la legge sull'apprendistato pesa, e non solleva l'artigianato dagli oneri previdenziali.

Un altro problema scottante per il settore artigianale è quello della pensione. È certo che prima o poi esso dovrà essere risolto. Già si è rotto il ghiaccio concedendo la pensione ai coltivatori diretti, cioè ad un'altra categoria di lavoratori autonomi, ed è chiaro che, aperta la via, su questa si continuerà. Va, però, sottolineato che le esigenze di categorie pur simi-

lari non sono identiche e che perciò i problemi vanno studiati in relazione alla particolare situazione delle singole categorie. Se per gli artigiani è pressante il problema della vecchiaia, di più lo è quello della invalidità. Per i coltivatori diretti giustamente abbiamo dato la prevalenza al fattore vecchiaia e meno a quello della invalidità. Ed è giusto, perché mentre un coltivatore diretto invalido trova quasi sempre il modo di supplire alla propria invalidità tramite le forze lavorative familiari, non così avviene per l'artigiano. Un orefice o un artigiano del ferro o anche un sarto od un barbiere non sa come fare a mandare avanti la propria azienda se viene colpito dall'invalidità. Quindi, nella gradualità delle previdenze, penso che si debba dare nella pensione per gli artigiani la prevalenza economica alla invalidità. Sono convinto che anche la categoria interessata sarà dello stesso avviso, se sapremo prospettare il problema con chiarezza e onestà. Soprattutto sottolineando lo spirito solidaristico di aiuto a chi in età ancora di lavoro perde le sue capacità lavorative e produttive.

Il ministro Gava, sempre nella replica al Senato, ha puntualizzato un argomento, che credo sia il fulcro del programma futuro. Egli ha detto che le grandi aziende industriali posseggono efficienti studi di aggiornamento tecnico e di ricerca degli sbocchi, mentre gli artigiani non hanno e non possono avere nulla di tutto questo e che è quindi da temere che i loro concorrenti esteri, più agguerriti, perché in genere più a contatto con il progresso tecnico, renderanno dura la loro vita se non vi sarà un'assistenza continua nella lotta per la riduzione dei costi e per la conquista dei mercati. Il ministro ha concluso dicendo che in Italia vi è l'« Enapi » che potrebbe dare questo aiuto, ma bisogna potenziarlo.

Vorrei fare un confronto fra il settore dell'agricoltura e il settore dell'artigianato. Nel settore dell'agricoltura, abbiamo in ogni provincia gli ispettorati agrari, che rappresentano la continuazione delle vecchie e gloriose cattedre ambulanti. In ogni provincia il coltivatore trova l'organismo che gli dà consigli e assistenza tecnica. Vediamo se l'« Enapi » ha la possibilità di fornire l'assistenza agli artigiani di ogni provincia. L'« Enapi » ha uffici regionali composti di una sola persona: questa persona deve svolgere il lavoro amministrativo e quindi ben poco può fare nel campo dell'assistenza tecnica singola per tutti gli artigiani di una regione.

L'onorevole sottosegretario Sullo ebbe già ad occuparsi di questo problema: gli auguro di tutto cuore che il suo progetto, di fare in

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

modo che l'« Enapi » sia presente in ogni provincia, si realizzi al più presto. Questo significherebbe già qualche cosa.

Ma il problema fondamentale per l'artigianato è quello del credito. Con altri colleghi ho presentato un ordine del giorno molto chiaro su questo argomento. Posso dare intanto alla Camera una lieta notizia, che è contemporaneamente una brutta notizia. Fino a poco tempo fa i 5 miliardi dati alla Cassa per l'artigianato erano impiegati in misura modesta; sembrava che vi fossero delle difficoltà insuperabili; sembrava che le banche non dessero questi crediti; sembrava che gli stessi artigiani non lo chiedessero. In questo momento abbiamo la soddisfazione di comunicare che la Cassa ha impiegato tutti i fondi che aveva a disposizione. Questa è la prova che la strada scelta dal Ministero, di allargare il credito a tutte le banche, ha favorito questo risultato. Dai 2 miliardi e mezzo di credito concessi fino all'anno scorso siamo arrivati oggi ad impegnare i 5 miliardi. Ciò significa che le banche hanno dato e gli artigiani hanno potuto godere. È necessario aumentare i fondi a disposizione dell'artigianato. Sono i danari meglio impiegati ai fini produttivistici, e ben lo sa il ministro Gava, sostenitore tenace di questa tesi, fermamente convinto di battere una strada che egli sa essere quella giusta e quella più rispondente agli interessi del paese.

Nell'impostazione del futuro programma d'azione per questo settore, il Ministero dovrà disciplinare un nuovo istituto sorto con la recente legislazione sull'artigianato. Nell'ultima legge per il credito artigiano abbiamo offerto la possibilità di concedere, anziché garanzie reali e personali, garanzie attraverso la fidejussione di cooperative. L'opera di ogni parlamentare onesto consiste nel far sì che questo principio della reciproca garanzia si faccia strada fra gli interessati; sta al Ministero preparare la regolamentazione tecnica in modo che, costituiti gli organismi cooperativistici per l'attuazione di tale principio, vi sia possibilità di operare.

Le provvidenze già disposte non sono per altro sufficienti. Occorre un fondo di rotazione per l'artigianato, così come è stato fatto per l'agricoltura, che trovi applicazione pratica soprattutto nel settore del credito di esercizio.

Accade oggi che un artigiano il quale chieda un prestito di tre o cinque o dieci milioni abbia la possibilità di ottenerlo, sia pure con qualche difficoltà; ma se chiede soltanto trecento mila lire a titolo di credito di esercizio si trova di fronte a difficoltà pressoché insormontabili. Nelle province in cui, per merito

delle organizzazioni sindacali, delle camere di commercio, e di un gruppo di banche, è stato costituito un « fondo di sicurezza per il piccolo credito », con scadenza a quattro o sei mesi e fino a cento o duecento mila lire (ricordo ad esempio le province di Padova, Treviso, Trieste, Napoli, Roma), abbiamo constatato che insolvenze non ve ne sono, perché l'artigianato italiano sa ancora fare onore al proprio nome e alla propria firma; sa sacrificarsi e accettare delle rinunzie pur di far fronte agli impegni garantiti dai suoi colleghi o dalla sua organizzazione.

Ma perché l'artigianato ha bisogno di questi crediti, sia di impianto che di esercizio? Lo dice l'onorevole Pedini a pagina 44 della sua relazione, quando fa notare che nel 1951 su 107.942 aziende meccaniche artigianali solo 35.833 erano energizzate. Altri dati aggiornati ho riportato nell'ordine del giorno. Certo è che, se vogliamo rimodernare le nostre aziende, dobbiamo continuare sulla strada già intrapresa dal Governo e che ha portato ai primi buoni risultati per i quali gli artigiani non possono che ringraziare l'onorevole ministro.

I tre punti-chiave di una politica artigiana sono il credito di esercizio, il credito di impianto e i contributi per gli ammodernamenti. Se quest'anno abbiamo stanziato 400 milioni a favore del settore del legno, occorre continuare su questa strada, in modo da giungere, uno dopo l'altro, a tutti i settori; il tempo corre veloce e l'inizio del mercato comune si avvicina; d'altra parte, anche senza l'istituzione del M.E.C., vi sarebbe pur sempre da affrontare la inevitabile concorrenza che deriva dal sempre più vasto impiego delle moderne tecniche di produzione.

Ma non bisogna trascurare un problema strettamente connesso con quello del rammodernamento; il problema delle fonti di energia, al quale accenno soltanto, essendo esso già stato sviluppato in un altro nostro chiaro ordine del giorno. Non dobbiamo dimenticare che l'artigianato ha bisogno di essere aiutato a provvedersi di energia, per gli allacciamenti, per gli stessi consumi e per l'acquisto delle nuove macchine produttrici di energia di cui avranno bisogno per la loro azienda. Non chiedono favori particolari, ma di essere trattati come le industrie più grandi. Solidarietà reciproca e non privilegio per chi forse sta meglio.

Vi è poi il problema della difesa dei mestieri tradizionali sul quale si potrebbe fare tutto un intervento. Non si chiede di ritornare ai comuni e alle corporazioni di carattere medioevale, bensì che il mestiere sia difeso spe-

cialmente dalla concorrenza sleale. Per esempio prendiamo il mestiere di barbiere. Una delle rivendicazioni maggiori di questa categoria — così come quella dei sarti, degli elettricisti, degli stagnari, ecc. — rivendicazione che deve essere esaudita, riguarda la concorrenza sleale che viene fatta loro. Si dice che il barbiere deve subire la concorrenza del rasoio elettrico; non si può pretendere che lo Stato proibisca ai cittadini di radersi con simile mezzo. Però, i barbieri hanno ragione quando dicono che devono essere difesi dalla concorrenza dei barbieri ambulanti che si trovano negli enti, negli uffici, nei circoli, nei Ministeri! Comunque questo è un problema che meriterebbe di essere approfondito per vedere che cosa è possibile fare per tutti i mestieri ed in relazione anche alle altre attività.

Ho parlato prima del credito di esercizio e mi riferivo alle materie prime. Onorevole ministro, ella sa che proprio in paesi a lei vicini vi sono artigiani che noi chiamiamo in quel modo perché meritano questa parola, ma che da un punto di vista commerciale e tecnico sono lavoratori a domicilio, perché non riescono ad avere la materia prima dato che non hanno i mezzi finanziari necessari da anticipare per il suo acquisto.

Questo problema va collegato con l'altro dell'esportazione. Così come abbiamo degli artigiani che non riescono ad essere tali nel vero senso della parola perché mancanti della materia prima, così non possiamo dire che l'esportazione dei prodotti artigiani sia effettuata dagli artigiani stessi. Come programma futuro noi perciò dovremmo cercare di incoraggiare e di potenziare quelle forme di esportazione che siamo sicuri avvengano attraverso gli artigiani e cooperative di veri artigiani.

Ultima la questione che riguarda l'artigianato ed il mercato comune. Si potrebbe parlare prima delle linee generali, ma debbo limitarmi ad un problema particolare.

In che cosa consiste, guardando più da vicino, la particolarità della situazione dell'artigianato? Consiste, a mio avviso, nell'essere il settore nel quale, a differenza di tutti gli altri, ha un peso e un rilievo fortissimo la elevata qualificazione delle energie umane che vi sono impegnate.

Nella grande industria moderna il conseguimento di sempre più elevati livelli produttivistici è la risultante di una quanto mai complessa serie di fattori, nella quale la qualificazione umana ha un determinato peso. Nell'artigianato questo peso aumenta vertiginosamente per la natura stessa, per la intima essenza della lavorazione artigiana; diviene un

elemento che sovrasta gli altri, pure importanti dell'organizzazione aziendale, della direzione, della razionalità dei processi produttivi e dell'impiego dei materiali. Questa posizione di preminenza della qualifica delle energie umane potrà variare di intensità da un settore all'altro dell'artigianato, ma resta pur sempre un elemento di primissimo piano.

E ciò è tanto vero che mentre a formare un operaio o una *équipe* di operai specializzati occorrono pochi anni e talvolta anche meno, a creare un grande artigiano, un grande maestro, non basta talvolta una intera esistenza.

La domanda che ci si deve porre è pertanto questa: che ne sarà di queste preziose energie umane con l'entrata in vigore del M.E.C.?

Non sarà mai possibile cambiare un grande artigiano con un altro di pari valentia, proprio perché la parola « pari », in questo caso, è priva di senso. Il termine « pari » può usarsi nel raffronto di due valori commensurabili, di due valori che possono assumere espressioni numeriche, in base all'accettazione di determinati criteri convenzionali. Ma come esprimere numericamente quel *quid*, quell'elemento indefinibile ed inafferrabile — che ora si chiama personalità, estro, creatività, quel che volete — nel quale si sostanzia, nel quale è l'essenza profonda ed inalienabile dell'artigianato? Non può esistere un artigiano « pari » ad un altro, per la stessa ragione per cui, nell'esempio classico, una mezza mela non trova mai l'altra metà di altra mela con cui combaciare perfettamente.

In quale direzione si sentiranno attratte e trasportate queste energie? Evidentemente nella direzione di quelle più solide e meglio organizzate strutture aziendali, capaci, per aver conseguito un più alto livello di produttività, di « tenere » un mare indubbiamente più purificato e vitale, ma certamente anche più mosso ed aperto alle tempeste.

In secondo luogo, durante un periodo di tempo che potrà anche essere di una certa lunghezza, vi sarà anche una tendenza a spostarsi verso quelle aree di mercato capaci di assorbire con maggiore facilità questo o quel tipo di produzione artigiana.

È un bene? È un male? Vedremo nostri artigiani trasferirsi in altri paesi? Vedremo altri artigiani installarsi qui da noi? In che misura ciò avverrà? Sono tutte domande che hanno poco senso perché le componenti che giocano nel futuro dell'economia europea organizzata nel mercato comune sono praticamente infinite e sarebbe pazzesco, anche aven-

do molti e molti più dati a disposizione di quanto non abbiamo noi, azzardare delle previsioni che vadano al di là di quella — estremamente generica — che abbiamo accennato poco fa, della trasferibilità delle energie umane impegnate nell'artigianato.

Quello di cui dobbiamo preoccuparci è un'altra cosa. Ed è qui, anzi, direi, che deve per il momento esaurirsi il nostro compito, il nostro dovere, di parlamentari italiani.

Dobbiamo preoccuparci che, al di fuori del libero gioco economico che risulterà dall'entrata in vigore del M.E.C., non esistano altri elementi estranei, di carattere giuridico, i quali, inserendosi nel gioco economico, ne distorcano il naturale andamento, a danno di una sola o di alcune sole zone del futuro mercato comune, zone fra le quali dovesse annoverarsi il nostro paese.

Si valuti in tutto il suo significato la coscienza veramente europea che hanno dimostrato i più qualificati rappresentanti del nostro artigianato dichiarandosi, in linea di massima, favorevoli al M.E.C. È un merito che va riconosciuto senza reticenze, dandone ampia lode.

Ma è una ragione di più perché noi si proceda con cautela, perché a nostra volta sentiamo la responsabilità altissima di non venir meno alla fiducia che, con una presa di posizione simile, è stata implicitamente riposta in noi. Non sarebbe giusto che noi non impegnassimo ogni nostra energia nello sgomberare il terreno da quegli ostacoli di ordine giuridico estranei al libero gioco economico, capaci di creare artificiosamente una situazione più grave e dura per il nostro artigianato, favorendo altrettanto artificiosamente quello di altri paesi.

Orbene, questo pericolo c'è. Esso consiste precisamente nella diversità di quella parte della legislazione dei vari paesi aderenti, la quale regola l'istituto della patente di mestiere.

La patente di mestiere esiste in tutti i paesi del mercato comune, eccetto l'Italia.

È opportuno spendere qualche parola per illustrare brevemente questo istituto.

Il processo di formazione professionale che porta il giovane all'acquisizione della tecnica del mestiere ed alla capacità di insegnarlo agli altri dirigendo un'azienda, si svolge nella maggioranza dei paesi europei — non solo di quelli aderenti al mercato comune — attraverso due fasi, più o meno dettagliatamente regolate dalle singole legislazioni. La prima fase è l'apprendistato, il quale si svolge nella bot-

tega con l'integrazione di corsi professionali nelle scuole specializzate, e si conclude con un esame di idoneità, pure esso regolato dalla legge e da speciali ordinanze, ed il cui superamento è attestato da un titolo: diploma di fine apprendistato, patente di garzone, patente di mestiere, certificato di mestiere, ecc.

La seconda fase consiste in una pratica di mestiere più o meno lunga — il numero degli anni è stabilito dalla legge — alla fine della quale, l'artigiano che superi un secondo esame di idoneità (*examen de maîtrise*) può fregiarsi del titolo di maestro. Ad attestare il superamento dell'esame viene rilasciato un titolo che ha pure vari nomi: certificato di maestro, diploma di maestro, *Meisterbrief*, ecc.

Limitando l'indagine ai paesi aderenti al mercato comune abbiamo: a) Germania, ha istituito la patente di mestiere con gli articoli da 37 a 40 del vigente *Handwerksordnung* approvato con legge 20 marzo 1953; b) Francia, decreto-legge 8 agosto 1935, legge 10 marzo 1937, legge 1947, decreto 16 luglio 1952, n. 52-849 (codice dell'artigianato). Dopo un apprendistato di durata variabile e la frequenza dei corsi professionali integrativi dell'insegnamento di bottega si è ammessi all'esame per il conseguimento del « *certificat d'apprentissage* » o, in certi casi, il « *certificat de capacité professionnelle* »; c) Belgio, decreto del reggente 20 agosto 1947 e decreto ministeriale 15 dicembre 1957 e 15 marzo 1948. dopo un apprendistato di 3-5 anni e l'esercizio del mestiere nelle botteghe espressamente autorizzate dallo Stato si è ammessi ad un esame che consente il conseguimento di « *un certificat d'apprentissage* » al quale può seguire, dopo due anni di corso di qualificazione, un « *diplôme de qualification* » e dopo altri due anni un « *diplôme de maîtrise* »; d) Olanda, legge 1937 sulla disciplina professionale e successive modificazioni e integrazioni. Dopo un apprendistato che va da 2 a 4 anni si è ammessi all'esame per il conseguimento del certificato di mestiere; dopo la frequenza dei corsi speciali di perfezionamento si è ammessi all'esame di capo di impresa che consente il conseguimento di uno speciale brevetto per l'esercizio in proprio del mestiere. Si può infine conseguire il diploma di maestro dopo un esercizio del mestiere che varia a seconda delle professioni; e) Lussemburgo, legge 5 gennaio 1929, legge 2 luglio 1935, decreti granducali 28 aprile 1937. Dopo un apprendistato di 2-4 anni e la frequenza delle speciali scuole di Stato si è ammessi al conseguimento del certificato di mestiere

per 5 anni e il successivo apposito esame, il *brevet de maîtrise*.

Praticamente in sintesi abbiamo queste situazioni: a) paesi dove la patente di mestiere non esiste affatto. Nell'ambito del mercato comune ve n'è uno solo, che è il nostro: b) paesi dove la patente di mestiere o titolo equivalente esiste, ed è regolamentata dalla legge. Nell'ambito del mercato comune sono tutti gli altri e cioè Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo. A loro volta però questi paesi si dividono in due categorie: a) quelli in cui il possesso della patente è condizione indispensabile per l'esercizio in proprio del mestiere: e sono la Germania, il Lussemburgo e l'Olanda; b) quelli nei quali la patente è soltanto un pubblico titolo di riconoscimento delle capacità professionali senza che il suo mancato possesso impedisca il diritto d'esercizio del mestiere: e sono la Francia e il Belgio.

È fin troppo evidente come questa disparità di situazioni legislative crei artificialmente una disparità di situazioni fra i vari paesi del mercato comune la quale si riflette immediatamente sul terreno economico.

Una volta stabilita la libera circolazione dei beni e delle persone, questa verrebbe a risolversi in una pura espressione teorica, priva di sostanza in pratica, per i nostri artigiani che fossero spinti, ad esempio, a trasferirsi in Germania od in Lussemburgo, poiché ad essi mancherebbe il titolo prescritto dalla legge tedesca e lussemburghese per l'esercizio in proprio del mestiere; mentre nulla impedirebbe ad artigiani tedeschi o lussemburghesi di trasferirsi in Italia per installarvi i loro esercizi. Sotto l'apparente giustizia di una situazione eguale per tutti verrebbe, quindi, a consumarsi l'ingiustizia di una reale disparità che sarebbe tutta a danno del nostro artigianato. Quanto a paesi come la Francia e il Belgio, dove il possesso della patente non è condizione indispensabile per l'esercizio in proprio del mestiere, pur essendo la diversità meno grave, avrebbe pur sempre riflessi fortemente negativi nei confronti del nostro artigianato perché non si può non tenere conto del fatto che questi titoli, nei paesi ove esistono, sono circondati da una atmosfera di prestigio per essere una pubblica attestazione di capacità professionale, onde il non averli metterebbe di fatto una situazione di inferiorità.

Quando si trattò di discutere e di approvare al Parlamento italiano quella che poi è diventata la legge n. 860 del 1956, sulla disciplina delle imprese artigiane, questo isti-

tuto della patente di mestiere venne in discussione e fu oggetto di dibattiti, di rilievi, di critiche, ed anche di polemiche. Noi ritenemmo, in quella occasione, di non accoglierla nella nostra legislazione artigiana rendendoci conto che in un paese come il nostro, a reddito *pro capite* relativamente basso, con la disoccupazione la quale tocca le punte che tutti conosciamo, la più ampia libertà a qualsiasi forma di iniziativa privata dovesse essere lasciata, per lo meno nel campo delle piccole aziende e che anzi ogni provvedimento che riguardasse questo settore dovesse avere come scopo di allargare fino ai limiti del possibile la sfera di libertà da ogni impaccio e da ogni costrizione.

Continuo ad essere convinto che in quella occasione, nella situazione di allora, il Parlamento italiano abbia saggiamente operato deliberando di non dar vita all'istituto della patente. Ma bisogna avere il coraggio di riconoscere che con l'entrata in vigore del mercato comune la situazione muta. E muta, come abbiamo visto, sfavorevolmente nei confronti del nostro artigianato.

È pertanto necessario che il ministro dell'industria e commercio, sentendo anche le organizzazioni artigiane a carattere nazionale che hanno assunto una posizione favorevole al mercato comune, studi e proponga l'istituzione anche in Italia della patente di mestiere.

Resta da vedere quale tipo di patente di mestiere debba essere istituito nel nostro paese, se cioè quello che interdice a chi non la ha l'esercizio in proprio del mestiere, ovvero l'altro in cui è un titolo pubblico di riconoscimento. Ritengo che questa seconda sia la soluzione migliore, tenuto conto delle considerazioni alla quali ho più sopra accennato circa la particolare situazione del nostro paese.

D'altronde questa seconda soluzione rappresenta un poco un incontro a mezza via fra i due estremi di chi la patente non ha affatto (come noi) e di chi l'ha come documento indispensabile per l'esercizio in proprio del mestiere (come la Germania).

Una azione particolarmente utile ed efficace in questo senso ritengo possa essere svolta da quell'organismo internazionale che ha la rappresentanza delle organizzazioni artigiane dei singoli paesi: la Federazione internazionale dell'artigianato.

Questa Federazione la cui sede attualmente è a Roma, la cui carica di segretario generale è tenuta da un italiano (e ciò dimostra quanto prestigio godano in campo internazionale sia il nostro artigianato sia coloro che ne inter-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

pretano i bisogni e lo rappresentano) può, se debitamente aiutata, in uno spirito di sincera collaborazione tra i vari governi interessati, svolgere una efficace azione che consenta di addivenire, in un periodo di tempo più o meno lungo, ad un coordinamento delle legislazioni artigiane dei paesi aderenti al mercato comune.

Non sarebbe senza significato che il nostro paese, il quale per il momento si presenta, nel campo della legislazione artigiana, il più disarmato fra quelli che aderiscono al mercato comune, anziché prendere delle misure altrettanto drastiche quali quelle dei paesi che si trovano all'altro estremo, si limitasse a proporre a questi un incontro a mezza via prendendo intanto l'iniziativa di stabilire le misure necessarie a raggiungere, per quanto loro concerne, quel punto di mezzo. Non sarebbe senza significato, poiché questo spirito di cooperazione europea si realizzerebbe ancora una volta nell'ambito di quel settore di attività nel quale si tramandano forse le più belle e le più nobili tradizioni della nostra gente.

L'artigianato italiano ha ripreso fiducia; ha sentito Parlamento e paese vicini e solidali. L'artigianato, che qualcuno crede possa morire, è invece vita che si rinnova nei tempi, nei costumi, nel progresso. Quanto più il mondo si meccanizzerà e si automatizzerà, tanto più diventerà monotono; allora il lavoro dell'artigiano diventerà una necessità, perché esso rappresenterà la presenza dei valori umani, della personalità umana. I giovani hanno fiducia nel mestiere nobile dell'artigiano e i dati forniti dal Ministero del lavoro sull'apprendistato (l'aumento è dato proprio dal settore dell'artigianato giovanile che ha beneficiato della legge) ne sono la prova. L'artigianato, l'economia italiana, la tranquillità sociale di tutti hanno bisogno che questa fiducia aumenti e si consolidi per il bene degli artigiani, ma soprattutto per il bene della nazione. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pigni. Ne ha facoltà.

**PIGNI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo utile portare nel dibattito alcune considerazioni su un solo aspetto del bilancio, quello che anche il precedente oratore ha voluto sottolineare: l'artigianato.

Non credo che si dica cosa nuova né tanto meno contestabile quando si afferma che l'artigianato italiano è tra i settori dell'economia italiana che battono il passo da più lungo tempo e nel modo più preoccupante.

Un'eco di tale situazione la troviamo nella relazione del collega onorevole Pedini e nei

dati che egli ha fornito. Un'eco l'abbiamo trovata nella discussione in clima preelettorale di questo bilancio. La metà degli oratori intervenuti nel dibattito fino a questo momento hanno rivolto la loro attenzione a questo problema.

Ciò sta a dimostrazione del fatto che nel paese vi è una gran parte di cittadini che si interessano ai problemi dell'artigianato e alla loro soluzione. Le condizioni di crisi dell'artigianato sono palesi per chiunque fissi la propria attenzione sulla miriade di piccoli laboratori ed esercizi che, sparsi ovunque nel territorio italiano, formano nel loro complesso un apparato produttivo molto vasto che dà vita ad una attività economica alla cui sorte è legata l'esistenza di oltre un milione e mezzo di artigiani, di coadiuvanti familiari, di dipendenti e di apprendisti.

Il basso indice di industrializzazione di intere regioni è certo la ragione più forte, soprattutto nell'Italia meridionale e insulare, se non l'unica, del fatto che una così gran parte di cittadini continua a legare le sorti della propria attività economica, che presenta possibilità così ridotte di guadagno, alle incertezze di tale mestiere.

La debolezza del settore artigiano in Italia non è quindi il risultato naturale — come tendono a fare apparire alcuni — ed inevitabile di una evoluzione verso forme più industrializzate e progredite di tutta la società nazionale, ma è almeno in gran parte la conseguenza del criterio non armonico del nostro sviluppo economico, fortemente contrastato dalla presenza e dal predominio di posizioni privilegiate nell'industria e nella finanza. In altre parole, l'artigianato italiano continua a mantenere coesistenti nel suo seno attività produttive di origine tradizionale e di natura artistica, quindi genuinamente artigiane, unitamente ad attività che hanno per scopo principale la produzione di beni industriali ed il cui carattere artigiano è assicurato solo dal metodo di produzione e dalla dimensione aziendale ed è quindi il segno o di una incapacità ad espandersi verso la forma industriale o addirittura di una decomposizione di un'attività industriale già formata (lavoro a domicilio e in parte artigianato ausiliario).

Tali caratteristiche risultano ancora più evidenti dopo che, con l'entrata in vigore della legge sull'ordinamento, in base alla quale sono aziende artigiane tutte quelle che hanno fino a dieci dipendenti, il nuovo artigianato configurato dalla legge viene a comprendere una enorme quantità di attività tipiche di una industria paralizzata nel suo sviluppo.

A proposito della legge n. 860, vorrei rivolgere una domanda, all'onorevole ministro. Noi abbiamo trovato nella legge uno strumento che ci può portare finalmente a catalogare in termini precisi la categoria artigiana mettendo un po' d'ordine in tutta la materia. Abbiamo trovato, a differenza della legge per i coltivatori diretti, una garanzia per le minoranze delle diverse associazioni, cioè la garanzia di costituire organismi che rappresentino nella totalità la categoria, dandole un indirizzo unitario. Non vorremmo che questo lavoro così faticoso, fatto in sede legislativa, fosse distrutto da faziosità di parte o da interessi di organizzazione. Intendo riferirmi ai risultati elettorali per la nomina delle commissioni provinciali o delle commissioni delle mutue provinciali che hanno dato determinati risultati, i quali sono venuti alterandosi nella misura in cui si sono avvicinati al giudizio del Ministero. Abbiamo avuto risultati che hanno dato determinate maggioranze, le quali sono poi state alterate dall'immissione di tutta una serie di tecnici, di delegati di prefettura, in modo da snaturare la effettiva espressione della volontà della base artigiana. Noi non ci impuntiamo a difesa dello spirito di corpo dell'organizzazione, ma riteniamo che l'esclusione dal Comitato nazionale di alcune organizzazioni porti un travisamento del concetto di rappresentanza.

Vorrei pregare il ministro di tener conto di queste mie osservazioni e di darmi, come spero, assicurazione in proposito.

La base del censimento determinato dalla legge n. 860, indicante le caratteristiche dell'artigianato italiano non deve preoccupare, in quanto portatrice di una specie di contaminazione tra le due forme produttive (artigianato vero e proprio e industria). Lasciamo infatti tale genere di preoccupazione ai tradizionalisti ad ogni costo, a coloro che vedono nello sviluppo dell'artigianato e dell'industria due termini tra loro antitetici, e che talvolta giungono attraverso soluzioni di difesa corporativa fino ad invocare un impossibile ritorno del passato.

Ciò che ci preoccupa è la situazione attuale in quanto rivela la esistenza di un vasto settore di attività produttiva e di società attiva che è relegato ai margini della vita economica nazionale, non per sua intrinseca incapacità o per deficienza di doti imprenditoriali ma perché la grande industria, che ne ha fatto una riserva di sfruttamento, continua in tal modo ad impedire la evoluzione naturale.

È da tale punto di vista che è necessario, a nostro avviso, partire se si vogliono indivi-

duare le linee di un intervento destinato a riparare queste autentiche ingiustizie ed avviare artigianato e piccola industria verso le loro mete naturali.

È forse utopistico pensare, nell'attuale conformazione della società italiana, che le piccole forze produttive beneficino delle stesse condizioni base di cui fruiscono le grandi imprese?

È una domanda che potrebbe trovare da parte del Governo una risposta precisa. Ho voluto dare a tale quesito la forma interrogativa, sia perché le condizioni sono attualmente così diverse tra di loro da fare apparire illusoria una loro rapida parificazione, sia perché credo opportuno che su questa fondamentale questione si esprima con chiarezza il Governo.

Il quesito può essere rappresentato forse in forma più realistica nel modo seguente: è proprio impossibile dare vita ad una politica nuova verso le piccole attività produttive che miri ad attenuare gradualmente la inferiorità palese delle condizioni in cui essa è oggi costretta ad operare?

Le esperienze generali, ed anche l'osservazione attenta di alcune esperienze specifiche fatte in Italia e all'estero, ci avvertono che un tale compito non solo è possibile, ma che esso, lungi dal contrastare con lo sviluppo di altri settori dell'attività economica, si inquadra perfettamente in tale sviluppo fino a divenirne una condizione essenziale.

Per brevità io credo che convenga dispensare la Camera dall'ascoltare l'elencazione delle cifre e dei dati comprovanti la situazione dell'artigianato. Tutto sta ad indicare l'indigenza addirittura tragica che colpisce vasti settori di esso, soprattutto nelle zone più povere del nostro paese.

Nel prendere in esame le cause delle difficili condizioni in cui versa l'artigianato, credo che non sia serio — e sono d'accordo con l'onorevole Pedini — seguire la via più volte seguita, quella cioè di ripetere l'elencazione delle rivendicazioni che solitamente vengono annunciate dalle categorie artigiane nelle loro riunioni, parlando con spirito corporativistico di settore, confondendo molto spesso cause primarie e secondarie, dirette ed indirette, problemi da risolvere e soluzioni da adottare.

Ritengo utile invece sottolineare a grandi linee alcune cause di fondo che determinano il mancato avanzamento dell'artigianato nella dinamica delle altre forze economiche.

La prima causa è di natura estranea all'artigianato, e sarebbe assurdo invocare al riguardo responsabilità precise di questo o di quell'altro ministero. Tale causa va ricercata

nelle condizioni in cui si trova il mercato di consumo nazionale.

La seconda causa è invece interna al settore e riguarda la economicità delle produzioni artigiane. Le due cause non sono certo indipendenti, perché molte ragioni che costringono l'artigianato a produzioni non economiche sono da ricercarsi nelle difficoltà in cui versa il mercato di consumo, mentre la condizione depressa di un milione e mezzo di addetti all'artigianato con i propri familiari contribuisce in forte misura a determinare la pressione del mercato di consumo medesimo.

La seconda causa, quella che si palesa all'interno degli esercizi e dell'attività artigiana, va ricercata nei metodi di produzione e di smercio dei prodotti che ancora oggi vengono seguiti. Più che di una causa, si tratta di tutta una serie di cause che sono insieme di ordine tecnico, economico e commerciale. Deficienze di ordine tecnico stanno all'origine della insufficiente conoscenza delle applicazioni in materia di organizzazione del lavoro; della insufficiente conoscenza dei nuovi procedimenti e delle nuove materie prime. Lo stesso dicasi per la scelta dei macchinari e delle attrezzature, per i quali si pongono non solo questioni economiche, ma anche tecniche, in quanto è necessario conoscere le proprietà di macchinari ed attrezzature, affinché la scelta possa orientarsi verso quei tipi che consentano il massimo di applicazioni con la minima spesa.

I problemi economici in senso stretto sono tutti quelli che sorgono allorché l'artigiano deve provvedere alle spese necessarie per l'impianto, l'esercizio, la manutenzione dei macchinari e delle attrezzature che ha scelto, nonché a finanziare il proprio circuito commerciale di acquisti e di vendite.

Sono questi problemi la cui gravità è ben nota, ma che non sono stati affrontati con sufficiente decisione, anche se onestamente bisogna riconoscere che vi è stata qualche tendenza ad interessarsene e ad intervenire. Per obiettività va affermato che il settore ha assunto un tono molto più vivace ed entusiastico da quando l'onorevole Sullo si è assunto la responsabilità di questa materia. Sarebbe demagogia non riconoscere la realtà, ma sarebbe ottimismo di maniera il non riconoscere che in una grande orchestra qual è la situazione economica generale, qual è l'indirizzo politico, economico, produttivo della maggioranza, che costituisce oggi l'orientamento politico ed economico del Paese, il tono d'un solo musicista possa determinare la musica dell'orientamento generale.

E allora è chiaro che tutta questa nuova tendenza personale dell'onorevole Sullo non ha annullato i problemi di fondo, che rimangono tali. Vogliamo affermare, però, che ogni qualvolta l'onorevole Sullo, o chi come lui, vorrà fattivamente interessarsi dei problemi fondamentali dell'artigianato, ci troverà disposti ad aiutarlo, ad incoraggiarlo nei suoi sforzi.

Ciò è chiaro; però, onestamente dobbiamo riconoscere che vi sono gravissimi problemi. Essi si chiamano: domande di credito inavase o gravate da tassi usurari; richieste da parte di banche e di istituti di credito di garanzie reali impossibili a fornirsi; lungaggini burocratiche che non tengono conto della necessità assoluta che caratterizza la richiesta dell'artigianato, quando esso si decide ad avanzarle; periodi di ammortamento troppo strozzati per il credito di impianto; contributi di allacciamento proibitivi per ottenere l'uso dell'energia elettrica; bollette per luce e forza motrice la cui esosità è il riflesso delle strozzature tariffarie inadeguate, dei livelli troppo alti, dei soprusi delle società elettriche, dell'insufficiente controllo degli organi statali a ciò preposti.

A tal proposito vale denunciare la pratica della vera e propria discriminazione a rovescio che è divenuta la prassi costante allorché tali servizi vengono erogati alle piccole e alle grandi imprese. Si potrebbe presumere che alla legge liberistica che vuole l'adeguamento dei prezzi ai costi si derogasse parzialmente nel senso favorevole allo sviluppo della piccola impresa, grazie alla circostanza che lo Stato interviene ormai per via diretta, attraverso, ad esempio, il credito, ed interviene attraverso quella indiretta, ad esempio con l'energia elettrica, i trasporti, ecc., ad esercitare un controllo su tali attività economiche.

Accade invece il contrario. Sono stati più volte chiesti, ma, a quanto mi risulta, invano, degli accertamenti sui costi di tali servizi, con l'intento che a tali costi venissero adeguati i prezzi. Ma non solo l'artigianato viene oberato di gravami non suoi e che sono invece il corrispettivo di privilegi indebitamente accordati alla grande industria monopolistica in aperta violazione della suddetta legge di corrispondenza tra prezzi e costi ed in virtù della potenza di direzione politica ed economica raggiunta da tali elefanti dell'economia privata.

Sarebbe interessante che l'onorevole Falletti fosse presente. Egli troverebbe qui una risposta al suo amore sviscerato per l'inizia-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

tiva privata, che è quella dei grandi monopoli, che a lui stanno tanto a cuore, soprattutto di quelli dell'energia elettrica.

È stato denunziato (e noi ribadiamo ancora una volta la denuncia) il perdurare di tali metodi, citando i casi più clamorosi in cui essi trovano applicazione e chiediamo formalmente che si dia mano a farli cessare e si dia una risposta effettiva se questo corrisponde alla realtà. L'onorevole Pedini non lo ha affermato, ma si legge tra le righe della sua relazione quale sia la situazione dei monopoli dell'energia elettrica.

Certo non si poteva chiedere atto di coraggio maggiore per chi vive nello stesso gruppo e nello stesso partito dell'onorevole Faletti. (*Commenti al centro*).

SULLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Tutto si può chiedere.

PIGNI. Non si è mai smentito quanto è stato detto e scritto, cioè che la Fiat paga lire 1,20 per chilowatt e la Montecatini lire 1,50 per forniture di energia elettrica regolate da convenzioni nate dal baratto di tale privilegio con la cessione ai monopoli elettrici delle concessioni che esse società, divenute poi ulenti, avevano ottenuto dallo Stato per produrre energia a fini di pubblica utilità. Tale scandalosa situazione fu denunciata al convegno nazionale sulle tariffe elettriche, organizzato a Torino dalla confederazione nazionale dell'artigianato. Il fatto denunciato riceveva clamorosa e autorevole conferma dalle dichiarazioni fatte in proposito dall'onorevole Quarrello, relatore sul bilancio dell'industria, durante la discussione dello scorso anno.

Nulla però è stato ancora modificato per ovviare a tale situazione, e, anzi, i monopoli elettrici stanno inviando dei questionari molto sospetti che pongono domande e quesiti non sulle ripercussioni della diminuzione delle tariffe dell'energia elettrica, ma sulla ripercussione di aumenti in percentuali maggiori o minori sulle tariffe dell'energia elettrica.

Il risultato di tale politica è quello denunciato dall'onorevole Pedini e dall'onorevole De Marzi: cioè che solo il 19 per cento degli esercizi artigiani è oggi dotato di energia elettrica e i dati di potenza installata e di consumo sono incredibilmente deficitari.

Analoga è la situazione del credito, anche se qui, onestamente e obiettivamente, dobbiamo riconoscere che vi è il fatto nuovo — in contrapposto alle gravissime carenze della legge del 1952 — della nuova legge del 1956.

Su questo vorrei porre alcuni quesiti, poiché quello del credito artigianale è stato fatto

apparire come un problema risolto; e tale concetto troviamo nelle dichiarazioni dell'onorevole Gava al Senato e nella relazione Pedini.

L'onorevole Gelmini, che interverrà in questo dibattito (quindi, voglio essere talmente corretto da non rubargli le argomentazioni), ha posto un'interrogazione al ministro dell'industria proprio sul problema del credito, considerando le notevoli restrizioni e spesso la mancata concessione del credito alle imprese artigiane da parte di un numero sempre crescente di banche, le quali adducono a loro giustificazione l'insufficienza degli interessi percepiti col meccanismo della integrazione da parte dell'Artigian-cassa.

Qui la risposta del Ministero è stata ampia, caratterizzata dalla preoccupazione di dare una risposta rispettosa, diversamente da quel che dobbiamo spesso constatare per altre interrogazioni. Credo però di poter portare alcune controdeduzioni alla risposta (quale io l'ho interpretata) data dall'onorevole Sullo a questa interrogazione. Infatti, quanto al credito per la formazione di scorte di materie prime e di prodotti finiti, la risposta ministeriale, ripetendo il testo della legge, riconferma che tale credito può raggiungere la misura del 20 per cento dell'importo del finanziamento ottenuto per il credito d'impianto, oppure del valore attuale degli impianti dell'impresa artigiana nel caso che questa non abbia avuto alcun finanziamento per credito d'impianto.

Si prende atto di tale precisazione ministeriale, ma si osserva che la parte sottolineata del disposto di cui sopra non solo non è applicata dalle banche, ma è contestata dalla Artigian-cassa, la quale ha trasmesso ad un istituto, che la interpellava, una interpretazione della legge in aperto contrasto con quella ministeriale. Ecco la risposta: « A seguito di motivato quesito da noi formulato all'Artigian-cassa in merito alla richiesta di finanziamento del 20 per cento per l'acquisto di scorte, ci è stato risposto che tale finanziamento può essere concesso solo a coloro che abbiano già ottenuto o stiano per ottenere il credito di impianto. Pertanto siamo spiacenti di dovervi restituire l'acclusa domanda ».

SULLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Ci mandi questa comunicazione.

PIGNI. Altre volte viene negato il computo del valore dell'immobile del laboratorio (di proprietà dell'artigiano) nella definizione del valore attuale, ciò che ha per effetto la

forte riduzione della somma concessa in prestito.

Ed ecco qui un'altra documentazione: « Questa federazione ha presentato alla locale cassa di risparmio qualche domanda di prestito per l'acquisto di materie prime. Ciò nel limite del 20 per cento del valore degli impianti. Nel valore di questi ultimi la cassa esclude il valore dei muri del laboratorio in modo tale che in tutti i casi l'importo corrisposto è piuttosto esiguo. Si gradirebbe conoscere se è sostenibile la tesi che il 20 per cento debba calcolarsi come dice la banca oppure se deve tenersi conto anche dei muri del laboratorio se di proprietà dell'artigiano ».

Convenienza delle operazioni? La risposta ministeriale precisa le innovazioni ed i miglioramenti apportati dalla legge 19 dicembre 1956 e dalle decisioni adottate dal Comitato interministeriale credito e risparmio in data 14 febbraio 1957. La risposta stessa sottolinea il vantaggio che tali modifiche arrecano sia all'azienda artigiana che alla banca. Al riguardo si osserva che se è contestabile che le disposizioni adottate costituiscono un miglioramento per gli artigiani beneficiari del credito, tale miglioramento viene invece contestato dalle banche per la parte che le riguarda, e ciò finisce per rendere illusorio anche il vantaggio per l'artigiano, dato che la banca ha la facoltà di non accettare le operazioni di credito non gradite.

Da questo punto di vista crediamo di dover sottolineare obiettivamente che una tendenza nuova vi è, ma non è che con questo abbiamo avviato a soluzione il problema. E da citare l'intervento di sovvenzioni per l'ammodernamento con lo stanziamento di 450 milioni per l'artigianato del legno. Certo è un esperimento interessante, che incoraggeremo, ma assolutamente insufficiente.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Un paio di miliardi.

IGNI. Nella mia provincia di Como, su 2.623 imprese, è stato concesso uno stanziamento per 30 crediti a 300 mila lire per ciascuno.

SULLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Per questo motivo abbiamo parlato di esperimento.

IGNI. Quindi, riteniamo che la fase di esperimento possa essere una fase iniziale da non distruggersi in partenza, ma da sviluppare con più ingenti somme.

Un'altra dimostrazione del cosiddetto concetto di discriminazione alla rovescia è data non solo dell'energia elettrica, ma anche dal migliore trattamento che viene riservato per

i trasporti, dai privilegi accordati alle merci che viaggiano per conto dei monopoli privati (minerali di ferro, acciaio, cemento e piriti) e che vengono compensati da ingiustificati aggravii addossati ai trasporti a collettame, con scandalose punte estreme che vanno dalle 1-2 lire per tonnellata-chilometro per le merci diciamo così « privilegiate », a 35-40 lire per tonnellata-chilometro per le merci di prodotti « vessati », solo in virtù della scarsa voce in capitolo dei loro proprietari o dei loro speditori.

Se poi si estende un tale esame anche al settore dei tributi, tasse, contributi previdenziali, si nota che un tale costume, che insisto a chiamare discriminatorio a rovescio, si è esteso alla sfera di attività degli enti statali o parastatali, come provano i criteri regressivi adottati per i sistemi di tassazione (prevalere delle imposte di consumo, aliquote costanti o addirittura regressive per l'imposizione diretta), per i contributi a favore degli enti turismo e delle camere di commercio (abbiamo avuto già modo di vedere in Commissione come tali aliquote vadano dal 2,50 a Siracusa al 9,50 a Milano) e per i contributi previdenziali che continuano ad avere come base il monte salari, anziché il reddito della azienda, e a registrare palesi ingiustizie, come ad esempio il tasso di rischio per un artigiano meccanico che è alquanto più alto di quello applicato alla Fiat.

Concludendo, è chiaro che tutti questi aspetti di discriminazione economica ai danni delle attività artigiane si traducono in altrettante cause di elevazione dei costi e di limitata produzione e sono alla radice delle più gravi difficoltà che l'artigiano italiano incontra nel modernizzare le sue lavorazioni e nell'espandere le sue attività.

Infine, le cause di carattere commerciale contribuiscono a loro volta non poco ad elevare i costi e a contrarre le possibilità di affari. In realtà, tralasciando altri aspetti, che ci porterebbero molto lontano, relativi ai problemi dell'esportazione ed a quelli della difesa commerciale e dello smercio dei prodotti, appare chiaro che, se si vuole sottrarre l'artigianato italiano alla prospettiva immobilistica che incombe sul milione e mezzo di individui che ne compongono la grande famiglia degli addetti, occorre che il prossimo Parlamento ponga mano, senza altri indugi, ad una grande opera di riscatto dell'artigianato dalle condizioni di soggezione economica nelle quali oggi è costretto ad operare.

Deve trattarsi, a nostro avviso, di un'opera graduale, ma decisa nella continuità e nei

fini da perseguire, un'opera che, al suo termine, abbia assicurato all'artigianato italiano, una sostanziale perequazione delle condizioni relative da cui solo può derivare un impegno competitivo giovevole sia per i produttori e sia per i consumatori.

Cioè, in altre parole, onorevole Sullo, noi vorremmo che ella, che si è fatta portavoce del piano Vanoni in seno alla massima assemblea del suo partito, possa portare avanti coraggiosamente questa battaglia per la realizzazione del piano e che in questo piano trovi posto necessariamente un complesso organico di provvedimenti e di provvidenze che si proporranno tali fini. Si tratta, cioè, di coordinare nell'ambito di un vero e proprio piano di sviluppo dell'economia nazionale, tutte le possibilità per la concreta affermazione del prodotto artigiano.

Noi riteniamo che nel quadro del piano di sviluppo dell'economia nazionale trovi posto un piano armonico e registrato, basato sulle necessità e sui valori dell'artigiano italiano. In tale senso e verso tale indirizzo noi opereremo e lavoreremo; in tale senso noi porteremo il nostro contributo incoraggiando in ogni momento tutte le iniziative che favoriscono l'artigiano italiano, togliendolo dalla vita grama in cui è costretto ad operare ancora oggi nel nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Leccisi. Ne ha facoltà.

**LECCISI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dell'industria e commercio è giunto dinanzi a noi nello scorcio della discussione sui bilanci e manca il tempo per poter affrontare l'importante materia con quella attenzione che essa richiederebbe. Comunque, la posizione del mio gruppo dinanzi ai principali problemi della economia e della industria nazionale è conosciuta, poiché noi da tempo avversiamo la impostazione generale della politica governativa in questo settore, politica che non riteniamo risponda alle reali esigenze dei delicati settori cui si indirizza.

Non vi è bisogno di riferirsi a fatti particolari per acutizzare uno stato di polemica che, ormai da anni, si protrae nel paese tra i cosiddetti fautori della interferenza diretta dello Stato nel fatto economico ed i fautori dell'indirizzo privatistico e cosiddetto di mercato. Fuori dubbio — come dice l'onorevole Pedini nella sua veramente esauriente e brillante relazione — che, trovandoci dinanzi a una economia mista, difficile resta il suo coordinamento e il suo indirizzo.

Infatti noi assistiamo all'intervento frammentario, caso per caso, dello Stato e dei suoi poteri nel fatto economico ed industriale, intervento effettuato poi senza gli strumenti necessari, tanto che lo Stato vive questa sua avventura industriale, padronale o capitalistica, senza essere preparato a farlo, senza avere le idee chiare in proposito.

Noi non siamo affatto contrari alla assunzione di iniziative da parte dello Stato, nel senso di coordinamento e di moderazione e contenimento degli eccessi da parte di determinate categorie della produzione, come non siamo contrari al coordinamento delle attività produttive ed economiche del paese sotto l'egida di una legge conciliabile con l'interesse della collettività. Ma dobbiamo ancora una volta rimarcare la incapacità di questo Stato ad intervenire in sede di coordinamento e di disciplina, poiché esso manca degli strumenti adatti.

Ed infatti assistiamo al prevalere di organismi ed enti in senso burocratico ed amministrativo ed a volte addirittura in senso politico, quegli enti che dovrebbero essere proprio gli esecutori più perfetti ed acquiescenti di questa volontà dello Stato. Tant'è che in Italia oggi nella polemica politica si inseriscono nomi e sigle che di politico nulla dovrebbero avere. Ad un determinato momento vediamo l'E.N.I. non più soltanto apparire dinanzi alla considerazione dell'opinione pubblica, come quell'organismo voluto dallo Stato per disciplinare e correggere l'attività dei privati nel campo della ricerca e dello sfruttamento delle risorse petrolifere italiane, ma lo vediamo addirittura, sotto l'egida del suo cane a sei zampe latrante e fumigante, condurre un'azione di vera intromissione in quelle che sono le attività politiche del paese.

Perché tutto questo, onorevole ministro? Perché evidentemente qualcosa non funziona; perché evidentemente i funzionari, i presidenti, i direttori di questi organismi si sentono investiti di un potere talmente vasto, incontrollato e incontrollabile, per cui essi possono placidamente, oltre che condurre la loro azione amministrativa o di direzione economica, anche intervenire pesantemente in altri settori che non li riguardano.

Ora, la nostra polemica nei confronti di questo indirizzo non è una polemica che non sia in grado di tener conto anche di alcuni vantaggi che indubbiamente l'azione condotta da questi organismi ha dato; vantaggi che del resto non potevano non essere raggiunti, perché altrimenti noi dovremmo veramente pensare che l'economia italiana è caduta in mano

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

di un gruppo di sabotatori non coscienti e responsabili del loro mandato. Ma dobbiamo chiederci quanto costano questi vantaggi e se questi vantaggi corrispondono a quello che di vantaggioso noi abbiamo perduto affidando a questi organismi tanto potere e tante possibilità senza predisporre un piano programmatico preciso.

Non voglio ripetere quello che è stato qui detto, che la « riserva di caccia » affidata nella valla padana all'onorevole Mattei e ai suoi collaboratori ha ormai fatto il suo tempo, si è esaurita e svuotata di ogni ragion d'essere, in quanto ci siamo trovati dinanzi a uno stranissimo fenomeno. La valle padana, nella quale la ricerca petrolifera si può dire che abbia avuto il suo primierismo in Italia, la valle padana, definita il « Texas dell'Italia » dai famosi esperti americani venuti da noi fin dai primi tempi della vita dell'« Agip », la valle padana, che dovrebbe avere in sé quantità ragguardevoli di idrocarburi liquidi, sufficienti a sopperire alle necessità italiane, la valle padana oggi è la cenerentola, di essa non si parla più! Noi sentiamo parlare di Persia e di Mesopotamia, di terre lontanissime, mitiche, che dicono indubbiamente molto alla nostra fantasia; ma noi desidereremmo sapere che fine ha fatto la ricerca, la prospezione, la perforazione in valle padana.

L'onorevole Faletti — di cui conosco l'onestà anche se altri non condividono sul piano politico questa mia considerazione — dà quasi per scontato questo fatto: che l'E.N.I., saltando per altri lidi, ha lasciato alle spalle la valle padana e non la cura più. L'onorevole Faletti, che è del partito di maggioranza, ha voluto dolcificare l'amaro aspetto delle cose.

Ma noi siamo qui per chiedere al ministro dell'industria e del commercio che cosa è stato fatto nella valle padana nel 1955-56, cioè prima e dopo l'approvazione della famosa legge. Si tratta di 5 milioni 500 mila ettari destinati alla perforazione. Qui dovrei addentrarmi nella selva delle cifre statistiche, per uscire poi nell'incerta luce delle notizie che filtrano a malapena fra la rete veramente inflessibile e misteriosa dietro la quale il problema è nascosto al pubblico italiano.

L'E.N.I. spende miliardi all'anno per fare pubblicità sui giornali. La cosa ci riguarda fino a un certo punto. La pubblicità — si suol dire — è l'anima del commercio, è una invenzione del nostro tempo, né noi vogliamo unirvi a illustri uomini di questo o di quel partito che anche nella pubblicità fatta dall'E.N.I. vedono un aspetto deteriore della politica dell'onorevole Mattei.

A noi interessano fatti concreti. Interessa sapere a che punto sono le ricerche nella valle padana e sulle coste italiane che formano la « riserva di caccia » dell'E.N.I.; territori dai quali, in base alla legge istitutiva è esclusa l'iniziativa privata. Certo è che se l'E.N.I. ha deciso, d'accordo con determinati poteri politici, di svolgere la sua azione nell'Iran, evidentemente non può sviluppare analoga azione nella valle padana. Noi non siamo qui a gridare il *crucifige* all'E.N.I., ma chiediamo che la legge sia modificata e che all'iniziativa privata ed ai capitali stranieri sia riaperta la valle padana che da « Texas italiano » è divenuta un territorio che non vale neppure la spesa di una squadra sismica o di un gruppo di ricercatori.

Sempre in tema di ricerche petrolifere, non possiamo lasciar passare sotto silenzio le gravi ripercussioni della legge che tanto validamente l'onorevole Cortese, oggi oppositore del Governo, seppe condurre in porto contro gli interessi dell'iniziativa privata e anche, a nostro avviso, del paese, essendosi determinato un pratico ostracismo contro chiunque non fosse l'azienda di Stato.

Si è voluta questa legge, e ora se ne scontano le conseguenze. Ma si sa quanto costa in media la perforazione di un pozzo in Italia? Anche se mancano studi approfonditi sull'argomento, si può affermare che occorrono migliaia di miliardi per sondare le zone più promettenti del territorio nazionale. Nè vediamo come l'E.N.I. possa affrontare questo immane compito con le sole sue forze; tanto è vero che esso è ricorso a un prestito obbligazionario piuttosto azzardato sotto molti punti di vista, ove si pensi che si tratta di investimenti dal reddito incerto e ove si consideri che negli Stati Uniti i prestiti per le ricerche petrolifere, lanciati sotto qualsiasi forma e da qualsiasi compagnia, devono essere prima approvati dallo Stato, il quale vuole preventivamente accertare le reali possibilità che, sulla base del giudizio degli esperti, tali investimenti siano utilmente impiegati.

Al problema dell'E.N.I. si allaccia il problema dell'I.R.I., che oggi è un po' declassato. L'I.R.I. aveva la prerogativa di essere molto discusso; ora si discute molto dell'E.N.I. e non si guarda molto all'I.R.I. Ma l'I.R.I. non si sa che fine abbia fatto. D'accordo: ha aumentato il fatturato; molte aziende producono di più; qualcosa è stato fatto per una maggiore disciplina delle aziende stesse, lo sforzo che indicavamo anni fa per disintossicarlo dal *virus* politico non ha dato i risultati spe-

rati, ma, grazie alla maggiore maturità o alla coscienza dei lavoratori che hanno cominciato fin sul posto di lavoro a non lasciarsi più imbottigliare dalla propaganda comunista, qualche passo sul terreno della convivenza sociale si è fatto.

Ma l'I.R.I. continua ad essere un grosso bubbone dell'economia italiana. L'I.R.I., se sono vere le notizie della stampa di questi ultimi giorni, si sarebbe indebitato per oltre 1.200 miliardi. Siamo nell'ordine di cifre molto grosse: 1.200 miliardi per l'I.R.I., 7.000-8.000 miliardi di debito pubblico, il deficit ricorrente ogni anno è sui 300-350 miliardi. È una ridda veramente astronomica di cifre, non abbiamo lo *sputnik*, ma cifre con grossi zeri che girano vorticosamente nella ionosfera del nostro paese.

Noi chiediamo per l'I.R.I. una politica di programmazione e di coordinamento; chiediamo lo sfoltoimento. L'onorevole La Malfa fin dal 1949 vi ha detto che l'I.R.I., così come è, non funziona. Il famoso rapporto La Malfa è rimasto nel cassetto, mentre invece, nonostante che l'onorevole La Malfa militi in un partito diverso dal mio, devo dargli atto che si trattò di un esame molto obiettivo, attivo e penetrante.

Così l'I.R.I. si occupa delle industrie delle ceramiche sino ai cannoni della metalmeccanica. Ella, signor ministro, è proprietario di cinematografi. Non so che cosa ne faccia lo Stato di essi, almeno proiettassero pellicole altamente morali ed etiche ed istruttive per il popolo, ciò che non accade!

Insomma, lo Stato industriale non funziona nel nostro paese per tutte queste ragioni. Perché avete avuto in eredità l'I.R.I. che non è nato secondo un piano programmatico a carattere industriale, ma è nato da tanti piccoli e grossi fallimenti, cioè come intervento immediato. Allora si poteva giustamente accettare perché tutto avveniva in un'armonia diversa, in un ordinamento diverso, in cui lo Stato aveva una sua articolazione, sicché dal centro alla periferia tutto si svolgeva secondo direttive precise, direttive che oggi mancano completamente. Oggi è un enorme sacco vuoto in cui continuate a trovarvi rinchiusi e a rincorrervi l'uno con l'altro.

Il problema dell'I.R.I. si poteva vedere prima dell'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali. Ma non si è voluto. Ad un determinato momento si è tirato fuori il Ministero delle partecipazioni, come una testa a sorpresa di quelle scatole che si regalano ai bambini per il giorno di Natale, è saltata fuori da questo bel dono della demagogia ricor-

rente italiana la testa del Ministero delle partecipazioni statali che oggi è rappresentata da quella dell'onorevole Bo.

Dicevo che il ministro delle partecipazioni statali ha delle idee in proposito; si è chiuso in un dignitoso riserbo (cosa di cui gli diamo atto), ma non abbiamo visto di più delle affermazioni a carattere puramente transitorio, ad uso di piccole interviste o di interviste organizzate. L'E.N.I., l'I.R.I., il Ministero delle partecipazioni statali, sono grosse cose. Occorre che, proprio alla vigilia delle elezioni, il Governo ci sappia dire come deve funzionare questo Ministero delle partecipazioni statali. Lo stesso onorevole Pedini, nella sua onestà, non ha potuto sottacere nella sua relazione questa grave situazione, lo dice molto garbatamente, da relatore di maggioranza, ma si capisce che da uomo pratico ed esperto della materia si preoccupa della frammentarietà esistente ai vertici della direzione economica italiana, delle interferenze, del mancato coordinamento tra gli uffici, e quindi del ristagno in cui si trova la nostra economia.

Il Ministero delle partecipazioni statali è un qualche cosa di veramente importante: noi non dobbiamo più parlare di I.R.I. o di E.N.I., di questo o di quell'altro organismo, ma di Ministero delle partecipazioni statali; e l'onorevole Mattei — e con lui tutti i dirigenti, compresi quelli dell'I.R.I. — debbono per primi dare consistenza sostanziale a questo Ministero. Invece pare che il responsabile di quel dicastero, nonostante sia una persona simpatica e ben vista negli ambienti della economia statale, non abbia propriamente una vita facile.

A me sembra che in Italia di diarchie ve ne siano state parecchie, e non ritengo sia il caso di crearne un'altra ai vertici della direzione della nostra economia non è il caso, cioè, di messaggeri speciali o di conflitti di competenza, più o meno mascherati. Il Ministero delle partecipazioni statali è stato votato dal Parlamento. Noi non eravamo d'accordo per varie ragioni, ma ormai vi è, ed esso deve essere il fulcro, il propulsore, il coordinatore e il responsabile dell'indirizzo del nostro paese sul terreno della politica industriale.

Da questo mancato coordinamento derivano, a nostro avviso, parecchi inconvenienti all'economia italiana, non ultimo quello della mancata accettazione della complementarietà, ad esempio, tra l'agricoltura e l'industria.

L'Italia è il classico paese a economia mista dove, da un capo all'altro della penisola, possiamo trovare integrazioni economiche quasi impensabili, tanto si perde, tra i rami

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

della nostra linfa produttiva, questa nostra laboriosità. Eppure notiamo delle paratie stagno formidabili, poiché grossi interessi vietano che queste complementarietà naturali si manifestino sul terreno delle realizzazioni pratiche o dei programmi.

Per questo noi abbiamo un prodotto netto dell'agricoltura che ristagna, e questo è sintomo di debolezza e di stasi per una agricoltura che, nei tempi in cui la chimica e la meccanica compiono progressi giornalieri, invece di potenziarsi si immiserisce o, quanto meno, ristagna sulle posizioni già raggiunte.

Questo stesso fenomeno si riscontra anche nell'industria. Infatti, a un certo momento non basta vendere macchine utilitarie più o meno ben fatte, non basta fare progressi sul terreno dei beni di consumo. occorrono anche i beni strumentali. Ma, se noi guardiamo bene l'indice di produzione dei beni strumentali, notiamo un nettissimo divario. eppure i trattori servono, e con essi le escavatrici.

Vogliamo farci una mentalità veramente attuale su questi problemi?

Non possiamo non considerare che i problemi dell'agricoltura sono strettamente connessi al problema dei prezzi di determinati beni strumentali, per cui una grossa industria chimica che non riesca a garantire all'agricoltore un ottimo fertilizzante a prezzo accessibile, non è una alleata dell'agricoltura, né l'agricoltura la può considerare tale.

Così come nel settore metalmeccanico quando una industria non è attrezzata per produrre beni strumentali capaci di rinsanguare la produzione agricola per sottrarla ai suoi alti costi, ai suoi alti gravami dovuti alla arretratezza delle condizioni in cui opera. Noi, evidentemente, non possiamo avere un progresso, un benessere equamente distribuito tra il popolo italiano. Quindi, noi chiediamo al ministro della industria e del commercio che si faccia portavoce di quello che modestamente, ma credo con molta passione e molta fede, noi andiamo qui dicendo, da ogni parte e da tanto tempo, e cioè di risolvere finalmente questi problemi, che il Ministero dell'industria sia veramente l'organo popolare di una politica di vaste vedute.

Gli interessi contrastanti possono benissimo essere invece conciliati, purché non si perda di vista l'interesse generale della collettività. Ed è per questo, onorevole ministro, che in questo nostro brevissimo intervento, noi richiamiamo la sua attenzione specie sul problema dello sganciamento delle aziende I.R.I. dalla Confindustria. È un problema questo un po' montato ad arte. Non so se

l'onorevole Rapelli, in questo momento presidente dell'Assemblea, nel caso che avesse potuto, mi avrebbe, a questo punto, interrotto. Perché si parla di una conquista sociale? Ho fatto il sindacalista, direi, fin da ragazzo, perché mi piaceva, perché il sindacato quando funziona può essere un organo di trasformazione sociale e di avanzamento sociale e aggiungerei che l'attività sindacale, quando è sentita, è veramente nobile. Ora, io dico: di quale conquista sociale si intende parlare? Diciamo chiaro, lo sganciamento delle aziende I.R.I. dalla Confindustria è una conquista sociale? Esso non rappresenta altro che lo spezzettamento sociale di altre categorie. Siamo ancora di fronte alla politica dei compartimenti stagni!

Badate, onorevoli colleghi, che a me non interessa eccessivamente se la Confindustria di piazza Venezia perda aziende grandi e piccole e che altre si uniscano a lei per determinati interessi, o quelle che ne fanno già parte si chiudano ancora di più per difendersi; pongo soltanto il problema sul terreno sindacale.

Voi non avete una legge che regoli, che disciplini l'attività sindacale. Questa legge non vi è e il sindacato sembra un fantasma, anche se si fanno gli scioperi in piazza del Duomo a Milano e in piazza del Popolo a Roma. Il sindacato, con tutta la buona grazia dell'onorevole Pastore, o con l'azione a volte più accesa dell'onorevole Di Vittorio, oggi, in Italia, è tornato indietro di cento anni, all'età della pietra. Oggi il sindacato non esprime nulla, non riesce a trasformare la propria azione in conquiste sociali, né a realizzare in concreto la sua volontà, perché non stipula i contratti collettivi di lavoro riconosciuti operanti secondo la legge. Perché infine non è un elemento di unione, ma di divisione, in quanto il sindacato è tarato, è rosicchiato dal marxismo della lotta di classe, il più deteriore marxismo, più deteriore ancora del comunismo, più o meno di guerra, di Lenin o del comunismo antistaliniano di Krusciov. Perché ha un sostrato di odi, il che significa portare gli uomini contro gli uomini, gli uomini contro lo Stato e quindi i lavoratori contro se stessi, se lo Stato, come viene considerato lo Stato moderno, è l'interprete, il tutore della collettività.

Quindi, questo sganciamento, che si vuole addirittura anticipare, ci preoccupa per le ripercussioni in sede salariale, ci preoccupa per la corsa alla demagogia che si verificherà sicuramente. Onorevole ministro, ella comprenderà benissimo che quando vi saranno

due confederazioni di questo genere e l'I.R.I. è troppo forte sul terreno produttivo e per il numero dei suoi lavoratori vi saranno due volontà nel campo industriale e avremo due politiche salariali, due politiche che si fronteggeranno molte volte per esautorarsi a vicenda, per farsi la concorrenza anche su quel terreno. Noi preferiamo altre concorrenze: la concorrenza degli intelletti e la sana e giusta concorrenza di mercato.

Ma, per carità, badiamo a quel che facciamo, quanto meno regoliamo la materia, applichiamo l'articolo 39 della Costituzione, diamo volto giuridico al sindacato, stabiliamo i suoi compiti e i suoi poteri. Ma questo, attraverso una legge, non attraverso gli uomini e meno che meno attraverso i burocrati o gli amministratori che si sono trasformati in industriali dello Stato.

Già vedo la minaccia della burocrazia sindacale che domani si potrà trasformare in falange elettorale, con i suoi contrassegni, e divenire un altro dei tanti poteri sconosciuti di questo Stato dove la tripartizione dei poteri è diventata ormai una pura espressione letteraria o filosofica.

Onorevole ministro, noi le diciamo, con molta cordialità e senza alcuna punta di asprezza, che la conosciamo, l'abbiamo vista all'opera in altre contingenze, l'abbiamo apprezzata per certi suoi rigori che erano necessari nei momenti in cui li ha manifestati. Ci auguriamo che ella possa fare altrettanto in questa occasione. Noi non abbiamo alcun timore perché l'onorevole Pastore, per dirla col Manzoni, non la spunterà quando si ficchi nel cranio di dover risolvere, per via diretta o indiretta, d'accordo con i suoi avversari, questo problema.

La situazione è del tutto diversa. Ora, non possiamo, in riferimento ai rilievi che facciamo in ordine alla mancata politica sindacale e di orientamento legislativo nei confronti del sindacato, non ricordarle il Consiglio superiore dell'economia e del lavoro, altro fatto di formidabile interesse sociale, economico e politico. Giustamente l'onorevole Pedini ha sottolineato anche questo nella sua relazione e gliene diamo ben volentieri atto, perché è chiaro che quando i problemi esistono, li vediamo tutti, anche se vi sono le cosiddette barriere ideologiche e politiche.

Il Consiglio superiore dell'economia e del lavoro si dice che è un organo corporativo. Perciò è visto un po' male, è guardato in tralice da vari settori del nostro paese. La parola « corporativo » non disturbi i sonni di nessuno. Il corporativismo non è nato ora,

non è morto, è una dottrina come le altre, in nome della quale si può morire e contro la quale si può combattere: comunque, è un dato di fatto. Esiste nella sociologia cattolica, nel pensiero sociale cristiano, cattolico, che può essere interpretato da noi, poveri uomini della pianura (di fronte al discorso della montagna), con delle leggi più o meno perfette.

Il Consiglio dell'economia e del lavoro è codificato nella Costituzione ed è un esperimento che va fatto. Si trovi il coraggio di attuarlo, onorevole ministro dell'industria. Occorre gettare le basi di questo istituto, se non altro per poter fare un controllo in sede tecnica, oltre che politica, di alcuni provvedimenti legislativi che molte volte il Parlamento adotta nei riguardi dell'economia nella maniera in cui li può adottare una assemblea politica.

Allorché si tratterà di costituire questo Consiglio in base alle rappresentanze sindacali, noi non potremo ancora una volta non richiamare l'attenzione del Governo sulle gravi lesioni della libertà sindacale operate a danno della « Cisl », la quale in molte zone è combattuta anche dalle autorità dello Stato. Vi sono, infatti, anche prefetti che ignorano la sua esistenza. La « Cisl » esiste, ha una sua storia, ha una rappresentanza sindacale e non è possibile con atto di imperio ignorarla. Talvolta si creano delle situazioni paradossali, come ad esempio quella di vedere interi gruppi di lavoratori aderenti alla C.I.S.N.A.L. estromessi da trattative e consultazioni di carattere aziendale.

So bene che il ministro del lavoro si è già posto questo problema, però ritengo — e ciò non sembri una digressione — che anche il ministro dell'industria e commercio possa dare il suo fattivo contributo a tale forma di pacificazione sociale.

Poiché mi è stato assegnato un periodo di tempo molto limitato, accennerò soltanto ad un ultimo argomento quello della disoccupazione. Non voglio accusare nessuno, però vorrei ricordare la triste realtà dei due milioni di disoccupati che rappresentano una cappa, una nube grigia che opprime la società italiana. Non sono qui per presentare conti o per lanciare anatemi o accuse contro nessuno, ma questo problema esiste e tende purtroppo a rendersi più grave in alcune zone.

Vorrei sottolineare all'onorevole ministro la necessità almeno di risolvere il problema della disoccupazione giovanile, che io ritengo sia il più preoccupante. Ecco perché abbiamo sempre perorato la necessità della prepara-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

zione professionale, verso la quale non si è mai operato, da parte degli organi governativi, con sufficiente attenzione.

È un problema che non riguarda soltanto il Ministero della pubblica istruzione o quello del lavoro o dell'industria e commercio, bensì investe direttamente la responsabilità del Governo e, quindi, dello Stato. Attualmente in Italia abbiamo 697 mila disoccupati nelle leve giovanili, di cui oltre mezzo milione senza alcun titolo di studio o con la licenza elementare. Dobbiamo dar loro la possibilità di prepararsi professionalmente per trovare una adeguata sistemazione.

Desidero sottoporre questo problema alla attenzione del ministro, senatore Gava, anche perché presso le aziende si crei la coscienza della valorizzazione delle forze giovanili, intensificando, là dove esistono di già, i corsi di qualificazione e di avviamento professionale. È necessario che, così come si affronta il problema del carovita, il problema della contingenza e quelli dello sganciamento dell'I.R.I. dalla Confindustria e delle ricerche petrolifere nell'Iran, si ponga fine al problema della disoccupazione giovanile, qualificando e specializzando i giovani. Se in Italia abbiamo abbondanza di avvocati, specializziamo anche gli avvocati, ma diamo ai nostri giovani la possibilità di affermarsi nella vita e soprattutto di trovare una occupazione adeguata.

Non mi dilungo oltre perché ho esaurito il tempo concessomi, né intendo sottrarre all'onorevole collega che dovrà parlare dopo di me. Mi basta avere esposto il mio pensiero in ordine ai problemi che ritengo di maggiore attualità e di importanza nei confronti dell'attività che deve svolgere il Ministero dell'industria e commercio, con l'augurio che, grazie alla volontà del ministro e dei suoi collaboratori, tutto ciò che è stato detto e segnalato non faccia la fine solita nei polverosi scaffali e nei secolari ambulacri di palazzo Montecitorio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sorgi. Ne ha facoltà.

SORGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compito che mi sono assunto è per me abbastanza faticoso, non soltanto perché siamo al termine di una settimana di lavoro abbastanza intenso, ma perché temo che le mie parole rischino di apparire ispirate troppo ad un particolarismo regionale. Non va però dimenticato che, soprattutto quando si parla del Mezzogiorno, ci sono rappresentanti delle varie regioni che vengono ad esporre le necessità delle proprie zone, come ancora una

volta questa sera ne abbiamo avuto dimostrazione dagli oratori che mi hanno preceduto. Sarebbe, allora, per me colpa gravissima se tacessi e non venissi anche in questa sede ad esporre le esigenze e le speranze dell'Abruzzo inserite e messe in rilievo nel quadro più ampio del problema della industrializzazione del Mezzogiorno.

Il ministro Gava, nel discorso tenuto al Senato il 17 luglio scorso, dopo aver rilevato che oramai abbiamo una produzione industriale che è più del doppio di quella prebellica e dopo aver preso atto del progresso costante dell'incremento produttivo, si è posto l'interrogativo se possa persistere il ritmo di sviluppo finora constatato. Ed aggiunge che l'attuale ottimismo di prospettive resta condizionato alla soluzione dei seguenti problemi fondamentali: aumento delle forze energetiche, disponibilità di capitali, qualificazione della mano d'opera, elevazione economica del Mezzogiorno. Tale impostazione va apprezzata, in quanto non considera l'industrializzazione del Mezzogiorno più soltanto come un atto di solidarietà nazionale, una riparazione di torti passati ed il completamento per così dire dell'unità patria, ma anche come un problema di valore squisitamente economico e di interesse generale, che in ultima analisi comporta una espansione della stessa economia del nord. Non si può contestare infatti che sia causa di ritardo notevole, nel generale sviluppo produttivo, la circostanza che quasi metà del territorio nazionale produca e consumi notevolmente al di sotto della media nazionale.

Ma se in questo modo va posto il problema meridionale, debbo dire che all'interno di esso esiste un problema particolare dell'Abruzzo e del Molise, perché in questa regione si produce e si consuma molto al di sotto della stessa media del Mezzogiorno.

Quando si parla di regioni povere, si pensa alla Calabria, alla Lucania, alla Sardegna, non alla mia regione. Ho voluto perciò portare qui alcuni dati che documentano la necessità che il Governo e l'opinione pubblica si rendano conto dell'effettivo stato dell'economia abruzzese. Ho tratto questi dati dallo studio che il professor Tagliacarne ha redatto sul reddito per province e per regioni nel 1955 e che è stato pubblicato sul n. 36 della rivista *Moneta e credito*.

Esaminando il reddito dei settori dell'industria, del commercio, del credito, dell'assicurazione e dei trasporti, lo studioso, allo scopo di ottenere la ripartizione provinciale, si avvale di un indice che risulta da questi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

elementi salari industriali, automezzi industriali, consumo di energia elettrica per uso industriale, ricchezza mobile di categoria B e C 1, gettito « Ige » per abbonamento, depositi bancari, presenze in albergo. Secondo questo indice la regione abruzzese-molisana, con una quota di 1,10 su 100 che è il totale d'Italia, viene a trovarsi al terz'ultimo posto, dopo la Sardegna, alla pari con la Calabria e avanti soltanto all'Umbria ed alla Basilicata, tenendo però presente che l'Umbria ha una popolazione pari alla metà di quella abruzzese, e la Basilicata una popolazione pari ad un terzo.

Considerando le singole province, troviamo che tutte e cinque le province dell'Abruzzo e Molise hanno quote molto ridotte, mentre due di esse, Campobasso e Teramo, si trovano tra le ultime dieci province d'Italia.

Esaminando qualcuno degli elementi sopra accennati, per esempio i salari dei dipendenti dell'industria, commercio, credito, assicurazioni e trasporti, l'Abruzzo si trova al penultimo posto, dopo la Sardegna, l'Umbria e la Calabria, rimanendo davanti solo alla Basilicata. V'è poi una provincia abruzzese, quella di Teramo, la quale si trova all'ultimo posto con la quota più bassa d'Italia, insieme alle province di Brindisi e di Avellino, denunciando così la propria depressione in settori di sì vitale importanza.

Per il consumo di energia elettrica ad uso industriale, ancora una volta la regione abruzzese si trova al penultimo posto, battuta in questo primato negativo soltanto dalla Basilicata, e le due province di Campobasso e Teramo annaspano ancora una volta tra le ultime dieci province d'Italia.

Così penultima fra le regioni troviamo ancora l'Abruzzo e Molise per i depositi bancari e penultima, fra le province, troviamo Campobasso, davanti solo a Matera.

Andando poi ad esaminare il reddito prodotto fra tutte le varie attività per il 1955, troviamo, come cifra assoluta, l'Abruzzo quasi alla pari con la Calabria ed un po' avanti alla Sardegna ed alla Basilicata, ma, considerato *pro capite*, il suo reddito è inferiore a quello della Sardegna, con un reddito leggermente superiore a quello della Basilicata e della Calabria. Il reddito medio abruzzese è di lire 108.380 per abitante, mentre la media nazionale è di lire 202.383 il che significa che il reddito per abitante dell'Abruzzo rappresenta quasi la metà della media nazionale. Per quanto riguarda le singole province, solo Pescara supera di poco i due terzi della media nazionale, mentre le altre quattro province

sono intorno alla metà del reddito medio italiano, con la punta più depressa per Campobasso.

È poi interessante conoscere le conclusioni a cui arriva il professor Tagliacarne quando va ad individuare le sette province più povere d'Italia servendosi del suddetto calcolo sul reddito, nonché di altri calcoli sul potere di acquisto, riferito a sei consumi non alimentari (radio, tabacchi, spettacoli, illuminazione elettrica, stampa, indice di motorizzazione). Tra queste sette province più povere d'Italia, insieme con Benevento, Teramo, Ragusa, Nuoro, Matera, Rieti, Enna, v'è ancora una volta una provincia abruzzese, e precisamente quella di Teramo, che occupa il settultimo posto per il reddito e il quintultimo per il potere d'acquisto.

Se poi andiamo ad esaminare la composizione del reddito abruzzese per giudicarne la qualità, troviamo che ancora troppa parte vi ha l'agricoltura, che ne rappresenta il 45,3 per cento, mentre le attività dell'industria, commercio, credito, assicurazioni e trasporti nel loro complesso ne rappresentano solo il 34,6 per cento. Queste due percentuali sono nettamente peggiori rispetto alla stessa media dell'Italia meridionale, il cui reddito nel complesso si dimostra meno legato all'agricoltura (35,4 per cento) e molto più ricco di attività industriali e commerciali (41,1 per cento) di quanto non sia il reddito abruzzese e molisano, che ancora una volta cede il primato della negatività soltanto alla Basilicata.

Dovremo dunque dire che le condizioni economiche dell'Abruzzo e Molise raggiungono una depressione tale che pone questa regione molto al di sotto della Calabria e della Sardegna, che pure hanno fama di essere regioni poverissime. Lo scettro del primato della povertà è tolto all'Abruzzo soltanto dalla presenza della Basilicata.

Di fronte a questo quadro veramente desolante, noi ci domandiamo se esistono delle prospettive di miglioramento per l'economia abruzzese.

Dei molti ostacoli che si frappongono al suo miglioramento, il primo, e forse il non meno importante, è di carattere psicologico, e consiste in una certa incomprendenza da parte dell'opinione pubblica e degli organi responsabili, che non sono abbastanza bene informati della estrema gravità della depressione economica abruzzese. È avvenuto così che altri parlamentari di Abruzzo, in sede di discussione di altri bilanci, hanno dovuto, ad esempio, lamentare che la regione è stata trascurata dal Ministero dei lavori pubblici in

vari settori di finanziamenti o da quello dell'agricoltura per la bonifica o da quello dei trasporti per la mancata elettrificazione di importanti linee. La nostra regione è quasi ignorata nel piano quadriennale dell'I.R.I., non è molto considerata nel piano dell'E.N.I., ed è trascurata perfino dalla Cassa per il mezzogiorno, avendo noi la disgrazia di trovarci geograficamente più a nord fra i meridionali, per cui abbiamo una posizione che non è efficacemente settentrionale e non è sufficientemente meridionale. Tanto che il più basso indice di spese per abitante o per superficie che la Cassa per il mezzogiorno abbia effettuato si verifica proprio per l'Abruzzo, ed in particolare per la provincia di Teramo.

È successo alla fine che un giornalista — e precisamente il corrispondente di *Il Tempo*, vedendo questa serie di omissioni e di ingiustizie a carico dell'Abruzzo, lo ha, in una serie di articoli definito « il pianeta Abruzzo », quasi l'Abruzzo si trovasse in un pianeta diverso da quello in cui si trova il resto d'Italia e dell'umanità.

Ma ad essere oggettivi, bisogna dire che ci sono altri ostacoli, diciamo così interni, mancando nella regione alcuni elementi che pur sono fondamentali per un solido processo di industrializzazione. Tali ostacoli denunciati in un ordine del giorno che presentai due anni fa — precisamente il 28 ottobre 1955 — durante la discussione del bilancio dell'industria. Riassumendo le conclusioni di un convegno, tenuto a Teramo sotto la presidenza dell'onorevole Spataro e con la partecipazione delle camere di commercio delle unioni industriali e delle amministrazioni provinciali di Abruzzo e Molise, facevo presente come l'industrializzazione della regione incontrava gravissime difficoltà, per la mancanza di zone industriali ben attrezzate, per l'alto costo della energia elettrica, per la mancanza di un istituto di credito regionale.

Per quanto riguarda le zone industriali la difficoltà è superata dalla nuova legge sul Mezzogiorno, sempre che i responsabili della Cassa tengano nel dovuto conto le esigenze abruzzesi. Per le tariffe elettriche una maggiore comprensione dell'U.N.E.S. verso tante iniziative di artigiani e di piccole industrie non guasterebbe certo, ma bisogna ammettere che non si tratta di un problema regionale, bensì di un problema di carattere generale. Per quanto riguarda invece l'istituto di credito regionale, il problema è tutto nostro. Credo che siamo l'unica regione che non abbia un istituto di credito regionale.

Ogni speranza della nostra industrializzazione è nelle mani del Banco di Napoli e — per i benefici della Cassa — dell'« Isveimer ». A proposito di quest'ultimo, devo dire (e non manifesto, ciò dicendo, un parere personale, giacché rifletto lo stato d'animo di tutto l'ambiente economico abruzzese) che non possiamo assolutamente dichiararci soddisfatti. La sua azione infatti — certo senza preordinata intenzione — si sta manifestando ispirata ad una eccessiva tendenza a concentrare tutti i finanziamenti, o almeno quelli più sostanziosi, in una fascia campano-laziale, con la conseguenza di alimentare in misura molto, ma molto ridotta il processo di industrializzazione del versante adriatico. Le iniziative interessanti la nostra zona vengono scoraggiate con sistemi vari, fra cui quello delle valutazioni ipotecarie che, tenute da noi molto basse, vengono prospettate fortemente maggiorabili se gli impianti sorgessero più vicini a un grande centro.

Oltre poi alle infinite pastoie burocratiche, v'è infine tale una serie di legami e di vincoli che quelle industrie che usufruiscono dei finanziamenti dell'« Isveimer » nascono quasi asfittiche. Noi in Abruzzo abbiamo diversi casi di industrie — a Sulmona, a Pescara, a Teramo — che hanno dovuto chiudere o stanno chiudendo, sì che, mentre dappertutto si parla di incrementare nuove iniziative industriali, noi dobbiamo vedere quelle poche già sorte dibattersi in tante difficoltà e — anche per questa politica economica condotta dall'istituto finanziatore — giungere sul punto di chiudere.

Altro grave ostacolo è costituito dalla mancanza di una mentalità industriale nel risparmio abruzzese, la mancanza documentata soprattutto dalla deficienza nella ragione di società per azioni. L'inchiesta sulla miseria ha rilevato che, sotto questo aspetto, l'Abruzzo e Molise non solo figurano all'ultimo posto fra le regioni d'Italia, ma, con le 41 società per azioni del 1951 rispetto alle 84 esistenti nel 1938, denuncia un deciso regresso nell'indirizzo delle forze produttive locali verso il principio associativo, senza del quale non potrà aversi la vera industria moderna.

Il risparmio abruzzese, per inveterata tradizione, è guidato da una mentalità bancaria e terriera. Quindi la responsabilità è, sì, tutta nostra, della nostra mentalità che dobbiamo rinnovare, però è anche vero che siamo qui al problema dell'uovo e della gallina. Non possono cioè i nostri risparmiatori cominciare a pensare ad investire in azioni quando da noi non v'è alcuno che offra azioni. Nell'or-

dine del giorno sopra ricordato, chiedevo che fossero le aziende I.R.I. e l'E.N.I. — cioè lo Stato — ad impiantare nella regione qualche industria, chiamando a collaborare le forze economiche locali con l'offrire azioni al risparmiatore abruzzese. Più che per il volume dell'operazione economica, una iniziativa simile avrebbe valore per il nuovo corso che imprimerebbe alla mentalità del mondo economico locale, dandogli quell'indirizzo di cui stiamo lamentando la mancanza. Si dovrebbe verificare anche in Italia quello che si è verificato in America prima, e poi in Germania, quando sono state poste a disposizione del piccolo risparmiatore azioni di determinate industrie. Non dovremmo tardare troppo nel seguire i buoni esempi.

Un altro gravissimo ostacolo, poi, per una seria prospettiva di elevazione economica e, in particolare, per la industrializzazione dell'Abruzzo, è costituito dalla mancanza di uno strumento unitario di propulsione che possa affrontare panoramicamente e risolvere organicamente i problemi sociali ed economici dell'intera regione. Se vogliamo fare un esame comparativo con le altre regioni meridionali ed insulari, troviamo che la Puglia e la Campania, oltre ad avere una vitalità economica tutta particolare (sono popolazioni indubbiamente più attive), hanno strutture economiche locali e strumenti finanziari diversi che, pur con gli inevitabili squilibri interni, danno serie garanzie di sviluppo. La Sicilia e la Sardegna hanno uno Statuto regionale con fonti di finanziamento particolari e numerosi strumenti di industrializzazione a carattere regionale. La Calabria, che forse presenta analogie con l'Abruzzo, ha tuttavia trovato il suo strumento nella legge speciale che prevede colà investimenti per decine di miliardi e per un discreto numero di anni.

Rimangono la Basilicata e l'Abruzzo, però con questa differenza: la Basilicata, almeno, ha la compassione di tutti per la sua povertà, mentre a noi abruzzesi questa povertà non è riconosciuta.

*Una voce al banco della Commissione.* Non direi!

**SORGI.** E quali sono i provvedimenti che dimostrano che questa povertà è riconosciuta? Credo che noi abbiamo tutti i numeri per dimostrare il nostro diritto ad una legge speciale e, comunque, ad una particolare attenzione e dell'esecutivo e del legislativo.

Quando presentai l'ordine del giorno cui poc'anzi ho accennato, feci richiesta di un piano di industrie per la mia regione, ma l'allora ministro onorevole Cortese se ne scan-

dalzò. Tuttavia, su questo argomento in qualche modo ritorna il relatore allorché accenna ai piani regionali, i quali però vengono fatti dai provveditorati alle opere pubbliche. Mi permetto di dire che a questi piani, che sono più che altro urbanistici, non credo eccessivamente.

Il relatore, è vero, sollecita la partecipazione del Ministero dell'industria e in proposito parla di un ridimensionamento e invoca il piano Vanoni che prevede una revisione regionale della distribuzione aziendale, almeno per quanto concerne i nuovi impianti. Ma una volta che si accetta questa posizione, da noi a gran voce invocata, è chiaro che non soltanto occorre la partecipazione del Ministero dell'industria, ma — secondo me — è necessario che i piani urbanistici diventino di natura prettamente economica e il Ministero dell'industria non può limitarsi ad una partecipazione qualunque, ma deve avervi preminenza assoluta. Questo io vedo almeno per quanto riguarda la mia regione, dato che non vi sono altri organismi a carattere regionale, e soltanto le camere di commercio, riunite, potrebbero in qualche modo dar vita a qualcosa che abbia carattere regionale e che possa nello stesso tempo avere una visione panoramica ed organica di tutti i fenomeni economici.

Non so se chiedo troppo nel ripetere all'onorevole Gava la richiesta che rivolsi con quell'ordine del giorno, affinché qualche iniziativa si prenda almeno per l'Abruzzo, che, come ho detto, di fronte alle altre regioni, non dispone di alcuno strumento del genere.

Però, di fronte a questi elementi negativi, ve ne sono anche di positivi ai fini di una prospettiva di industrializzazione degli Abruzzi e Molise. Potrei parlare della grande abbondanza di forze energetiche, prodotte dalle centrali idroelettriche della Terni, dell'« Acea » e della S.M.E., e anzi potrei qui sollecitare il completamento, da parte della Terni, del proprio programma che prevede 5 centrali elettriche. La società si è fermata alla terza, mentre occorrerebbero ancora le centrali di Acrati e di Roseto degli Abruzzi.

Un altro elemento positivo è costituito dalla nuova legge per la Cassa per il mezzogiorno, soprattutto, forse, per quel che riguarda l'obbligo dell'I.R.I. di investire il 60 per cento dei nuovi impianti nelle zone meridionali. Però, a tal proposito, chiederei che ci si ricordasse che l'Abruzzo fa parte del Mezzogiorno e che vi sia davvero quella revisione a carattere regionale postulata dal piano Vanoni.

Ma un elemento naturale di industrializzazione che potrebbe veramente essere decisivo è il petrolio. Tutti ricordiamo come i ritrovamenti di due anni fa ad Alanno, a Vallecupa e a Casalbordino, ad opera della « Petrosud » e dell'E.N.I., accesero tante speranze non soltanto in Abruzzo, ma un po' in tutta Italia, perché si ritenne che fossero dei giacimenti di importanza tale che si poteva quasi cominciare a pensare ad una autosufficienza nazionale. Addirittura poi c'era la scoperta di Casalbordino che apriva nuovi orizzonti scientifici, perché erano stati ritrovati idrocarburi liquidi in strati geologici che prima non avevano mai presentato tracce di petrolio.

Vi era inoltre una serie di caratteristiche speciali per questo petrolio abruzzese che si trovava a poca profondità, che aveva forte pressione e che presentava un elevato numero di ottani.

All'improvviso, su tutta questa scena petrolifera è calato il sipario del silenzio più assoluto. La *Gulf Company* in pratica si è ritirata, lasciando sola la Montecatini, mentre l'E.N.I. — a mio modesto avviso — procede molto stancamente. Vi è stata la perforazione di un pozzo nei pressi di Chieti, proprio sul margine della strada che da Pescara va a Sulmona. Dopo alcuni mesi di lavoro tutto è stato smantellato ed il pozzo è stato chiuso. Non sappiamo se è stato ritrovato del petrolio. Si dice che da Vallecupa ogni giorno vengono portate via 150 tonnellate di petrolio per studiare, per sperimentare. Sono corse voci secondo cui pare che vi siano state infiltrazioni di acqua marina, per cui si è detto che quei giacimenti si sono inquinati. Lo stesso onorevole Pedini nella sua relazione denuncia la mancanza assoluta di elementi per quanto riguarda l'Abruzzo. Vi è una affermazione laconica e scoraggiante quando dice che sulle ottimistiche previsioni del petrolio abruzzese è scesa un po' di perplessità. Che cosa possiamo chiedere? Chiediamo che siano intensificate le ricerche sia da parte delle società private, sia da parte dell'E.N.I. e dobbiamo soprattutto chiedere che in quelle zone in cui già si sono individuati giacimenti non si tardi ulteriormente nel dare inizio alle opere di sfruttamento.

Ma vi è ancora un altro elemento che, per quanto riguarda l'industrializzazione locale, può avere una importanza ancora superiore al petrolio. Ed è il metano. Tutti sappiamo che il metano può trovare tanti impieghi come combustibile per usi domestici, per i trasporti, per uso industriale (diminuirebbero i costi di produzione delle industrie abruzzesi)

e che fornisce la materia prima per tanti prodotti sintetici, dai concimi chimici alla gomma sintetica, alle materie plastiche. Ma di metano da noi vedo che non se ne parla gran che. Eppure alcuni anni fa studi condotti con assoluta serietà — mi pare dall'ufficio minerario di Roma del Ministero dell'industria — davano per assolutamente certa in Abruzzo la presenza di idrocarburi gassosi, oltre alla probabile presenza di idrocarburi liquidi. Del metano si precisava la presenza su una fascia che poi è la continuazione della zona subappenninica padana e che interessa un po' tutta la costa del medio Adriatico, con una profondità di 30 chilometri, di cui 20 si addentrano nel mare e 10 su terra ferma.

Perché non si compiono queste ricerche di metano? Se l'onorevole ministro ha degli elementi, chiederei notizie su questo argomento. Ma soprattutto mi permetto di sollecitare il Ministero perché prenda qualche iniziativa per cercare di sollecitare le ricerche in questo settore.

Devo dire, riepilogando, che qualche volta i meridionali non sono risultati simpatici ai settentrionali per il loro troppo strillare sulla miseria del sud ed in particolare su questo specifico problema della industrializzazione. Vi è una frase nella relazione che dice: « Non bisogna industrializzare per industrializzare ». Senza dubbio è vero. Però questa affermazione — che è l'allarme del nord — si spiega perché vi sono nel sud alcune zone in cui le industrie si concentrano e sono forse le zone che più strillano. Senza voler fare della polemica, parlo ancora del napoletano e della Sicilia. Devo ricordare che il napoletano e la Sicilia non sono tutto il Mezzogiorno; vi sono tante altre zone delle quali e il Governo e tutta l'opinione pubblica bisogna che si ricordino.

Devo ancora sottolineare che, se vi è una depressione meridionale, nel suo ambito esiste una particolare depressione che è l'Abruzzo, senza dire poi che nell'Abruzzo esiste una ulteriore depressione che è costituita dalla provincia di Teramo. Mi rivolgo al Ministero dell'industria e commercio, anche se lo stesso discorso può essere fatto alla Cassa per il Mezzogiorno, al Ministero per le partecipazioni statali, al Ministero dei lavori pubblici: tant'è, ormai l'industria è stata frantumata in così numerosi rivoli che non sappiamo più a chi rivolgerci. Tuttavia l'organo verso il quale noi dobbiamo avere fiducia è, per noi, il Ministero dell'industria e commercio perché si tratta dell'unica amministrazione dello Stato che possiede organismi periferici sensibili a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

questi argomenti, come sono le benemerite camere di commercio, industria e agricoltura.

Mi permetto di ricordare la visita che qualche mese addietro il Presidente del Consiglio, onorevole Zoli, volle fare ad Atri. In quella occasione l'onorevole Zoli ebbe a manifestare uno stato d'animo in lui ingenerato dalla visita fatta anche ad altre zone abruzzesi, e non fra le peggiori. Egli disse di aver notato che l'Abruzzo ha bisogno di giustizia. Questa espressione desidero raccogliere e ricollegare alla visita che l'onorevole ministro Gava ebbe occasione, qualche settimana dopo, di compiere sempre alla città di Atri. A lei, onorevole ministro, chiedo — come ebbe a dire l'onorevole Zoli — che all'Abruzzo venga fatta giustizia. Chiedo che si compia qualche azione concreta che stia ad indicare l'inizio di una più vasta ed effettiva valorizzazione economica della nostra regione, come segno tangibile della volontà decisa del Governo di rendere, finalmente, giustizia al nostro Abruzzo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritiene di intervenire presso il prefetto di Pisa affinché siano indetti i comizi per il rinnovo del consiglio comunale del comune capoluogo.

« L'articolo 8 della legge n. 203 del 1951, prescrive che le elezioni debbano essere effettuate entro 3 mesi dal verificarsi della condizione che le rende necessarie. A Pisa tale condizione si è verificata sin dall'8 agosto 1957 con le dimissioni di 22 consiglieri appartenenti alla democrazia cristiana, al partito comunista italiano e al partito socialista italiano, e pertanto illegittimo appare l'atteggiamento del prefetto di procrastinare la convocazione dei comizi elettorali, interpretando egli il termine indicato dalla predetta legge come « ordinatorio » e non « perentorio ».

« L'attuale situazione di carenza del massimo organo elettivo regionale pregiudica la soluzione di importanti ed indifferibili problemi cittadini, nonostante che la giunta co-

munale rimasta in carica abbia dimostrato la capacità di affrontarli e risolverli.

« Gli interroganti fanno infine presente che il ministro dell'interno, discutendosi il bilancio di previsione del suo dicastero, accettò un ordine del giorno che « fa voti al Governo, affinché nel rispetto della legge e del diritto dei cittadini di eleggere il proprio consiglio comunale, siano indetti i comizi elettorali ».

(3709)

« RAFFAELLI, AMADEI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dei trasporti e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritengano opportuno, per limitare la diffusione della influenza asiatica ed altre malattie infettive, disporre perché sulle corriere in servizio pubblico nei centri rurali, specie nei giorni di fiere e mercati, sia esercitato un più oculato servizio di disinfezione preventiva e nel medesimo tempo disporre con più frequenti e severi controlli ispettivi che su detti automezzi non si ammassino viaggiatori in numero inverosimile, contrariamente ad ogni disposizione sanitaria.

(3710)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle poste e telecomunicazioni e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengano doveroso provvedere con urgenza a che siano predisposte le condizioni necessarie per la installazione degli impianti ripetitori della televisione « nelle zone cieche » della provincia di Roma, e soprattutto in quelle del Sublacense, come ad esempio Percile, Licenza, Ienne, essendo deplorabile che numerosi comuni, a pochi chilometri dalla capitale, non possano — ancora oggi — ricevere le trasmissioni televisive.

(3711)

« BOZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dei gravi abusi che si vanno dappertutto commettendo da parte degli attuali dirigenti della Federmutue nazionale e delle casse mutue provinciali dei coltivatori diretti, i quali, in anticipo rispetto al termine di tre anni previsto dalla legge, vanno convocando le elezioni dei consigli direttivi delle casse mutue comunali in base a regolamenti elaborati dagli stessi amministratori uscenti e congegnati in modo tale da rendere praticamente inoperante il diritto dei mutuati a presentare candidature e a votare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

in piena libertà; e se non ritenga, di fronte a così gravi ed intollerabili abusi, intervenire d'urgenza per garantire che le elezioni dei consigli direttivi delle casse mutue malattie dei coltivatori diretti abbiano luogo come la legge dispone, a tre anni dalle precedenti elezioni, nel marzo 1958, e possano svolgersi sulla base di precise norme regolamentari che assicurino il più assoluto rispetto delle regole democratiche, consentano cioè a tutti gli aventi diritto la concreta possibilità di presentare candidature e di esercitare il diritto di voto in piena libertà.

(3712) « GRIFONE, BIANCO, CREMASCHI, FALETTA, MARILLI, AUDISIO, BIGI, CURCIO, MAGNO ».

*Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per i quali è stata negata la registrazione della « Poltiglia Cuneese », prodotta dal dottor Americo Mosca di Cuneo su formula studiata dallo stesso allo scopo di creare una sostanza anticrittogamica a base di solfato di alluminio, dato che nessuna disposizione prescrive la registrazione degli anticrittogamici nell'elenco dei presidi medicochirurgici.

« In considerazione poi che nella corrente annata le avversità atmosferiche hanno favorito vasti sviluppi di malattie crittogamiche, dannose alla nostra agricoltura, e che i rimedi a base di rame ed altre sostanze similari non sono stati sufficienti a garantire nelle zone cuneesi l'integrità degli alberi da frutta, delle viti, delle patate, dei pomodori e degli ortaggi in genere, per cui si sono avuti molti danni ai raccolti con gravissime ripercussioni economiche e sociali; considerato, altresì, che la stampa e l'opinione pubblica hanno posto in rilievo i notevoli requisiti della « Poltiglia cuneese », registrata dall'Ufficio brevetti del Ministero dell'industria e commercio col brevetto di invenzione industriale n. 527102, in data 27 maggio 1955, e che il prezzo di essa è molto inferiore agli altri prodotti anticrittogamici, chiede che sia riesaminata dall'A.C.I.S. la questione onde giungere alla registrazione di tale sostanza, che è innocua sia per gli animali che per gli uomini.

(29539)

« CHIARAMELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza, come risulta da notizie di stampa, che

la corsa automobilistica detta la « Mille Miglia » è stata di nuovo inclusa fra le corse che si svolgeranno nel prossimo anno e che anzi ne è stata fissata la data al 1° giugno 1958.

« L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti il ministro intende prendere per impedire l'attuazione di questa tragica corsa che tanti morti ha seminato sulle strade italiane.

(29540)

« FALETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dei lavori pubblici, per conoscere se siano a conoscenza che, proprio in questi giorni, l'intendenza di finanza di Chieti, in ossequio alle disposizioni di legge in vigore (articolo 40 del decreto legislativo n. 261/1947) per i fabbricati distrutti o danneggiati dagli eventi bellici, che sono stati ricostruiti o riparati direttamente dallo Stato, e per i quali i proprietari sono tenuti a rimborsare all'erario due terzi o un terzo (articolo 41 della legge n. 968/1953), sulla base degli atti di contabilità finale, ricevuti dagli uffici del genio civile di Chieti, ha iniziato la notifica agli interessati delle somme da essi dovute per il suddetto tributo sollecitandone il pagamento in una unica soluzione ovvero ratealmente.

« Tali intimazioni dell'intendenza di finanza, indubbiamente ineccepibili sotto il profilo della legittimità secondo le sopra richiamate norme di legge, hanno creato una situazione assai difficile per i proprietari della zona più depressa della provincia di Chieti, quella dell'alta valle del Sangro e dell'Aventino, i quali, ben lungi dall'aver beneficiato di una ripresa economica dopo la totale distruzione operata dalla guerra, non sono certamente in condizione di potere fronteggiare i suddetti pur non ingenti pagamenti e si domandano perché una tale disparità di trattamento da parte dello stesso Stato non solo nei confronti di quei cittadini che non hanno subito danni bellici, ma anche nei confronti di quei sinistrati da pubbliche calamità ai quali lo Stato è venuto incontro con la ricostruzione degli immobili danneggiati a totale suo carico.

« L'interrogante chiede, pertanto, ai ministri di conoscere se non ritengano che nella fattispecie sussistano gli estremi »

1°) per promuovere un provvedimento legislativo che valga a rimuovere la suddetta disparità di trattamento nei confronti dei sinistrati di guerra;

2°) per disporre, in attesa che sia posto allo studio un siffatto provvedimento, che si soprasseda al ricupero delle somme richieste.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

« L'invocato provvedimento, mentre porterebbe la tranquillità in tante famiglie, oggi preoccupate di dover far fronte, sia pure realmente, a pagamenti in definitiva anche ingiustamente inattesi, si ripercuoterebbe nella sostanza favorevolmente sull'opinione pubblica, trattandosi di un atto palese di riparazione e di evidente giustizia.

(29541)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per chiedere se non sia opportuno declinare ai provveditori di gradi sedi d'impegnare i professori di ruolo di storia dell'arte per un insegnamento di 12 ore settimanali e affidare le rimanenti ore, qualora ci fossero, ai professori forniti di abilitazioni nella stessa disciplina e che non potranno per legge essere licenziati. Inoltre si fa osservare che 12 ore d'insegnamento costituiscono per legge l'orario dei titolari di storia dell'arte.

(29542)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere in che modo voglia venire incontro a quegli insegnanti di nazionalità italiana, forniti di titolo legale di abilitazione, già iscritti nel ruolo Egeo i quali erano in servizio alla data dell'11 maggio 1945 e abbiano insegnato nelle scuole italiane delle isole Egee per almeno cinque anni o per un periodo di effettivo servizio non inferiore ad un triennio e abbiano completato il quinquennio in Italia successivamente alla data di rimpatrio presso le scuole dello Stato con qualifica non inferiore a « buono »; e vedere se non sia il caso di inquadrarli, su domanda degli interessati, nei ruoli previo un triennio di straordinariato.

(29543)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere, con riferimento alla risposta alla interrogazione n. 26470, i risultati acquisiti dall'inchiesta condotta dall'ispettore ministeriale ed, in modo particolare, se il suddetto ispettore abbia esaminato personalmente i documenti scolastici (registro, quaderni degli alunni) più che sufficienti a dimostare, insieme con il grado di preparazione degli alunni, con assoluta certezza se si è trattato nel caso di specie di metodo di insegnamento errato o di omissione di insegnamento.

« Chiede altresì di conoscere quali provvedimenti il ministro abbia adottato o abbia in animo di adottare nei confronti di quei fun-

zionari i quali, non applicando o erratamente applicando le disposizioni che regolano la materia, abbiano favorito o danneggiato l'insegnante Francesco Scotti non essendo certamente ammissibile che, di fronte ad un caso così semplice, possano giustificarsi incompleti accertamenti dei fatti o giungersi ad una errata applicazione delle norme che regolano la materia.

(29544)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, come intenda intervenire per ovviare ai danni procurati dal maltempo ultimo alla città di Frattamaggiore (Napoli): a vedere se non sia il caso di approvare tutti i progetti, riguardanti l'acquedotto e le fognature, giacenti presso il Ministero dei lavori pubblici.

« La città di Frattamaggiore che prima della guerra era tra le più fiorenti d'Italia per l'industria canapiera, è stata provata da molte sventure e merita l'attenzione del ministro perché possa nuovamente risollevarsi e prosperare.

(29545)

« D'AMBROSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla realizzazione della strada di allacciamento delle frazioni Salconeto e Vigna Monaci del comune di Roccaspinaveti (Chieti).

(29546)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il sollecito completamento dei lavori relativi al consolidamento della zona Est dell'abitato del comune di Civitella Messer Raimondo (Chieti), eventualmente limitati anche alla sola ultimazione del muraglione di sostegno già in stato di avanzata costruzione.

(29547)

« GASPARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per ottenere il rispetto dell'accordo intervenuto il 13 marzo 1957 per la normalizzazione del settore bieticolo-saccarifero e della convenzione stipulata il 17 luglio successivo, in dipendenza di detto accordo e con l'approvazione degli organi ministeriali, tra l'Associazione nazionale bieticoltori e le società saccarifere; ed in partico-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

lare della clausola che prevede il divieto alla reimportazione dello stesso quantitativo di zucchero che si è autorizzato di esportare sino alla concorrenza di 3 milioni di quintali.

« La richiesta è motivata dal fatto che l'industria saccarifera, dopo aver denunciato l'esistenza di cospicue giacenze di zucchero e preteso la riduzione delle superfici investite a bietola, con sacrificio non indifferente da parte dei bieticoltori, attualmente ha chiesto di effettuare, eludendo il predetto accordo, rilevanti importazioni di zucchero.

« L'interrogante si permette ricordare che l'onere relativo alle esportazioni delle giacenze di zucchero, a suo tempo denunciate, è stato sopportato prevalentemente dai bieticoltori con la trattenuta, per questi ultimi, di un importo corrispondente a lire 2 per chilogrammo di zucchero per il prodotto 1956 e a lire 0,50 per il prodotto del 1957.

« L'interrogante ritiene che la richiesta di importazione mascherata come parziale reimportazione, oltre a costituire una violazione agli accordi intervenuti ed agli impegni sottoscritti, non trova effettiva giustificazione nella necessità di assicurare la saldatura delle campagne saccarifere 1957-58, ampiamente garantita dalle attuali disponibilità di zucchero, che, come è noto, ascendono a circa 9.500.000 quintali, e prospetta il pericolo che detta importazione possa contrastare la necessaria e maggiore estensione delle superfici da investire a bietola, come conseguenza dell'auspicato ridimensionamento della coltura granaria.

(29548) « BONOMI, TRUZZI, GRAZIOSI, GATTO, BARTOLE, ZACCAGNINI, FERRARA DOMENICO, GORINI, DE MARZI, CHIARINI, ZANOTTI, SODANO, STELLA, BOLLA, FERRARI RICCARDO, SCOTTI ALESSANDRO, MARENGHI, FRANZO, ZANIBELLI, GERMANI, BASILE GIUSEPPE, ZANONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere se e come intendono intervenire in relazione al seguente fatto che si verifica in provincia di Rovigo ed in altre parti del delta padano.

« In dette zone in conseguenza della effettuazione dei lavori, deliberati dal Ministero dei lavori pubblici, per il rialzo degli argini dei vari rami del Po, compresi nei territori dei comuni del basso Polesine, le ditte appaltatrici hanno necessità di creare cave di

prestato per il prelievo della terra occorrente a tale rialzo.

« Queste cave di prestito vengono stabilite in accordo tra Genio civile e ditte concessionarie dell'appalto, mentre i compensi per detto prelievo vengono definiti direttamente e con le normali trattative tra i proprietari terrieri e le ditte appaltatrici.

« In caso di mancato accordo sulla misura del compenso (ed i casi sono molti, in quanto gli appaltatori hanno ovviamente interesse a corrispondere bassi prezzi), le disposizioni vigenti consentono alle ditte di rivolgersi al prefetto per la emissione immediata del decreto di occupazione ed esproprio temporaneo (giusto quanto sancito dalle leggi sull'espropriazione per pubblica utilità 25 giugno 1865, n. 2359 e 18 dicembre 1879, n. 3188).

« In questi casi il compenso da assegnarsi in via provvisoria ai proprietari assoggettati all'esproprio viene stabilito da una stima effettuata dal Genio civile, il quale si serve, per tale scopo, di una tabella che risale al 1933, i cui prezzi vengono adeguati all'attuale situazione monetaria, moltiplicando per cento i valori base.

Si verifica così che le stime del Genio civile fanno riferimento alla situazione del 1933 e non tengono conto delle variazioni culturali e dei miglioramenti apportati da tale data ad oggi.

« In modo particolare nei casi di esproprio di terreni golenali, si verifica il fatto che il compenso provvisorio stabilito dal Genio civile viene a risultare assolutamente inadeguato, in quanto viene fatto riferimento al valore delle golene al 1933, quando cioè esse erano costituite nella grande maggioranza da terreni aventi la conformazione naturale creata dal Po, soggetti a prolungati ristagni d'acqua, coperti da vegetazione spontanea e non, invece, alla reale trasformazione effettuata, che ha consentito ai proprietari, attraverso ad un intenso lavoro di spianamento, di livellazioni, di affossatura, di scasso e concimazione, la razionale piantagione di rigogliosi pioppeti ad alto reddito.

« Cosicché il Genio civile, nel valore di stima, che per i terreni golenali arriva alla cifra massima di lire 27 per metro cubo, comprende anche il valore dei frutti pendenti e le ingenti spese sostenute dai proprietari per la trasformazione predetta.

« Il danno causato è ingente e gli interessati debbono forzatamente provvedere all'abbattimento anzitempo delle piantagioni, senza beneficiare del relativo giusto indennizzo e subire lo sconvolgimento dei terreni, i quali

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

potranno essere sistemati solamente se e quanto il Po avrà ricolmato, con le sue piene, gli escavi effettuati.

(29549)

« FERRARI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è informato che

1°) l'automotrice in partenza da Roma alle 17,25 per Ceccano contiene un numero di posti del tutto insufficiente a contenere i numerosi viaggiatori, molti dei quali, dopo una giornata di lavoro, sono costretti a compiere il viaggio in piedi;

2°) proprio perché i suddetti viaggiatori sono in gran parte operai ed impiegati, giungono in stazione, molto spesso, dopo la partenza del treno, mentre questo, dopo essere partito alle 17,25, è costretto a viaggiare a velocità molto ridotta e molto spesso a fermarsi, per non raggiungere l'altro treno accelerato che lo precede.

« Per sapere inoltre se, non ritenga necessario intervenire per far aggiungere un'altra vettura alla suddetta automotrice e per ritardarne la partenza dalle 17,25 alle 17,40, in modo da permettere a tutti gli operai ed impiegati di giungere in tempo per la partenza. »

(29550)

« COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se risponda al vero la notizia secondo la quale la corsa automobilistica delle Mille Miglia si dovrebbe svolgere il 1° giugno 1958 nelle stesse condizioni degli anni scorsi con gravissimo pericolo per la pubblica incolumità e gravissimo disagio per gli utenti della strada. »

(29551)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere le ragioni per le quali non si è ritenuto sino a questo momento di trasferire l'ufficio postale di Marina di San Vito dalla sua attuale sede nell'edificio postale appositamente costruito e che da un anno è stato ultimato, con evidente danno oltretutto della popolazione, che aspira a vedere funzionare gli uffici in locale idoneo e rispondente alle esigenze di un moderno centro balneare, anche della stessa amministrazione delle poste perché l'edificio abbandonato senza manutenzione sta cominciando a subire danni apprezzabili. »

(29552)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il sollecito accoglimento della domanda presentata dall'amministrazione comunale di Civitella Messer Raimondo (Chieti) intesa ad ottenere l'allacciamento telefonico delle frazioni Gallo-Vicenne le quali, particolarmente durante l'inverno, trovandosi in una zona montana senza strade di comunicazione rimangono anche per parecchi giorni totalmente tagliati fuori da ogni comunicazione con l'abitato del capoluogo comunale dove hanno sede tutti i servizi. »

(29553)

« GASPARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e commercio, per conoscere se risulta agli uffici del Ministero che, nonostante la diffida intimata con nota numero 75941/4/364 del 14 settembre 1957 e senza aver ottenuta alcuna delle prescritte autorizzazioni, la Società italiana resine continua con ritmo estremamente accelerato nella costruzione di impianti di raffinazione dei sottoprodotti del petrolio nel territorio del comune di Solbiate Olona (Varese), destando vive preoccupazioni tra la popolazione e le amministrazioni comunali della zona a causa di grave pregiudizio che potrebbe essere arrecato alle condizioni igieniche della zona stessa. »

(29554)

« GALLI, ALESSANDRINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti intende prendere verso l'avvocato Trimarchi, direttore dell'Ufficio provinciale di Catania, per avere violato apertamente la legge 24 aprile 1949, non avendo avviato al lavoro presso il cantiere-scuola n. 034980 L., gestito dalla piccola missione sordomuti, i disoccupati iscritti regolarmente nell'apposito elenco. »

« In detto cantiere infatti sono stati assunti direttamente dal ragioniere Attanasio 10 operai specializzati smassatori e diversi manovali comuni con salario rispettivamente di lire 1.850 i primi e di lire 850 i secondi e con lire 100 giornaliera per ogni persona a carico. »

(29555)

« BUFARDECI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se e quali iniziative ed interventi intenda prendere per la regolarizzazione dei servizi dell'I.N.A.M., le cui lacune

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

sono state rilevate e segnalate anche dal Consiglio provinciale dei sindacati e dalle Leghe della provincia di Pesaro.

Si tratta, in particolare.

a) della enorme restrizione nella concessione dei medicinali, in contrasto con l'articolo 6 della legge istitutiva;

b) del mancato rimborso agli assistiti delle spese di viaggio;

c) delle gravi limitazioni poste al riconoscimento della necessità del ricovero d'urgenza in ospedale;

d) della insufficienza delle provvidenze assistenziali integrative (elargizione di sussidi, invio di figli di lavoratori nelle colonie climatiche, ecc.).

(29556)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso il comitato di attuazione del piano I.N.A.-Case per ottenere la sollecita costruzione degli appartamenti programmati nell'importo di lire 12 milioni per il comune di Frisa (Chieti).

« La costruzione dei suddetti appartamenti è vivamente attesa dai numerosi aventi diritto alla assegnazione poiché in Frisa, comune gravemente snitrato dalla guerra, vi è grave penuria di alloggi tanto che l'amministrazione comunale ha provveduto da tempo ad indicare l'area per la costruzione ed a sollecitare, ma senza risultato, l'inizio dei lavori o, almeno, della progettazione.

(29557)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, allo scopo di conoscere se e quali disposizioni ha deliberato o sono per essere deliberate dal Comitato dei ministri per il nuovo programma di elettrificazione rurale da realizzarsi in applicazione della legge n. 634 del 29 luglio 1957, in quanto dette disposizioni sono vivissimamente attese dalle amministrazioni comunali desiderose di risolvere il grave problema, sino ad ora insolubile, della costruzione di elettrodotti a servizio dei nuclei abitati aventi popolazione superiore ai 200 abitanti.

(29558)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se nell'approvazione del progetto esecutivo, relativo

alla costruzione ad opera dell'A.C.E.A., della centrale Sant'Angelo si sia tenuto conto che al disotto della diga di sbarramento dell'Aventino e del Sangro vi sono oltre 1000 ettari di terreno dell'agro di Altino (Chieti) irrigati ed intensamente coltivati a frutta ed ortaggi i quali, se la disponibilità dell'acqua venisse a cessare, sarebbero totalmente rovinati nelle loro attuali colture con danno gravissimo dei molti piccoli proprietari e della economia dell'intero comune, e se, a scongiurare una tale eventualità, sia stato previsto il deflusso normale di un sufficiente quantitativo di acqua o, nella ipotesi di un minore quantitativo, la costruzione da parte del consorzio di bonifica del Sangro-Aventino di canali di irrigazione in cemento atti ad evitare l'attuale dispersione di acqua inevitabile in canali a fondo naturale.

(29559)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, allo scopo di conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'asilo infantile nel comune di Altino (Chieti), e quale fondamento abbia la affermazione dell'ingegnere progettista secondo cui tutta la pratica sarebbe ferma in quanto la Cassa non avrebbe ancora dato notizia delle modalità di finanziamento e di esecuzione dell'opera secondo la legge n. 105.

(29560)

« GASPARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se abbiano preso in esame le richieste della Giunta regionale sarda, che risultano trasmesse al Governo fin dal 14 maggio 1957, e che riguardano il piano di sistemazione del porto di Olbia; e se si propongano di dare attuazione a tali richieste, risolvendo così un problema di importanza vitale per la Sardegna.

(29561)

« BERLINGUER, LIZZADRI, NENNI GIULIANA, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere le loro determinazioni in merito alla richiesta formulata dal comune di Pescocolanico (Campobasso) di contributo statale alla spesa occorrente per la sopraelevazione dell'edificio scolastico.

(29562)

« COLITTO ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Pescolanciano (Campobasso) dell'asilo infantile. (29563) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà avere inizio la costruzione della strada destinata ad unire il comune di Cercemaggiore allo scalo ferroviario di Sepino e se non creda di disporre che detta strada sia costruita in guisa da servire anche le contrade Capoiaccio-Ponte Cinque Archi-Caselvatico-Quartarella del detto comune di Cercemaggiore (Campobasso). (29564) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla sistemazione delle fognature del comune di Pescolanciano (Campobasso). (29565) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando avranno inizio i lavori di costruzione della strada che da Monteroduni in provincia di Campobasso porterà a Vallelunga, frazione di Gallo (Caserta). (29566) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per la costruzione di un più idoneo passaggio a livello nei pressi della stazione ferroviaria di Scalea (Cosenza), tenuto conto che quello esistente non risponde alle accresciute esigenze del traffico e rappresenta quindi un pericolo per la pubblica incolumità. (29567) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non intenda trasferire all'Ufficio del genio civile di Lucca la competenza delle opere di « bonifica del Bientina », ricadenti in provincia di Lucca, considerando che l'ufficio di Pisa, che attualmente ne ha competenza, ha trascurato le opere sussidiarie indispensabili al completamento della bonifica. (29568) « BACCELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada campestre, che serve ad avvicinare Radicone al comune di Monteroduni (Campobasso) con i benefici della legge 25 luglio 1952, n. 991. (29569) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quando potrà essere istituito in Cercemaggiore (Campobasso) un cantiere di lavoro, che, mentre gioverebbe ai disoccupati locali, consentirebbe la costruzione della strada che da Masseria Ruggi porta alla contrada Caselvatico, il cui progetto è stato ormai redatto da tempo. (29570) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la costruzione di una variante che, partendo dalla piazza principale di Bova (Reggio Calabria) si congiunga, attraverso il monte Borgo e la località Santa Maria, alla provinciale Bova Marina-Roghudi in località San Giovanni, variante che assolverebbe e realizzerebbe il suo compito per quell'importante centro, attualmente isolato. (29571) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere per quali motivi non sia stato ancora costruito neanche un asilo in provincia di Catanzaro, per quanto sia stato già da tempo disposto il finanziamento di alcuni asili in diversi comuni inferiori ai 5.000 abitanti ai sensi delle vigenti disposizioni di legge.

« L'interrogante fa presente l'estrema urgenza della costruzione di tali asili, non solo perché si tratta di paesi poveri in cui l'infanzia è abbandonata a sé stessa, ma anche per il fatto che in tali comuni — in attesa dell'attuazione delle disposizioni legislative in materia — non si è pensato né si pensa di provvedere per altra via alla costruzione di asili.

« La cosa è ancor più inspiegabile per il fatto che alcuni comuni hanno già provveduto a mettere a disposizione l'area per il costruendo asilo. (29572) « FODERARO ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritenga opportuno inserire nell'articolo 4 del disegno di legge relativo alla istituzione del Ministero della sanità un emendamento che riconosca quali « organi periferici » anche i veterinari comunali, considerando che la loro funzione di tutela della pubblica igiene li pone nelle medesime condizioni di responsabilità degli ufficiali sanitari. (29573) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga indispensabile promuovere un'inchiesta sul modo tenuto dai dirigenti dell'E.N.I. nell'impiego e nella distribuzione dei fondi destinati alla pubblicità, che, secondo quanto viene denunciato ormai da tempo da parlamentari delle due Camere e chiaramente scritto da taluni giornali, costituirebbero un potente mezzo di controllo o addirittura di corruzione della stampa italiana. (29574) « ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per chiedere se sono esatte le voci di modifiche delle circoscrizioni giudiziarie e se non creda di tenere in ogni caso presente, in modo particolare, le condizioni di Casale Monferrato, già sede di una illustre corte d'appello, il cui tribunale non avrebbe più ragione di esistere, se venisse privato anche della pretura di Moncalvo, il cui territorio è strettamente collegato, per tradizione storica, giurisdizione ecclesiastica, interessi economici e comunicazioni, al capoluogo del Monferrato. (29575) « BRUSASCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali la pratica di pensione di guerra del signor Martinelli Emanuele, posizione non in tempestiva n. 1544527/DNG, è tenuta sospesa sin dal 9 maggio 1956 nell'elenco n. 33359, senza alcuna possibilità di proseguire nella istruttoria.

« Tale fatto è tanto più deprecabile, se si pensa che l'interessato ha avanzato domanda sin dal maggio del 1946, trattenuta per errore dal competente ente militare territoriale; ed a distanza di 11 anni si rallenta in maniera incomprensibile l'istruttoria della stessa, mentre si conducono gli accertamenti sulla data di presentazione della prima domanda. (29576) « RAFFAELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se risponde a verità la notizia apparsa su un quotidiano di Palermo circa l'intenzione di codesto Ministero di sfrattare la Società siciliana per la storia patria di Palermo dalla sua secolare sede di piazza San Domenico, per cedere i locali ai frati Domenicani. (29577) « GRASSO NICOLOSI ANNA, SALA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei trasporti e dell'interno, per conoscere se sono a conoscenza dei gravissimi incidenti che da molti anni si verificano ai danni dei viaggiatori e del personale di macchina e viaggiante che presta servizio nei treni che transitano da Palermo Centrale a Palermo Colli.

« Il 21 ottobre 1957 il macchinista del treno merci 7387, Umberto Cordone, veniva fatto segno, da parte di una quindicina di ragazzi, a una fitta sassaiola e riportava un ematoma alla gamba destra giudicato guaribile in otto giorni, salvo complicazioni. Fortunatamente riusciva a mantenere il controllo della guida fino alla più vicina stazione.

« Questi inconvenienti si verificano da decenni, di essi sono a conoscenza i dirigenti compartimentali dell'amministrazione ferroviaria, il prefetto, il questore di Palermo, ma da nessuno di essi è stata mai presa alcuna misura atta a tutelare l'incolumità del personale viaggiante, dei viaggiatori e la sicurezza dell'esercizio.

« Nel 1943, proprio in questo tratto, l'aiuto macchinista Riccioli, colpito da sassaiola, perdeva un occhio.

Negli anni successivi si verificavano almeno un centinaio d'infortuni più o meno gravi, causati sempre da sassaiole, di cui gli ultimi sono quelli accorsi al già citato Cordone e all'aiutante macchinista Nuccio Filippo, ferito alla testa in modo tale da essere giudicato guaribile in un mese circa.

« Gli interroganti chiedono se i ministri interrogati non intendano disporre immediate misure a tutela della incolumità del personale ferroviario e dei viaggiatori; delle quali le prime dovrebbero essere:

a) reti o muri di protezione nei punti più esposti del tratto di linea ferrata che dalla stazione Colli attraversa l'abitato di Palermo;

b) regolari e permanenti servizi di ordine pubblico in detta zona, nelle ore di transito dei treni.

(29578) « GRASSO NICOLOSI ANNA, SALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere quali provvedimenti intenda e possa adottare in favore delle numerose aziende artigiane che nella zona di Marostica (Vicenza) si dedicano alla produzione tradizionale e tipica di articoli e di cappelli di paglia e truciolo.

« Tali aziende, che occupano parecchie centinaia di persone, sono attualmente colpite da una grave crisi i cui motivi, per quanto si riferisce al mercato estero, possono essere individuati nella concorrenza straniera e nelle restrizioni alle importazioni imposte da quei paesi che costituivano in passato buoni mercati di assorbimento.

(29579)

« MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere, constatata la pesantezza in cui trovasi l'acciaieria ferriera P. Stramezzi di Crema, se non ritengano intervenire al fine di evitare che detta situazione abbia a minacciare il lavoro di circa 800 (ottocento) operai ed impiegati dipendenti.

« L'interrogante fa presente che detto complesso industriale assunse a suo tempo iniziative tendenti a giungere ad una sistemazione tecnico produttiva secondo i criteri suggeriti dalle moderne concezioni della produttività, per cui ritiene che le difficoltà attuali siano dovute ad una carenza di capacità economico-finanziaria dovuta a fattori contingenti e tutt'affatto estranei alle possibilità produttive e di resa del complesso industriale e delle maestranze ivi occupate.

« Questi ultimi elementi rappresentano, a parere dell'interrogante, garanzie sufficienti per ritenere che un intervento dei ministri, cui è rivolta la presente interrogazione, possa permettere il superamento di tale pesante situazione e riportare il complesso industriale a quella efficienza, che solo può garantire sicurezza e tranquillità a tante maestranze ed alla economia della città di Crema.

(29580)

« RICCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle partecipazioni statali e delle finanze, per conoscere se, dopo la constatata impossibilità a giungere ad un riassetto finanziario-tecnico-organizzativo e produttivo dello stabilimento tipografico « Cremona Nuova » (Cremona) con i mezzi a suo tempo de-

cisi dal consiglio di amministrazione ed approvati dal Ministero delle partecipazioni statali (vedi interrogazione n. 27665), non intendano predisporre interventi speciali capaci di portare detto stabilimento ad un livello di produzione economicamente redditizia.

« L'interrogante ritiene che lo Stato non può non avere valutato che, data la situazione economico-finanziaria in cui si trovava detto complesso al momento del passaggio da una gestione controllata a proprietà dello Stato, non potevano i mezzi normali permettere di giungere ad un effettivo assestamento.

« Per cui ritiene debbano essere predisposti quegli aiuti finanziari e quegli interventi tecnici, atti a garantire la vita al complesso ed il lavoro ai 150 dipendenti occupati.

(29581)

« RICCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti di carattere urgente si intenda adottare nei riguardi degli enti locali, i cui bilanci abbisognino annualmente di mutui a pareggio, in conseguenza delle continue falcidie apportate alle normali entrate.

« È noto che la maggior parte dei comuni — come delle province — non possono più attendere ai propri compiti d'istituto nemmeno di carattere obbligatorio per la mancanza di disponibilità finanziarie.

Pervengono poi segnalazioni che, per effetto di tali deficienze, accresciute dalla difficoltà o meglio impossibilità degli istituti di credito, gestori di esattorie-tesorerie comunali e provinciali, di effettuare — come per il passato — anticipazioni facoltative di cassa, gli enti locali non potranno provvedere al pagamento degli assegni al personale.

« Consta altresì che gli abituali fornitori degli enti o non intendono eseguire le abituali commesse indispensabili per il funzionamento di altri servizi di prima necessità (luce, riscaldamento, scuole, medicinali, acquedotti, ecc.) o si avvalgono addirittura di procedimenti esecutivi per realizzare i propri crediti creando alle amministrazioni ulteriori spese.

« Nell'attesa che la materia possa trovare la sistemazione richiesta, parrebbe consigliabile concedere, come per il passato, tramite le prefetture, anticipazioni da parte dello Stato almeno per fronteggiare il pagamento degli assegni al personale al fine di non turbare l'andamento degli enti, indipendentemente dal colore politico.

(29582)

« CORONA ACHILLE ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritiene di dover intervenire immediatamente contro il provvedimento della prefettura di Pescara che ha disposto illegalmente la ripetizione delle elezioni amministrative nel comune di Pescosansonesco.

« Gli interroganti fanno presente che il decreto di scioglimento provvisorio del consiglio comunale, deciso in data 26 maggio 1957 dal prefetto di Pescara in seguito alle dimissioni della maggioranza dei consiglieri comunali, non ha fondamento legale, in quanto 5 dei 9 consiglieri dimissionari sono stati dichiarati ineleggibili da sentenza della Corte d'appello dell'Aquila, ed inoltre la convocazione del consiglio comunale in cui sono state presentate le dimissioni era irregolare e contro di essa esiste ricorso presso la prefettura e la giunta provinciale amministrativa da parte di tre consiglieri comunali.

(29583) « DE MARSANICH, ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica per l'estensione dell'illuminazione pubblica nel comune di Zero Branco, tanto attesa dalla popolazione della zona interessata.

(29584) « GHIDETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali sono stati i criteri adottati dall'E.N.P.I. (Ente nazionale prevenzione infortuni) nella distribuzione dei cappelli di paglia ai lavoratori che hanno partecipato alla mietitura ed alla trebbiatura dei cereali nella decorsa campagna e quali sono stati i motivi che hanno determinato la esclusione della C.I.S.N.A.L. dalla assegnazione in diverse province, tra cui quella di Roma.

(29585) « ROBERTI, MARINO, SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti, per conoscere se non ritengano opportuno, ciascuno nell'ambito delle proprie attribuzioni e competenze, di esaminare la posizione particolare dei posteggiatori dipendenti dalla sede dell'A.C.I. di Lecce.

« Per quanto riguarda il trattamento economico occorre tenere presente che a questi lavoratori vengono corrisposte solo le ore di effettivo servizio, che non sono mai otto giornaliere, quindi, alla fine in netto contrasto con l'articolo 36 della Costituzione.

« Per la parte normativa poi, i posteggiatori in parola, non essendo inquadrati in un contratto collettivo nazionale o provinciale di lavoro, non godono delle ferie, della gratifica natalizia, della normale retribuzione nelle giornate festive o di riposo settimanale né della maggiorazione prevista nel caso di prestazione d'opera nelle predette giornate.

« Di tutti i dipendenti dalla sede di Lecce solo cinque sono assicurati con l'I.N.P.S. e con l'E.N.P.A.E.D.P., gli altri solo con l'I.N.P.S. e non con l'ente che li assicura contro le malattie.

« I posteggiatori dell'A.C.I. di Lecce chiedono di essere regolarmente inquadrati con le qualifiche relative in un contratto di lavoro, che fissi diritti e doveri, come per tutte le altre categorie di lavoratori.

(29586) « SPONZIELLO, ROBERTI, LATANZA ».

#### *Interpellanza.*

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i ministri degli affari esteri e dell'interno, per conoscere se non ritengano che l'autorizzazione data dal Governo all'adunata dei partigiani dell'A.N.P.I. sia in contrasto con le direttive di politica estera fissate dal ministro degli esteri, Vicepresidente Pella, nel recente dibattito alla Camera, e votate a larga maggioranza dal Parlamento, nonché con gli impegni internazionali — militari e politici — della alleanza atlantica e della N.A.T.O., e che pertanto debba essere revocata. Ciò in considerazione del fatto che i partigiani dell'A.N.P.I. costituiscono notoriamente una organizzazione a carattere paramilitare, ideologicamente, politicamente e persino organizzativamente legata proprio a quelle potenze straniere — Jugoslavia e U.R.S.S. — che nell'attuale delicata situazione internazionale hanno assunto un minaccioso atteggiamento contro le potenze del Patto Atlantico, ponendo in pericolo la sicurezza e la pace internazionale.

(737) « ROBERTI, DE MARSANICH, MICHELINI, GRAY, ROMUALDI, ANFUSO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri inte-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

ressati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

GRIFONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRIFONE. Signor Presidente, è in atto, ad opera dei dirigenti della Federazione nazionale delle mutue coltivatori diretti e delle casse mutue provinciali, tutti affiliati, come è noto, alla organizzazione diretta dall'onorevole Paolo Bonomi, un grosso tentativo di eludere la legge che disciplina le casse mutue. Anziché attendere il termine di tre anni prescritto dalla legge, i dirigenti delle mutue provinciali, d'accordo evidentemente con la federmutue e con il beneplacito del Governo, vanno convocando alla chetichella le elezioni delle casse comunali.

In assenza di un regolamento generale, gli amministratori uscenti hanno elaborato dei regolamenti speciali che annullano praticamente il diritto fondamentale che hanno tutti i mutuati di presentare candidature. Il termine di convocazione delle assemblee elettorali è fissato in giorni otto, quello per la presentazione dei candidati in giorni cinque.

Gli adempimenti per presentare i candidati sono tali e tanti che praticamente solo chi in anticipo è informato della data delle elezioni (e cioè gli amici degli amministratori) può presentare le liste. Inoltre tutto il meccanismo della compilazione dell'elenco degli elettori, delle convocazioni, dei seggi, delle deleghe, degli scrutini è da questi illegali regolamenti affidato ai presidenti delle mutue, con quanto rispetto per le più elementari regole della democrazia è facile intendere. Le elezioni si vanno però svolgendo in evidente spregio di ogni regola democratica: con lista unica, la lista predisposta dagli amministratori uscenti.

Trattasi di una situazione grave ed intollerabile, di marca sfacciatamente fascista e che supera per gravità di abusi finanche le elezioni del 1955 che tanto scandalo suscitavano per il modo con il quale furono effettuate.

Su questi fatti io ed altri colleghi abbiamo presentato un'interrogazione. Essa presenta caratteri di estrema urgenza. Prego perciò l'onorevole Presidente di voler pregare il ministro del lavoro affinché si compiacca di dare ad essa sollecita risposta.

Per ovviare alla situazione d'anzì denunciata e per perfezionare il regime dell'assistenza malattia ai coltivatori, gli onorevoli Longo, Pertini e numerosi altri colleghi, tra i quali chi parla, presentarono, fin dal 23 di-

cembre 1954, una proposta di legge, che porta il numero 1376, alla quale venne riconosciuto il carattere di urgenza. Sono trascorsi tre anni e non si è ancora dato inizio all'esame della proposta.

Prego l'onorevole Presidente di intervenire affinché da parte della competente Commissione sia dato inizio sollecitamente all'esame della proposta in parola.

PRESIDENTE. Per l'interrogazione, interesserò il ministro competente, mentre per l'altra sua richiesta informerò il Presidente.

**La seduta termina alle 20,20.**

*Ordine del giorno  
per la seduta di lunedì 28 ottobre 1957.*

*Alle ore 16*

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3066) — *Relatore* Pedini,

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3043) — *Relatore*: Franzo.

2. — *Discussione dei disegni di legge*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (3003) — *Relatore*: De Biagi,

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore*: Dominedò.

Corresponsione di indennità di carica agli amministratori comunali e provinciali e rimborso di spese agli amministratori provinciali (*Approvato dal Senato*) (1956) — *Relatore*: Tozzi Condivi,

Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di circolazione stradale (*Urgenza*) (2665) — *Relatore*: Cervone.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

*e del disegno di legge:*

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori:* Germani e Gozzi, *per la maggioranza;* Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza.*

4. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.*

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

*e del disegno di legge:*

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore:* Lucifredi.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori:* Ferreri Pietro, *per la maggioranza;* Raffaelli, *di minoranza;*

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore:* Truzzi.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori:* Tesauro, *per la maggioranza;* Martuscelli, *di minoranza.*

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

FANFANI ed altri: Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Re-*

*latori* Romanato, *per la maggioranza;* Natta, *di minoranza;*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore:* Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore:* Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore:* Gorini.

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore:* Lucifredi.

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore:* Ferrario.

Senatori AMADEO ed altri: Norme per la elezione dei Consigli regionali (*Approvata dal Senato*) (1454) — *Relatore:* Lombardi Ruggero.

9. — *Discussione dei disegni di legge.*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore:* Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore:* Murdaca.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Acquisti all'estero per conto dello Stato di materie prime, prodotti alimentari ed altri prodotti essenziali (*Approvato dal Senato*) (2345) — *Relatori:* Vicentini, *per la maggioranza;* Rosini, *di minoranza.*

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1957

e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

*Discussione della proposta di legge:*

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Rego-

lamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI